162. 163. 164.

CA ITALIANA

GIORDANO BRUNO

CANDELAIO

STRASBURGO

EITZ (HEITZ & MÜNDEL)

Br . G. Van Oest & Cie
Londra: Mudie's Select Library Ltd
Milano: Sperling & Kupfer
Nuova York: G. E. Stechert & Co / Lemcke & Buechner
Olten: Schweiz. Vereinssortiment
Parigi: Haar & Steinert
St. Petersburg: K. L. Ricker
Stoccolma: Sandbergs Bokhandel
Vienna: R. Lechner & Sohn

GIORDANO BRUNO

CANDELAIO

COMEDIA DEL BRVNO NOLANO

ACADEMICO DI NVLLA ACADEMIA

DETTO IL FASTIDITO

In tristitia hilaris:
in hilaritate tristis.

INTRODUZIONE

Nel 1582, quando vi pubblicò codesta sua commedia del «Candelaio», G. Bruno viveva già da qualche anno a Parigi. Aveva allora trentaquattro anni. Più che mai avido di libertà di pensiero, fiducioso nella tempra saldissima del suo ingegno poderoso e fecondo e nella vastità ed originalità della sua dottrina, che gli avevan guadagnato l'animo dello stesso Enrico III a cui aveva già dedicato il «De umbris idearum», il nostro filosofo s'era dato allora tutto alle sue predilette speculazioni cosmologiche, spiegando, dalla cattedra e cogli scritti, una attività prodigiosa. Ed ecco che, fra parecchie opere in volgare e in latino pubblicate in quel periodo di tempo, subito dopo il «De umbris», ecco vien fuori inaspettatamente codesta commedia del «Candelaio», l'unica sua.

Or cos' è mai codesta opericciuola, che, comunque, è certo, di tutte le sue non poche, la più nota e diffusa? È anch' essa un' opera filosofica, sotto una veste alquanto diversa dalla solita? Sotto quel suo titolo alquanto enigmatico, nasconde forse un qualche concetto o fine recondito, più o meno in stretto rapporto con le nuove dottrine profes-

sate dal suo autore? E se così fosse. o non fosse, quale è poi il suo valore intrinseco? Domande tutte naturalissime a cui non è possibile non cercare una risposta.

In verità nessuno è riuscito a provare realmente che il «Candelaio» nasconda un qualche concetto filosofico del Bruno, e neppure quel che oggi si direbbe una tesi d'un ordine qualsiasi: esso non è dunque, a dir proprio, un' opera filosofica; ma si rivela però, nell' intima sua essenza, come l'opera di un vero filosofo. D'un filosofo cioè, nel senso che a questa parola si dava una volta, quando cioè l'intelletto filosofico, ne' nostri pensatori, veniva formandosi principalmente, non già sui libri, ma con lo studio diretto della natura e di tutte le manifestazioni della vita del cosmo, e si maturava, non già per via di speculazioni astratte, ma con la esperienza continua e diretta della realtà. E a questo modo appunto noi sappiamo che fu filosofo il Bruno.

A Parigi capitavano spesso, di quegli anni, perchè sempre ben ricevuti e assai graditi a re Enrico III, compagnie di attori italiani, i quali recitavano a preferenza commedie italiane; e fra costoro primeggiavano per solito artisti napoletani. Nulla di più facile che fra questi il Bruno, Nolano, contasse degli amici, e che qualcuno di essi gli abbia quindi potuto suggerire, o comunque far nascere, l'idea di scrivere, per la compagnia cui apparteneva, una qualche commedia nuova: così sicura-

mente si sarebbe fatta cosa assai gradita al re, a quell' Enrico III, che a Giordano premeva d'ingraziarsi sempre più. Infatti un' osservatore così acuto dell' intima psiche dell' uomo come il Bruno, si poteva esser certi che, per un' opera d'un tal genere, avrebbe tratto materia giusto dalla vita e dalla realtà stessa: che insomma avrebbe composto qualche cosa di realmente interessante e vivo, di profondamente vero e umano: qualche cosa in conclusione di ben diverso da' soliti più o meno pedissequi rimaneggiamenti dell' eterno teatro di Plauto, o delle novelle di beffe a mariti, già narrate impareggiabilmente dal Boccaccio. Ad ogni modo, venuta comunque al nostro meditativo filosofo l'idea di scrivere anch' egli una commedia, gli si deve essere offerta insieme con questa, e quanto mai immediata, l'idea di ritrarre sulla scena, per mezzo di personaggi caratteristici e significativi, quella così complessa società, così degna di meditazione e di studio per ogni intelligenza non volgare, che egli aveva avuto tutto l'agio di osservare da vicino e di conoscere nella sua intima compagine, in quella sua Napoli, così multiforme, così gaia, e così infida sotto un governo fiacco e corruttore, in quella Napoli dove, da' suoi primi anni, s'era formata la sua amara esperienza del mondo. Oh, per certo, quale materia più degna di riso e di pianto insieme, a guardarci dentro con lo sguardo mesto di Eraclito o con quello beffardo di Democrito! Il riso è bene l'ultima arma d'un cuore che sanguina, e non può

altro; è la protesta ultima di chi piange in cuor suo su sciagure irreparabili. È questo è il significato chiaro del motto che Giordano mise in fronte al suo «Candelaio», e che suona: «In tristitia hilaris; in hilaritate tristis». O che altro ne può avere?

Recitatasi la commedia — perchè io ritengo, per ciò che ho premesso, che, sebbene non ce ne sia notizia, essa sia stata rappresentata forse nell' autunno di quello stesso anno 1582, alla presenza del re e della corte — (era quella, si ricordi, la Corte di Caterina de' Medici, nè vi si ignorava comunemente l'italiano) recitatasi dunque la commedia da quegli artisti, regnicoli forse in gran parte, tali dunque che la potevano assai bene interpretare, non credo che ad alcuno di que' nobili spettatori sia rimasto un dubbio al mondo su ciò che Giordano, con quella sua così speciosa rappresentazione, aveva mirato di fare. Certo, il Nolano aveva fatto ridere e sollazzato i suoi nobilissimi ascoltatori, a spese de' personaggi che egli aveva coperto di ridicolo; e v' era riuscito, per chi avesse colto sempre il valore di certi motti, il senso riposto di certe sue allusioni, il nesso logico de' fatti, il congegno insomma di tutta la commedia: v' era riuscito a preferenza de' tantissimi altri fra' più noti commediografi italiani. Ma doveva apparire pur chiaro che questo non era che un mezzo, era cioè come la veste esteriore che celasse artificiosamente una sua più riposta intenzione. No: il

filosofo venuto in Francia dalla metropoli ora spagnuola della Campania, non senza un qualche suo fine di carattere morale e pratico insieme aveva reso con tanta vivacità ed evidenza quelle certe sue figure così caratteristiche, così rappresentative di quel dato ambiente sociale, così come s'era andato formando sotto il governo fiacco e demoralizzatore della Spagna. Ed ecco nella sua commedia, da una parte una folla di gente de' più bassi strati sociali, uomini e donne, arguti, destri, intraprendenti, pronti a trar partito di tutto, senza scrupoli, e che qui stanno a rappresentare quella giustizia, che, in mancanza di altra ben diversa e più alta, la trista condizione delle cose permette loro di rappresentare: i camorristi d'allora insomma, e le loro compagne; e, dall'altra parte, le loro vittime, figure risibili, goffe e deboli, o fatue o ripugnanti, delle cui stolte passioni e debolezze profittano que' su detti destrissimi marioli, per punirli a sangue delle loro colpe, e cavare insieme dalle loro mani quanti più quattrini gli riesce. Il «Candelaio» dunque, volendo essere principalmente, se io non m' inganno, l' amara rappresentazione d' un dato ambiente politico insieme e sociale, non poteva avere una stretta unità di soggetto, nè va giudicata alla stregna di una vera e propria commedia d'intreccio, benchè questo non vi manchi punto, pur essendo, per le ragioni dette, ben varia e vasta la tela del dramma. È invece una commedia meravigliosa di carattere in cui ci

sfila sott' occhio una folla di personaggi trattati, ciascuno per sè, in modo impareggiabile, colti e resi in tutta la loro intima e peculiare essenza reale. Perciò appunto il loro linguaggio, pur variando qua e là di tono, secondo il grado diverso d'intelligenza e la condizione sociale di ciascuno di quelli, è nel fondo, quel medesimo che udiamo ancora nella bocca del popolo di Napoli. Donde una folla di voci, di costrutti dialettali, di espressioni volgari caratteristiche, di motti, d' invocazioni, di bestemmie peculiari e caratteristiche, di allusioni a cose locali, che lo rendono quant' altro mai ricco d' espressione e singolarissimamente efficace. Non potrebbero parlare altrimenti una mezzana come Lucia, una donna di partito come la signora Vittoria, tipi come Sanguino, Scaramurè, Corcovizzo, marioli matricolati e capi di marioli, e quel Cencio, truffatore emerito, fino a Marca e Barra, persone secondarie e fra le più volgari per certo della nostra commedia, ma non meno vive e reali degli altri. Di questi altri personaggi, meno ora forse c' interessa, per certi aspetti, l'alchimista Bartolomeo, uomo sciocco e cupido, che non parla che d'oro e di metalli più o meno preziosi, e non sogna che d'arricchire, essendosi infatuato della sciocchissima idea di far l' oro con ingredienti chimerici, per ottenere i quali intanto si fa beccare da un astuto mariuolo tutto quell' oro vero e reale che possiede. Si tratta infatti d'un tipo ormai, per buona sorte, del tutto sparito dal mondo.

Non così gli altri due: Bonifacio, l'amante ridicolo per la sua sciocchezza congenita ed acquisita, e per la grande sua avarizia e goffaggine, e quell' altro, Manfurio dico, il pedante, gran testa d'asino, s'altra fu mai: due tipi perfetti nel loro genere, tali che non aprono mai bocca senza manifestare in ogni accento il loro peculiare carattere. Manfurio è, a giudizio de' critici tutti, il pedante più vero e meglio riuscito fra quanti pedanti siano mai stati nella vita e ritratti nell' arte, che pure ci ha dato quello dell' Aretino nel «Marescalco», il Prudentio del Belo, e il Prudentio dello stesso nostro Giordano, nella «Cena delle Ceneri». Nella angustissima mente di questo goffo e vanitoso ignorante, che affetta sul serio di essere insieme un nuovo Demostene e un redivivo Cicerone, non c' è posto per altro che per qualche risibilissima etimologia, mentre poi quella mente è zeppa d'un tritume di frasi, di versi, di reminiscenze smozzicate di testi latini fra' più comuni, di regolucce di grammatica latina «ad pueros», di comunissime frasi e parole latine dell' uso scolastico più ordinario e più trito: un risibilissimo quanto miserando bagaglio, che gli procura l' illusione di credersi un eruditissimo ginnasiarca, un orator demostenico, un rivale della marcitulliana eleganza, e che egli quindi mette fuori a ogni passo, a proposito, anzi a sproposito, non facendosi intendere neppure quando più gli premerebbe d'esser compreso. E così riesce solo a far ridere tutti alle sue

spalle, a cominciare da que' marioli ignoranti quanto ingegnosi, che lo ruberanno, pigliandolo in giro, più volte, in modo assai comico; e che finalmente, dopo averlo, travestiti da birri, arrestato, come persona sospetta, e — sentite! — anche come ladro (lui, il ginnasiarca!) del mantello che porta addosso, gli daranno tante staffilate sulle mani e altrettante sulle natiche denudate, come appunto lui, pedante, soleva fare co' suoi putti; e così gli caveranno il resto degli scudi nascosti nella pedagogica giornea. Gastigo atrocissimo in vero, ma giusto: perchè egli non è meno goffamente asino che avaro, oltre che c'ispira una vera e profonda ripugnanza per l'osceno vizio proprio de' pedanti d'allora, vizio che essi sfogavano (i tristi!) appunto giusto su' loro putti. L'oscenità dell' anima di codesto bel tipo, tanto comune nella società di quel tempo, si rivela meglio nella nostra commedia là dove egli invita il suo Pollula a rientrare in casa, perchè quivi vuol fargli «reiterare» certa lezione su gli avverbî di luogo: intus, intra ecc, scena che ce ne richiama davvicino un' altra parimente oscena del «Pedante» già citato del romano F. Belo, che il Bruno doveva aver letto.

Manfurio è un tipo umano immortale; chè se la pedanteria, col trasformarsi di tutte le cose, ha, nella società odierna, variato forma e cambiato sembianze, pur sopravvive, pur sopravvive; e non di rado, sotto l'abito d'una dottrina apparente, che non è che miseria morale, e sostanziale ciarlataneria.

Ma torniamo a Bonifacio, il candelaio a cui s' è appena accennato. Costui è sopra tutto uno sciocco, un pusillo e un avaro, che, ora che s'è innamorato d'una donna di partito che ne vuol cavar danari, fa proprio un bel vedere: tanto appar goffo e ridicolo! Già innanzi cogli anni, ha in moglie una giovinetta assai bella, che trascura, perchè ha sempre tenuto altre assai oneste pratiche, di cui sa bene qualche cosa il suo giovane servo Ascanio. Ed ecco che ora, da candelaio o pederasta che è sempre stato — egli stesso confessa che prima del matrimonio non s' era mai «coinquinato cum mulieribus» — si sente venir l' uzzolo d' ottener le grazie d' una di quelle donne che si dànno a patti. e per cui spasima e petrarcheggia a parole, con versi ridicoli non suoi, bellamente. Ma spender non vuole, e per averla a sè codesta donna, che si può dir di chi la vuole per via di quattrini, ricorre al maestro Scaramurè, che con le sue arti magiche deve indurre la su detta madonna, cioè la signora Vittoria, a correre a furia a lui, per darglisi! Il furbo maestro invece, intanto che cava danari al Buonifacio, s'accorda con la moglie di costui, per dargli, con l'aiuto di què su detti marioli, travestiti da birri, una punizione co' fiocchi, atroce, risibilissima, oltre che un buon salasso alla sua borsa. Codesto, senza contare il gastigo che la moglie gli dà da parte sua, con l' aiuto del pittore Gian Bernardo, che ha ordito, con l'aiuto di birri in abito, ma marioli di fatto, tutta la cabala, per

avere a sè del tutto quella moglie cosi poco apprezzata dal nostro candelaio. Questa parte della commedia è veramente ottimamente congegnata. Il Bruno odiava i pusilli, gl'inetti, i deboli d'ogni specie, nè sapeva comprendere come un uomo, anche se ben diverso dal suo candelaio, cioè non già più che maturo d'età, come codesto suo Bonifacio, ma non sposo da anni, non fatuo, non sciocco, non goffo, potesse spasimare a lungo per una donna, fosse pure costei perfino una Beatrice o una Laura. Lo sa chi ha letto almeno il libro degli «Eroici furori». Da codesto personaggio in tutto originale, la presente commedia, che si risolve per Bonifacio e per gli altri personaggi principali in una trista tragedia, si disse del «Candelaio»; titolo che è parso enigmatico a tanti, e che è stato quindi assai variamente spiegato. Nè la giusta spiegazione che ne è stata data risulta in verità dal significato proprio, intrinseco, di quella voce, quanto dalle circonstanze di fatto contenute nella commedia, che ci mostrano chiaro quale è il vizio caratteristico di Bonifacio, divenuto ora, poichè innamorato di una donna, da «candelaio» che era, «orefice». (Atto I. sc. 8.) Una significazione analogica, o forse meglio gergale o convenzionale dunque, se così meglio piace. In fatti, tanto certi passi di questa nostra commedia, quanto altri delle rime del Berni («In lode dei cardi») ci mostrano quale significato osceno si desse nel Cinquecento alla parola «candela», e oltre a questa

e in istretta relazione con essa, quale avesse l'altra di «candeliero», adoperata qui stesso dal Bruno, nella dedicatoria alla signora Morgana B., moglie reale d'un altro «candelaio di carne e d'ossa», contro cui si ricordano perciò dal Nostro, giusto le parole di S. Paolo contro i sodomiti: «Regnum Dei non possidebunt». Codesta signora dunque può mettere la «candela» portale dal «candelaio» che il Bruno le invia e si presenta a lei, o, secondo natura, nel suo «cabinetto», o, al contrario, ossia contro natura, nel suo «candeliero». Candelaio è dunque, nel linguaggio riposto del Bruno, chi usa mettere la «candela» nel «candeliere» . . . E «candelaio» si chiama tutta via, almeno nel Mezzogiorno, chi ha l'incarico, nelle solennità religiose, di introdurre le candele ne' candelieri, sugli altari, e ne' lampadarî delle chiese. Or dallo sforzo che si richiede nel far questa operazione, oltre che da altre analogie di fatto e circostanze ormai facilmente intelligibili per ciò che s'è detto innanzi, trae origine la significazione metaforica oscena di quella parola. Ma già di queste e simili metafore è formato, e si vela come può, tutto il linguaggio osceno. C'è poi nel «Candelaio» stesso un passo, finora inosservato, perchè forse non compreso, che ci toglie in proposito ogni dubbio. È la sc. XXIIII dell' Att. 5°. Qui Ascanio, servo di Bonifacio, racconta a Sanguino come s'è concluso il matrimonio tra Carubina e il suo padrone. Carubina, prima di acconsentire alle nozze, va a

consigliarsi con quella buona e saggia donna di madonna Angela Spigna, «pastora di tutte belle figlie di Napoli», e con costei dibatte del sì e del no. Or fra le altre ragioni per cui Carubina non lo vorrebbe, c'è questa: che Bonifacio è «candelaio». Dice alla vecchia: «Madre mia, voglion darmi marito: me si presenta Bonifacio Trucco, il quale ha di che, et di modo», ossia è agiato. «Rispose la vecchia: Prendilo. Sì, ma è troppo attempato, disse Carubina. Respose la vecchia: Figlia, non lo prendere. I miei parenti mi conségliano di prenderlo. Rispose: Prendilo. Ma a me non piace troppo, disse Carubina. Dunque, non lo prendere, rispose. Carubina soggionse: Io lo conosco di buon parentado. Prendilo, disse la vecchia. Ma intendo che dà tre morsi ad un faggiuolo», cioè è avaro. «Rispose: Non lo prendere. Sono informata, disse Carubina, ch' have un levrier di buona razza. Prendilo, rispose la vecchia Madonn' Angela. Ma, heimè, disse, ho udito dir ch'è candelaio . . .» Sarebbe dunque una circostanza ben vantaggiosa per Carubina, che con madonna Angela non ha bisogno di mostrarsi pudica, il fatto che le risulta di certo che Bonifacio ha un «levrier di buona razza», ha cioè, non è chiaro?, un pene ben grosso, che possa assai bene soddisfarla. Ma pure Carubina non vorrebbe sposarlo, perchè colui è, ahimè, un «candelaio», cosa per cui assai poco o nulla essa verrebbe a profittare di quella buona congiuntura; e ciò perchè costei, non può esser

dubbio, poco dunque si può ripromettere che voglia usare carnalmente con lei Bonifacio, appunto per le tendenze sessuali contro natura verso maschi di codesto bel marito che le si propone, e che essa finisce per accettare, perchè senza cervello. E si aggiunga che chi ci racconta tutto ciò, sa bene di sua scienza del turpe vizio di Bonifacio; è appunto il suo giovane servo; anzi, per bocca dello stesso Bonifacio, Att. 3°, sc. III, apprendiamo che fra costui e quell' altro ... correvano negozî, che richiedevano il maggiore segreto.

Anche un po' di sforzo richiede venire a scoprire ciò che voglia esprimere l' altra parola «orefice», adoperata da Bartolomeo contro Bonifacio, e che deve aver pure un senso ingiurioso ed osceno. Essere orefice — dice messer Bonifacio — non ha altro inconveniente che il diguazzar le mani nell' orina in cui l' orefice mette spesso la materia dell' arte sua. S' intende così, che con questo espediente dell' orina, il Bruno ci vuol richiamare a quella parte del corpo della donna donde appunto vien fuori quel su detto non punto odoroso liquido, quella parte alla quale mira ora, nei suoi desiderî amorosi, il nostro candelaio, non più candelaio, adesso che, per dir così, è passato, dall' un campo delle gesta veneree, al campo opposto; dalla «Venus retrograda in signo masculino», sotto cui fu sottoposta la sua natività, alla (per dir così, a fin di salvar fin dove è possibile la decenza) alla «Venus antigrada, in campo foeminino». Oscenità

codeste su cui io chiedo scusa al lettore d'intrattenermi pur di passaggio, e che sono nella commedia del Bruno, come in tutte le altre del Cinquecento, perchè erano nella vita, di cui la commedia non può non essere che specchio fedele. Da ciò quel tanto che in essa offende il nostro senso morale; ma anche in codesta meravigliosa fedeltà al vero, in codesta calda, sincera rappresentazione di que' tempi, di quell' ambiente, la ragione stessa del suo valore singolarissimo, come documento umano de' più eloquenti e come opera d'arte delle più originali.

II.

Ed ora due parole del testo. È quello già dato dall' Imbriani e dal Tria, conforme alla edizione originale di Parigi del 1582 (Napoli, R. Marghieri, 1886), ma da me diligentemente rivisto su di un esemplare di quella rarissima edizione originale, ora posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Napoli (S. D. scaff. 5, No. 36), e che fu già dell' Imbriani. Lo stesso Imbriani di codesta prima stampa Parigina, di cui lo stesso Bruno corresse le bozze, ebbe a indicare i non molti errori o svarioni («Natanar II, Lettera ecc sul testo del ‚Candelaio' in ‚Propugnatore', w. VIII e IX); e codeste correzioni io introdussi nella mia ormai vecchia edizione del «Candelaio» (Milano, Sonzogno, 1888) che fu così

la prima italiana discretamente corretta, dopo quella assai spropositata ed esaurita del Camerini (Milano, Daelli, 1863), fatta su quella famigerata del Wagner (Opere di G. B., Lipsia, Weidmann, 1830). Ho anche tenuto d'occhio la ristampa, che ho trovato infida, del De Lagarde (Gottinga, Horstmann, 1888) e la edizione recente procurataci da V. Spampanato (Bari, La Terza, 1909) non esente, neppur essa, di errori non lievi, sebbene ricca di assai pregevoli illustrazioni storiche. E questo io dico per amore al vero, e non perchè io intenda censurare a forza un lavoro generalmente lodato, e che ha pure i suoi pregi. Ma è pur vero che, in generale, dagli editori non sono spesso neppur lontanamente sospettate le moltissime difficoltà intrinseche per cui riesce quanto mai difficile riprodurre senza errori un testo d'altri secoli. E perchè queste mie parole, a proposito dell'edizione dello Spampanato, non sembrino ingiustificate, ne addurrò qualche prova, riserbandomi di far altrove del testo così interessante del «Candelaio», un esame particolare e compiuto. Ecco, per un esempio, che a p. 15 di quella edizione si legge: «[Consalvo e Bartolomeo] giunsero al fine dov' era Gio. Bernardo e Carubina che andavano oltre: i quali volendo arrivare, Consalvo, con affrettar troppo il passo, fè cascar Bartolomeo». E male. Lo Spampanato, mettendo una virgola di suo dopo «arrivare», ha staccato il soggetto che è Consalvo, dal verbo: così che non

s'intende più che è Consalvo «che vuole arrivare o sopraggiungere Gio. Bernardo e Carubina». Così poco prima, p. 14: «Bartolomeo discorre sopra la nobiltà della sua professione: e mostra con sue raggioni che non v'è meglior studio e dottrina de quello de m i n e r a b i l i b u s e con questo, ricordato del suo esercizio, si parte», dove «ricordato» vale quanto «ricordo», «elogio», e bisogna quindi leggere: «questo ricordato», sempre con l'edizione principe. Qualch' altro esempio. A p. 31: «Di tutto si potrebbe dubitare; ma circa quel ch' ultimamente dice quanto all' effetto *d'amore, ne veggiamo l' esperienza d'ogni giorno.» E qui coll'edizione originale è da leggere: «*a*ffetto» [= affezione, passione] d'amore»; amore insomma. La dizione è anche ripetuta più volte appresso; p. es. a p. 49: «[gli sguardi] toccano il cuore e sen vanno ad* afficere *l' altrui corpo e spirito o di a f f e t t o di amore o di odio, d' invidia o di maninconia o altro simile geno [lat. g e n u s] di passibili qualità». A p. 34, dopo le parole: «onde l' animo è più atto» mancano le parole: «alla contemplazione», come a p. 74 manca «dentro» tra «era» ed «ad attizzare il fuoco», e a p. 109 ad «avanzate» è da supplire: «avete avanzate». A p. 87 l'ultima parola della scena «caldamente» va staccata dalle precedenti, formando una intera proposizione, cioè: «Mi raccomando caldamente». A p. 113 va conservato «galantommi», come a p. 20 «farfante», così come si sente ancora dire dal popolo delle*

nostre regioni: ed è ancora certo che «Predigrotta», «prè» e «priedi» fa pronunziare qua e là a suoi personaggi il Bruno, e non già «Piedigrotta», «piè» e «piedi», come è certo che si sente tuttavia nelle campagne dir «prete» per «pietre», che è, come ognun vede, il medesimo fenomeno glottico. Così a p. 156 bisognava conservare «col Consalvo», e non correggere «con Consalvo», giacchè così fu scritto dal Bruno, per ragioni di eufonia; cosa di cui gli antichi non avevano un totale oblio, come avviene a noi moderni. A p. 157, dopo «aver spedito», non c' è alcuna interruzione nel discorso di Giovan Bernardo: «aver spedito l' Ave Maria questa borsa è la mia; Ave Maria questa cappa è la mia» è come dire, per via d' una specie di perifrasi, «aver rubato borse e cappe, profittando del buio crescente della sera»: è insomma quasi una gioculatoria furbesca schiettamente popolare. Ho già detto che nessun' altra commedia del Cinquecento ha un linguaggio così schietta e profondamente popolare, come questa del nostro grande filosofo della Natura. A p. 173, non so perchè «altri propositi che passamo [= trattiamo]» è trasformato in «passano», senza che ce ne sia resa alcuna ragione: cosa che lo Spampanato non fa, a dir vero, qui solo, mentre poi talvolta si sofferma su vere inezie. Me ne capita qui, a p. 38, un esempio, là dove «idioma latio», cioè «del Lazio», che sta tanto bene in bocca al pedante, è mutato alla chetichella in «latino», e, subito dopo, pure un altro a

p. 44, dove «l' uno» è mutato allo stesso modo in «l'una», e malamente, sebbene si riferisca a «cose»; giacchè altri esempî di quest' uso, apparentemente irregolare, non mancano. A p. 202, dove si legge: «vi prego per le cinque piaghe di Nostro Signore» bisogna supplire: «vi prego misericordia per le ecc»; mentre poi a p. 43 è inutile aggiungere, pur fra parentesi, «domum» a «propriam», nel tratto: «Or dunque, quindi, propriam versus, movo il gresso [lat. gressus]», giacchè s' intende che nell' uso parlato del tempo — nelle scuole i pedanti parlottavano sempre il loro caro latino — il «propriam» lasciava bene intendere il «domum», sottinteso per naturale ellissi. A p. 49, nelle parole: «li quali [occhi] in atto d'amore, principalmente son fenestre dell' anima», la virgola qui messa dall' editore, va, se mai, dopo «principalmente», com'è chiarissimo dal senso. Dietro l' esempio della mia antica edizione, lo Spampanato ha aggiunto nel testo, fra parentesi quadre, qualcuna di quelle preposizioni che si solevano anche allora omettere, come qualsiasi altra parte del discorso, quando, pareva che risultassero chiare, dal contesto[1]. Sarebbe perciò stato opportuno, che anche a pag. 44 egli avesse stampato: «a suon di campana e [di] canto asinino»; a p. 55: «in poca materia e [con]

[1] *Dico anche allora, perchè quest' uso è antichissimo. Lo dimostrai per il «di» e il «per» in Zeitschrift f. rom. Philologie, XXXIV. Band, 2. Heft. S. 182 u. s. w.; ma va esteso alla maggior parte delle preposizioni italiane.*

pochissima spesa»; a p. 62: «di quel lurcone [di] Sanguino»; a p. 81: «l'oro . . . materia del sole, e l'argento [de] la luna»; a p. 171: «mentre m. Gio. Bernardo negocia [con] lui da un canto» ecc: e non inopportuno sarebbe pure stato che avesse supplito, anche dove il testo presentava delle forti ellissi, mentre egli lo fa qualche rara volta, e nei casi più semplici. A p. 62 lo Spampanato ha: «ma voglio che prenotiate che il sulmonese Ovidio», e annota: «L'Imbriani (Op. cit. p. 53) appunta il Wagner di aver corretto il ‚pernotiate' dell'edizione archetipa in ‚prenotiate': ma questa volta, credo, come già espressamente riconobbe il Lagarde *(Op. c. p. 182), senza ragione». Ma l'Imbriani ha qui non una, ma mille ragioni di sostenere la lezione dell'edizione archetipo, contro quella spropositatissima del Wagner, il quale, sia detto a sua scusa, essendo uno straniero e non un italiano, non poteva capire la finezza comica di quel pedantesco «pernotiate», che val quanto un «notate bene»; «badate a notar codesto», messo dal Bruno perciò a posta in bocca a quel ridicolo pedante che si mostra sempre Manfurio. Il curioso è poi che, al contrario di ciò che dice lo Spampanato, il Lagarde, nel luogo citato, e dove non fa che registrare gli errori sfuggitigli nella sua tanto speciosa ristampa delle opere italiane del filosofo Nolano, riconosce di avere errato, accettando la presunta correzione del Wagner. Scrive egli infatti: «33, 14 pernotiate . . . musse ich*

e r h a l t e n»! A p. 64 lo Spampanato ha invece conservato un vero sproposito dell'edizione originale, che non è stato rilevato, come tant' altri, dal Lagarde. Vi si legge: «. . . questi frutti raccolti dalle meglior piante che mai producesse l'eliconio monte, irrigate ancor dal parnasio fonte, temprate dal biondo Apolline e dalle sacrate Muse coltivato». Ma «coltivato» è un errore di stampa sfuggito al Bruno per «coltivate», che non può riferirsi che a «piante» a cui si riferiscono anche gli altri participî precedenti «irrigate» e «sacrate». A p. 67 il nostro editore ha creduto bene di far della fine della scena 1ª del II atto una scena a parte: ma non si può. Il cambiamento della scena è sempre determinato dalla comparsa di un nuovo personaggio; e qui non ne compare nessun altro. Pollula, è vero, è stato finora zitto in quella scena, ma il suo nome non manca in testa di essa, fra quello dei personaggi che vi debbono aver parte. Non solo; le parole con cui si vorrebbe iniziare la nuova scena: V a d e, v a d e, rivolte ad Ottaviano verrebbero così rivolte da mastro Manfurio ad un personaggio che non sarebbe più sulla scena, cosa impossibile, mentre son la riposta ad un «A dio» di quello. Non va qui, per conseguenza, punto spostata la numerazione scenica nell' A r g u m e n t o e t o r d i n e d e l l a c o m e d i a dovuta al Bruno. A p. 99 lo Spampanato si meraviglia, che nè il Wagner nè il Lagarde si fossero accorti dell' intrusione di un nome nella edizione originale, avvenuta per errore:

errore che egli corregge. Ma poteva anche dire che la correzione, come non poche altre da lui accettate in silenzio, si trovava già nella mia edizione, per merito dell' Imbriani, che aveva di già rilevato, nel suo N a t a n a r *II, la svista curiosa. A p. 105: «il che avendo udito il mariolo». bisogna leggere: «. . . il Mariolo», con la maiuscola cioè, come è scritto nella edizione originale, perchè altrimenti non si riesce ad intendere donde sbuchi fuori questo «mariolo», e chi sia. Mariolo è qui il soprannome di un camorrista della famiglia medesima di cui è progenitore lo Scarabone Buttafuoco del Boccaccio. Siamo sempre in quell' ambiente medesimo! E si potrebbe continuare.*

Riproducendo io dunque di nuovo il «Candelaio», più volte, come ho già lasciato intendere, ho dovuto scostarmi da tutti i precedenti editori, per attenermi sempre più all' edizione originale. Della quale ho riprodotto certe particolarità che hanno pure il loro valore, come la ripetizione delle stesse parole nel corpo di una medesima frase, che per essere, in certi casi, ripetuta di frequente, non può esser fatta che ad arte. Così ho anche conservato l'uso della lineetta innanzi o nel corpo d' una parola, a significare che essa va in special modo rilevata nella pronunzia, come quando altitoneggia il pedante Manfurio, là dove noi moderni, per lo stesso scopo, staccheremmo le sillabe con tante lineette. Ma non soltanto il pedante, parlando, eleva il tono delle parole più significative

del discorso, quasi scandendo le sillabe, come fa tuttavia e sempre chi parla con certa enfasi, e come, per ragioni che s'intendono facilmente, convien che facciano spesso i personaggi d'una commedia. E si sa poi quanto più facilmente questo avvenga nell' eloquio del popolo napoletano! Perciò, non soltanto quando il Bruno fa parlare il suo Manfurio avviene che egli si serva, a rilevar le parole, della lineetta nel corpo di quelle. Talvolta, come mostra chiaro la stampa originale da lui curata, egli stacca internamente le parole, senza ricorrere a quel segno, e certo per comodo o semplificazione tipografica. Or anche in questo caso io ho creduto, per ragioni di convenienza e di chiarezza, di dovermi servire di quel segno medesimo. Per la stessa ragione, il Bruno, seguendo del resto la tradizione degli scribi medievali, suol mettere una virgola o un punto e virgola, o anche un punto, là dove noi non li tollereremmo affatto. Ma si pensi che codesti segni non rappresentano che pause temporali, le quali si fanno naturalmente, non solo per staccare i varî membri di un periodo e rilevarne meglio la dipendenza sintattica, ma anche per mettere in rilievo il tono che naturalmente deve avere il discorso, che ha le sue leggi ritmiche, ascendenti e discendenti. Perciò, ad esempio, il Bruno, accuratissimo in queste che son pure minuzie, scrive pure così: Atto II, sc. 5ª : «non potrai, muovere un sassolino». Atto III, sc. 3ª : «si non la spalmarete bene : la barca

correrà malamente»; sc. 6: «volatile nocturna. a tutti exosa»: sc. 13: «mi ha egli rubbati, diece scudi». Atto IIII, sc. 1: «Aspettare e non venire: è cosa da morire»; sc. 6: «sempre l'ho veduta; d'un medesimo volto»: sc. 12: «et da fargli, uscir l'amor dal culo. Atto V, sc. 2: «con qualche altra maldettione: che non lo facea conoscere»; ibid: «spacca, tornese, ecc. ecc. Ma in queste particolarità ortografiche, io non mi son sentito il coraggio di seguire, in tutti i casi, l'edizione originale, come non se la sarebbe sentita nessun altro editore. Ma non dico per questo di aver fatto bene: e bisognava pure che all'edizione uscita dalle mani stesse del Bruno, rimanesse il merito della sua intera genuinità. Per facilitare dunque la lettura del «Candelaio» nel mio testo, che ritengo, malgrado tutto, che sia finora il più fedele all'originale, io ho pure aggiunto fra parentesi [ ] e in corsivo, non solo qualche preposizione, come di, a, per, *ma qualche ausiliario ne' tempi composti, o altra parola rilevabile dal contesto, e taciuta per ellissi, secondo l'uso della lingua del tempo: quelle parole insomma che ora non potrebbero essere omesse in nessuna scrittura, senza pregiudizio del senso. In quanto alla* in. *per tornare alle preposizioni taciute nel corpo del discorso, ho stampato «'mezzo» per «*in *mezzo», dove codesta* in *viene nella pronunzia come assorbita dalla consonante seguente. specie se nasale o labiale o aspirata, o dalla seguente vocale. come più*

frequentemente avviene nell' italiano antico[1]*; e così p. es. ho reso «'prigione» per «*in *prigione», «'mia fe» per* in *mia fe, «'oltre» per* in *oltre ecc.*

In quanto alla grafia, ho fatto doppia qualche scempia per ragioni di chiarezza, come p. es.

---

[1] *Ne cito un solo esempio fra mille, riserbandomi di tornar su ciò altrove. Il famoso passo della V i t a N u o v a di Dante al § V continua ad esser riprodotto così, di su i manoscritti, nell' edizione, non saprei dire quanto superlativamente critica, di M. Barbi: «intesi di colei che m e z z o era stata ne la linea retta che movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne li occhi miei». Ma chi non vede che qui avviene lo stesso fenomeno di assorbimento della* in, *che si osserva ne' passi su citati del «Candelaio», e che si sente tuttavia nella pronunzia de' toscani, come di quasi tutta Italia? Chi non vede cioè che, quando il copista di Dante scrive «mezzo», intende scrivere e dire «i n mezzo», non sapendo egli come riprodurre graficamente, o non curandosene punto, per l' ordinaria intelligenza de' lettori, di riprodurre quella tenuissima vibrazione nasale, di suono quasi impercettibile, a cui qui s' è ridotta la* n *preceduta dal suono, pur esso tenue, della* i*? Dobbiamo qui forse, per persuaderne qualche illustre Dantista, addentrarci nell' esame delle ragioni di eufonia per cui ad esempio la* in *è stata anche mal tollerata in principio di tante parole italiane, così che spesso ha finito per scomparire, come ad esempio in «i n-cominciare, i n tramezzare, i m prestare, i n zuccherare, i n imicarsi, i m mischiarsi, i n superbire» ecc, o ha dato luogo a doppie forme, come «i n-chinare» e «chinare», «intrattenere» e «trattenere», «impiantare» e «piantare» e simili?*

«collera» per «colera» e ho soppressa qualche h, *e introdotto altri simili pur lievi arbitrî, meramente grafici. Ho pure supplito fra parentesi quadre e in corsivo qualche lettera o sillaba mancante, per errore tipografico, nel corpo di qualche parola. Forme come «in nome de li tuo diavolo»: «nelli mie mani»; do [= di] noi altre»: «le intellecto»; «lo vostra mantello»; «signora capitano»: «a questo ora»: «morte [= morto] è buono», ecc. ho mantenuto, perchè le ritengo originarie, cioè alcune dovute a ragioni di eufonia, come risulterà forse al lettore dal contesto, altre alla intenzione del Bruno di ritrarre, qua e là, per ragioni d'arte, la viva pronunzia deformatrice del volgo, così largàmente rappresentato nella sua commedia.*

Enrico Sicardi.

CANDELAIO

COMEDIA DEL BRVNO NOLANO

ACADEMICO DI NVLLA ACADEMIA

DETTO IL FASTIDITO

In tristitia hilaris :
in hilaritate tristis.

ALLA VENERATA MEMORIA DEL MIO NONNO MATERNO

IL CAV. IGNAZIO RIVAROLA E BAIARDI

DEI PRINCIPI DELLA ROCCELLA

CHE FU TRA GL' INSORTI CONTRO LA FEROCIA BORBONICA

IL 12 GENNAIO 1848

NELLA PIAZZA DELLA FIERAVECCHIA IN PALERMO

CHE FECE PARTE DELLA EROICA SPEDIZIONE DEL GEN. LONGO

DIRETTA A SOLLEVARE LE CALABRIE

CHE SCAMPATO MIRACOLOSAMENTE ALLA PENA DI MORTE

NELLA GALERA PIÙ ASPRA E NELLA SANTA POVERTÀ DELL' ESILIO

SEMPRE MOSTRÒ QUANTO FOSSE INDOMITO IL SUO AMORE ALLA PATRIA

QUANTA LA INVITTA FIEREZZA E LA NOBILTÀ DEL SUO CARATTERE

E A ME POI

NELLA MIA TRISTE ADOLESCENZA

QUANTO INESAURIBILE IL TESORO DELLA SUA BONTÀ E DOLCEZZA

PER CUI LO AMAI PIÙ CHE LO STESSO MIO PADRE.

IL LIBRO

A GL' ABBEVERATI NEL FONTE CABALLINO.

Voi che tettate di muse da mamma,
Et che natate su lor grassa broda
Col musso; l'eccellenza vostra m' oda,
Si fed' et caritad' il cuor v' infiamma:

Piango, chiedo, mendico un epigramma,
Un sonett', un encomio, un inno, un' oda
Che mi sii post' in poppa, o ver in proda,
Per farmene gir lieto a tata et mamma.

Heimè, ch' in van d' andar vestito bramo!
Oimè, ch' i' men vo nudo com' un Bia,
Et peggio! Converrà fors' a me gramo

Monstrar scuopert' alla Signora mia
Il zero et menchia com' il padr' Adamo,
Quand' era buono, dentro sua badia.

Una pezzentaria
Di braghe mentre chiedo, da le valli
Veggio montar gran furia di Cavalli.

ALLA SIGNORA MORGANA B.
SUA SIG. S. O.

Et io a chi dedicarò il mio Candelaio? *A chi, o gran destino, ti piace ch' io intitoli il mio bel paraninfo, il mio bon corifeo? A chi inviarò quel che dal Sirio influsso celeste, in questi più cuocenti giorni et ore più lambiccanti, che dicon Caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le stelle fisse, le vaghe lucciole del firmamento mi han crivellato sopra, il decano de' dudici segni m' ha balestrato in capo, et ne l' orecchie interne m' han soffiato i sette lumi erranti? A chi s' è voltato, dico io? a chi riguarda? a chi prende la mira? A Sua Santità? No. A Sua Maestà Cesarea? No. A Sua Serenità? No. A Sua Altezza, Signoria Illustrissima, et Reverendissima? Non, no. Per mia fè, non è prencipe, o cardinale, Re, Imperadore, o Pappa che mi levarà questa candela di mano in questo solennissimo offertorio. A voi tocca, a voi si dona; et voi o l'attaccarete al vostro cabinetto, o la ficcarete al vostro candeliero, in superlativo dotta, saggia, bella, et generosa mia Signora Morgana; voi, coltivatrice del campo dell'animo mio; che, dopo aver attrite le glebe della sua durezza, e assottigliatogl' il stile, accio che la polverosa nebbia, sullevata dal vento della leggerezza, non offendesse gl' occhi di questo e quello, con acqua divina, che dal fonte del vostro spirto deriva, m' abbeveraste l'intelletto. Però, a tempo che ne posseamo toccar la mano, per la prima vi indrizzai «Gli pensier gai», appresso, «Il tronco d'acqua viva»: adesso, che, tra voi che godete al seno d' Abraamo, et me, che, senza aspettar quel tuo soccorso che solea rifrigerarmi la lingua, desperatamente ardo e sfavillo, intermezza un gran Caos, pur tropp' invidioso del mio bene, per farvi vedere che non può far quel medesmo caos, che il mio*

amore, con qualche proprio ostaggio et material presente, non [nol?] passe, al suo marcio dispetto, eccovi la candela che vi vien porgiuta per questo Candelaio, che da me si parte. La qual, in questo paese ove mi trovo, potrà chiarir alquanto certe «Ombre dell' Idee», le quali invero spaventano le bestie, et, come fussero diavoli Danteschi, fan rimaner gl' asini lungi a dietro; et, in cotesta patria ove voi siete, potrà far contemplar l'animo mio a molti, et fargli vedere che non è al tutto smesso. Salutate da mia parte quell' altro Candelaio di carne et ossa, delle quali è detto, che Regnum Dei non possidebunt, *et ditegli che non goda tanto che costì si dica la mia memoria esser stata strapazzata a forza di piè di porci, et calci d' asini, perchè a quest' ora a gli asini son mozze l'orecchie, et i porci qualche decembre me la pagaranno; et che non goda tanto con quel suo detto* Abiit in regionem longinquam, *perchè, si avverrà giamai ch' i cieli mi concedano ch' io effettualmente possi dire* Surgam et ibo, *cotesto vitello saginato senza dubbio sarà parte della nostra festa. Tra tanto, viva et si governe, et attenda a farsi più grasso che non è, perchè, dall' altro canto, io spero di ricovrare il lardo, dove ho persa l'erba; si non sott' un mantello, sotto un altro, si non in una, in un' altra vita. Ricordatevi, Signora, di quel che credo che non bisogna insegnarvi: Il tempo tutto toglie et tutto dà: Ogni cosa si muta: Nulla s' annihila: È un solo che non può mutarsi, un solo è eterno, et può perseverare eternamente uno, simile, et medesmo. Con questa filosofia l'animo mi s' aggrandisse, et me si magnifica l'intelletto. Però, qualunque sii il punto di questa sera ch' aspetto, si la mutazione è vera, io che son ne la notte, aspetto il giorno, et quei che son nel giorno, aspettano la notte. Tutto quel ch' è, o è qua, o là, o vicino, o lungi, o adesso, o poi, o presto, o tardi. Godete dunque, et, si possete, state sana, et amate chi v' ama.*

ARGUMENTO ET ORDINE DELLA COMEDIA.

Son tre materie principali intessute insieme ne la presente comedia: l'amor di Bonifacio, l'alchimia di Bartolomeo et la pedantaria di Manfurio. Però, per la cognizion distinta de' suggetti, ragion dell'ordine, et evidenza dell' artificiosa testura, rapportiamo prima, da per lui, l'insipido amante, secondo, il sordido avaro, terzo, il goffo pedante. De' quali, l'insipido non è senza goffaria et sordidezza, il sordido è parimente insipido et goffo, et il goffo non è men sordido et insipido che goffo.

BONIFACIO dunque, nell' *Atto I, Scena I,* inamorato della Signora Vittoria, et accorgendosi che non possea reciprocarsi l'amore (del che era la cagione, che quella er' amica, come si dice, di fiori di barbe et frutti di borse, et lui non era giovane, nè liberale) pone la sua speranza nella vanità de le magiche superstizioni, per venire a gl' amorosi effetti. Et per questo manda il suo servitore a trovar Scaramurè, che gl' era stato descritto efficace mago. *II. Scena.* Avendo inviato Ascanio, discorre tra se medesmo, riducendosi a mente il valor di quell' arte. *III. Scena.* Gli sopraggionge Bartolomeo che, con certo mezzo artificio, gli fa vomitare il suo secreto, et mostra la differenza dell' oggetto dell'amor suo. *IIII. Scena.* Sanguino, padre et pastor di marioli, et un scolare che studiava sotto Manfurio, che da parte aveano uditi questi ragionamenti, discorreno sopra quel fatto; et Sanguino particularmente comincia a prender il capo, per ordir qualche tela verso di Bonifacio. *VI. Scena.* Compare Lucia ruffiana, con un presentuccio che Bonifacio mandava, et ne fa notomia, et si dispone a prenderne la decima, et poco mancò che non vi fusse sopraggiunta da lui. *VII. Scena.* Bonifacio se ne viene tutto glorioso per certo suo poema di nova cola, in onor et gloria della sua dama, nella qual festa, *VIII. Scena,* fu ritrovato da Gioan Bernardo pittore, al quale arrebbe discoperto

il suo nuovo poetico furore; ma lo distrasse il pensier del ritratto, et il pensiero sopra un dubbio che gli lasciò Gioan Bernardo nella mente, et, *IX. Scena*, rimane perplesso su l'enigma, perchè o più o meno intende il termino *Candelaio*, ma non molto può capir che voglia dir *Orefice*. Mentre dimora in questo pensiero, ecco, *X. Scena*, riviene Ascanio col mago. Il quale, dopo' avergli fatte capir alcune pappolate, lo lascia in speranza d'accapar il tutto.

Nell'*Atto II, II. Scena*, si monstrano la Signora Vittoria et Lucia, entrate in speranza di premer vino da questa pumice et cavar oglio da questo subere Et sperano, col seminar speranze nell' orto di Bonifacio, di tirar messe di scudi nel proprio magazzino. Ma s' ingannavano le meschine, pensando che l'amor gl' avesse tanto tolto l'intelletto, che non avesse sempre avanti gl' occhi della mente il proverbio che gl' udirete dire nel principio della sesta scena, nell' atto quarto. *III. Scena*. Rimasta la Signora Vittoria sola, fa di bei castelli in aria, presupponendo che questa fiamma d' amor facesse colar et fonder metalli, et che questo martello di Cupido, co l'incudine del cuor di Bonifacio, stampar potesse al men tanta moneta, che, fallendo col tempo l'arte sua, non gli fusse necessario di incantar quella di Lucia, *iuxta illud: Et iam facta vetus, fit rofiana Venus*. Mentre dunque si pasce di que' venticelli che gonfiano la panza et non nutriscono, *IIII. Scena*, sopraviene Sanguino, che, per quel che avea udito dalla propria bocca di Bonifacio, comincia ad tramar qualche bella impresa, et si retira con lei, per discorrere come si dovessero governar col fatto suo.

Nell' *Atto III, II. Scena* viene Bonifacio con Lucia, che lo contrista, tentandolo di pacienza, per la borsa. Or mentre masticava come avesse in bocca il panferlich, gli cascò il lasagno dentr' al formaggio, *idest* ebbe occasion di levarsela d' avanti per quella volta, per dover trattar cose importanti con dui che sopraggiunsero. *III. Scena*. Questi erano Scaramurè et Ascanio, co i quali si tratta come si dovesse governare ne' magichi cerimoni. Dona

parte del suo conto al mago, et se ne va. *IIII. Scena.* Rimane, beffandosi de la smania di costui, Scaramurè, et, *V. Scena,* ritorna Lucia, che pensava che Bonifacio l'aspettasse, et costui la rende certa che la speranza era vana et la fatica persa. Et con ciò vanno alla Signora Vittoria, per chiarirla del tutto; il che fece costui, a fin che, col fingere di quella, potesse graffar qualch' altra somma da Bonifacio. *IX. Scena.* Compaiono Sanguino et Scaramurè, come quei ch' aveano appuntato qualche cosa con la Signora Vittoria, et Messer Gioan Bernardo; et questi dui, con dui altri venturieri, sotto la bendiera di Sanguino, trattano di negociare alcuni fatti, con stravestirsi da capitano et birri. Del qual partito, nella *XIII. Scena,* si contentano molto.

Nell' *Atto IIII, I. Scena,* la Signora Vittoria vien fuori fastidita per molto aspettare; discorre sopra l'avaro amor di Bonifacio et sua vana speranza; mostra d' esser inanimata a fargli qualch' insapore, insieme col finto capitano, *[co']* birri, et Gioan Bernardo. Tra tanto venne Lucia, *II. Scena,* che mostra di non aver perso il tempo et *[non essere stata]* vana la *[sua]* fatica. Espone come abbia informata et instrutta Carubina, moglie di Bonìfacio, et, *III. Scena,* sopraggionte da Bartolomeo, sdegnate si parteno, *IIII. Scena.* Rimane Bartolomeo, discorrendo sopra la sua materia, et ecco, *V. Scena,* gl' occorre Bonifacio, et ragionano un pezzo insieme, burlandosi l'un de l'altro. Tra tanto Lucia, che non dormeva sopra il fatto suo, trova, *VI. Scena,* messer Bonifacio, il quale, disciolto da Bartolomeo, vien ad esser molto persuaso dall' estreme novelle che quella gli disse: cioè che, per il meno, la Signora Vittoria gl' arebbe donato tutt' il suo; con questo, che la andasse a chiavar per quella sera, ch' altrimente moreva. Il che, per le cose che erano passate della magica fattura, non fu difficile a donarglielo ad intendere. Prese ordine di stravestirsi lui, come Gioan Bernardo. Lucia si parte, co le vesti di Vittoria, a mascherar Carubina. *VII. Scena.* Rimane

Bonifacio, facendo tra sè medesmo festa dell' effetto che vede del suo incantesimo. Appresso, *VII. Scena*, si berteggia insieme con Marta, moglie di Bartolomeo, per un pezzo, et poi, è verisimile ch' andasse subito al mascheraro, per accomodarsi come S. Crosconio. *XII. Scena*. Ecco Carubina, stravestita et istrutta da Lucia. Fa intendere i belli allisciamenti et vezzi, che questa sofistica Vittoria dovea far al suo alchimico inamorato; et prende il camin verso la stanza di Vittoria. Et, *XIII. Scena*, rimane Lucia con determinazione d' andar a trovar Gioan Bernardo. Ma ecco che, *XIIII. Scena*, colui viene a tempo, perchè non vegliava meno sopra il proprio negocio, che Lucia sopra l'altrui. Qua si determina de le occasione che dovean prendere, come le persone si doveano disporre al loco, et tempo, et poi Lucia va a trovar Bonifacio, et Gioan Bernardo a dar ordine all'altre cose.

Nell' *Atto V, Scena I*, eccoti Bonifacio, in abito di Gioan Bernardo, che spirava amor dal culo et *[da]* tutti gl' altri buchi della persona, et con Lucia (dopo aver discorso un poco) sen va alla bramata stanza. Tra tanto Gioan Bernardo teneva il baston dritto, pensando a Carubina; et aspettò un gran pezzo, facendo la sentinella, mentre Sanguino mariolava et Bonifacio prendev' i suoi disgusti; sin tanto che, *IX. Scena*, venendo fuori Bonifacio confusissimo con l'ancor sdegnatissima Carubina, a l' impensata de l'uno et l'altra, trovorno un altro osso da rodere, et gruppo da scardare; cioè si trovorno rincontrati con Gioan Bernardo. Quindi nacquero molti dibatti di paroli, et essendono prossimi a toccarsi co le mani, *X. Scena*, sopravien Sanguino stravestito da Capitan Palma, con sui compagni, stravestiti da birri, et per ordinario della Corte et instanza di Gioan Bernardo, menorno Bonifacio in una stanza vicina, fingendo intenzione di condurlo, dopo' spediti altri negocii, in Vicaria. Con questo, *XI. Scena*, Carubina rimane nelle griffe di Gioan Bernardo. Il quale, come è costume di que' che ardentemente amano, con tutte sottigliezze

d' Epicuraica filosofia («Amor fiacca il timor d' omini et numi») cerca di troncare il legame del scrupolo che Carubina, insolita a mangiar più d' una minestra, avesse possuto avere. Della quale è pur da pensare, che desiderasse più d' esser vinta, che di vencere: però gli piacque di andar a disputar in luoco più remoto. Tra tanto che passavano questi negocii, Scaramurè, che avea l'orlogio nel stomaco et nel cervello, andò, con specie di sovvenire, a Bonifacio, et, *XV. Scena,* trova Sanguino co i compagni, et impetrò licenza di parlar a Bonifacio, et avendola impetrata con certe mariolesche circostanze, *XVI. Scena*, viene, *XVII. Scena*, a persuadere a Bonifacio, che l'incanto avea, per fallo di esso Bonifacio, avuto confuso effetto, et dice di voler negociar, per il presente, la sua libertà; il che facendo, *XVIII. Scena*, con offrire qualche sottomano al Capitano, ricevè da quel, che non era novizio nell' arte sua, una asprissima risoluzione, la quale da dovero mosse Bonifacio (et Scaramurè in quel modo che posseva) a ingenocchiarsi in terra et chieder grazia et mercè, sin tanto ch' impetrorno da lui che si contentasse di farli grazia. La qual gli fu concessa con questa condizione, che Scaramurè facesse di modo, che venessero la moglie Carubina, et Gioan Bernardo a rimettergli l'offesa. Così, questo accordo si venne a trattar con molte apparenti difficultà, *Scena XXII* et *XXIII*, sin tanto che, *XXIII. Scena*, dopo' aver chiesa perdonanza in ginocchioni a Gioan Bernardo et la moglie, et ringraziato Sanguino et Scaramurè, et onta la mano del Capitano et birri, fu liberato per grazia del signor Dio, et della Madonna. Dopo' la cui partita, *XXIIII. Scena*, Sanguino et Ascanio fanno un poco di considerazione sopra il fatto suo. Considerate dunque, come il suo inamorarsi della Signora Vittoria l'inclinò a posser esser cornuto, et quando si pensò di fruirsi di quella, dovenne a fatto cornuto. Figurato veramente per Atteone, il quale, andando a caccia, cercava le sue corne, et allor che pensò gioir de sua Diana,

dovenne cervo. Però non è maraviglia si è sbranato et stracciato costui da questi cani marioli.

BARTOLOMEO compare nell'*Atto I, III. Scena* dove si beffa dell' amor di Bonifacio, concludendo che l'inamoramento dell' oro et de l' argento, et perseguire altre due dame, è più a proposito. Et è verisimile che quindi, partito, fusse andato a far l'alchimia, nella quale studiava sotto la dottrina di Cencio. Il quale Cencio, nella *XI. Scena*, si discuopre barro, secondo il giudizio di Gioan Bernardo, et poi, nella *XII. Scena*, egli medesmo si mostra a fatto truffatore. Viene Marta sua moglie, nella *XIII. Scena*, et discorre sopra l'opra del marito, et, nella *XIIII. Scena*, è sopraggionta da Sanguino, che si burlava di lui et lei.

Nell' *Atto II, V. Scena*, ragionando Barra con Lucia, mostra parte del profitto che facea Bartolomeo, cioè, che mentre lui attendeva ad una alchimia, la moglie Marta facea la bucata et insaponava i drappi.

Nell' *Atto III, I. Scena*, Bartolomeo discorre sopra la nobilità della sua nuova professione, et mostra, con sue ragioni, che non v' è meglior studio, et dottrina de quello *de minerabilibus*, et con questo ricordato del suo esercizio, si parte.

Nell' *Atto IV, III. Scena*, va Bartolomeo aspettando il servitore ch'avea inviato per il *pulvis Christi*, et, *IIII. Scena*, discorre sopra quel detto: *Onus leve*, assomigliando l'oro alle piume. *VIII. Scena*. La sua moglie dimostra quanto fusse onesta matrona, nel ragionar che fa con Messer Bonifacio. Mostra quanto lei fusse più esperta nell' arte del giostrare, ch' il suo marito in far alchimia, et, nella *IX. Scena*, dona ad intendere ciò non esser maraviglia, perchè a quella disciplina fu introdotta nella età di dodici anni; et donando più vivi segnali della sua dottrina da cavalcare, fa una lamentevole et pia digressione circa quel studio di suo marito, che l'avea distratto da sue occupazioni megliori. Mostra ancho la diligenza che teneva in sollicitar gli suo' dei, a fin che gli restituissero il suo marito nel grado di prima. Con questo, *X. Scena*,

comincia ad veder effetto di sue orazioni, per essere l'alchimia tutta andata in chiasso per un certo *pulvis Christi*, che non si trovava altrimente, che facendolo Bartolomeo medesmo. Il quale, de cinque talenti gli arebbe reso talenti cinque. Or l'uomo, *[per]* informarsi meglio, va, col suo Mochione, ad ritrovar Consalvo.

Nell' *Atto V, II. Scena*, vengono Consalvo et Bartolomeo, che si lamentava di lui come consapevole et complice della burla fattagli da Cencio. Et così, dalle paroli venuti a' pugni, *III. Scena*, furno sopraggionti da Sanguino et compagni, in guisa di capitano et birri. Li quali, sotto specie di volerli menare in prigione, li legarono co le mani a dietro, et avendoli menati a parte più remota, gionsero le mani dell' uno alle mani dell' altro, a schena a schena; et così gli levorno le borse, et vestimenti, come si vede nel discorso delle *IIII. V. VI. VII. VIII. Scene*. Et poi, nella *XII. Scena*, avendono caminato per fianco et fianco, per incontrarsi con alcuno che li slegasse, giunsero al fine dov' era Gioan Bernardo et Carubina, che andavano oltre. I quali volendo arrivare Consalvo, con affrettar troppo il passo, fe' cascar Bartolomeo, che si tirò lui appresso; et rimasero così, sin che, *XIII. Scena*, sopravenne Scaramurè e li sciolse, et li mandò per diversi camini a proprie case.

MANFURIO, nell' *Atto I, V. Scena*, comincia ad altitonare, et viene ad esser conosciuto da Sanguino per pecora da pastura; cioè, ch' i marioli cominciorno a formar disegno sopra il fatto suo.

Nell' *Atto II, I. Scena*, vien burlato dal Signor Ottaviano, che prima monstrava maravigliarsi di sui bei discorsi; appresso, *[nostra]* de far poco conto di suoi poemi, per conoscere come si portava quando era lodato, et come quando era o meno o più biasimato. Et partitosi il Signor Ottaviano, porge Manfurio una lettera amatoria al suo Pollula, inviandola a Messer Bonifacio, per il cui servizio l'avea composta. La quale epistola poi, nella *VI. Scena*, viene ad essere letta et considerata da Pollula et Barra.

Nell' *Atto III, [VI. Scena]* sguaina un poema contra il Signor Ottaviano, in vendetta della poca stima che fece di sui versi, sopra i quali mentre discorre con il suo Pollula, sopraviene Messer Gioan Bernardo, *Scena VII*, col qual discorse sin tanto che gli cascò la pazienza. Ritorna, nella *XI. Scena.* Appare con Corcovizzo, che fe' di modo, che gli tols' i scudi de mano Or mentre di ciò, *XII. Scena*, si lagna et fa strepito, gli occorreno Barra et Marca, et, *XIII. Scena*, Sanguino. I quali, ponendolo in speranza di ritrovar il furbo, et ricovrare il furto, li ferno cangiar le vesti et lo menorno via.

Nell' *Atto IIII, XI. Scena*, riviene, così mal vestito com' era, lamentandosi che gli secondi marioli gl' aveano tolte le vestimenta talari et pileo prezioso, facendolo rimaner solo, nel passar di certa stanza. Et con questo, avea vergogna di ritornar a casa. Aspetta il più tardi, retirandosi in un cantoncello, sin tanto che, nella *XV. Scena*, si fa in mezzo, spasseggiando et discorrendo circa quel che ivi avea udito et visto. Tra tanto, *XVI. Scena*, viene Sanguino, Marca, et altri in forma di birri, et volendosi Manfurio ritirar in secreto, con quella et altre specie, lo presero prigione et lo depositorno nella prossima stanza.

Nell' *Atto V, penultima Scena*, gli vien proposto che faccia elezione de una di tre cose, per non andar prigione: o di pagar la bona strena a gli birri et capitano, o di aver diece spalmate, o ver cinquanta staffi-late a brache calate. Lui arrebbe accettata ogni altra cosa, più tosto che andar, con quel modo, 'prigione. Però delle tre elegge le diece spalmate, ma, quando fu alla terza, disse: più tosto cinquanta staffilate alle natiche. De' quali avendone molte ricevute, et confondendosi il numero or per una, or per un' altra causa, avvenne che ebbe spalmate, staffilate, et pagò quanti scudi gli erano rimasti alla giornea. et vi lasciò il mantello, che non era suo. E fatto tutto questo, posto in arnese come don Paulino, nella *Scena ultima*, fa, et dona il *Plaudite.*

ANTIPROLOGO.

Messer sì, ben considerato, bene appuntato, bene ordinato! Forse che non ho profetato, che questa comedia non si sarebbe fatta questa sera? Quella bagassa che è ordinata per rapresentar Vittoria et Carubina, have non so che mal di madre. Colui che ha da rapresentar il Bonifacio è imbriaco, che non vede ciel nè terra da mezzodì in qua, et come non avesse da far nulla, non si vuol' alzar di letto. Dice: «Lasciatemi, lasciatemi, chè in tre giorni et mezzo et sette sere, con quattro o dui rimieri, sarò tra parpaglioni et pipistregli. Sia, voga; voga, sia». A me è stato commesso il prologo, et vi giuro ch' è tanto intricato, et indiavolato, che son quattro giorni che vi ho sudato sopra, et dì, et notte; che non bastan tutti trombetti et tamburini «delle muse puttane d' Elicona» a ficcarmen' una pagliusca dentro la memoria. Or va fa il prologo! Sii battello di questo barconaccio dismesso, scasciato, rotto, mal' impeciato, che par che co crocchi, rampini, et arpagini sii stato per forza tirato dal profondo abisso. Da molti canti gl' entra l'acqua dentro, non è punto spalmato, et vuole uscire, et vuol fars' in alto mare? Lasciar questo sicuro porto del Mantracchio? far partita dal Molo del silenzio? L'autore, si voi lo conosceste, direste che have una fisionomia smarrita; par che sempre sii in contemplazione delle pene dell' inferno; par sii stato alla pressa, come le barrette. Un che ride sol per far come fan gl' altri. Per il più lo vedrete fastidito, restio, et bizzarro. Non si contenta di nulla; ritroso come un vecchio d' ottant' anni, fantastico com' un cane ch' ha ricevute mille spellicciate; pasciuto di cipolla. Al sangue ..... non voglio dir de chi; lui et tutti quest' al-tri filosofi, poeti, et pedanti, la più gran nemica che abbino è la ricchezza, et beni. De' quali, mentre col lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranate, squartate, et dissipate, le fuggono come centomila diavoli, et vanno a ritrovar quelli che le mantengono sane et in conserva. Tanto che io, con servir simil ca-

naglia, ho tanta de la fame, tanta de la fame, che si me bisognasse vomire, non potrei vomir altro ch' il spirto; si me fusse forza di cacare, non potrei cacar altro che l'anima, com' un appiccato. In conclusione, io voglio andar a farmi frate, et chi vuol far il prologo, sel faccia.

PROPROLOGO.

Dove è ito quel farfante, schena da bastonate, che deve far il prologo? Signori, la comedia sarà senza prologo; et non importa, perchè non è necessario che vi sii. La materia, il suggetto, il modo, et ordine, et circostanze di quella, vi dico che vi si faran presenti per ordine, et vi saran poste avanti a gl' occhi per ordine: il che è molto meglio che si per ordine vi fussero narrati. Questa è una specie di tela, ch' ha l'ordimento et tessitura insieme. Chi la può capir, la capisca, chi la vuol intendere, l'intenda. Ma non lascierò per questo di avertirvi, che dovete pensare di essere nella regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nilo. Questa casa che vedete qua formata, per questa notte servirà per certi barri, furbi, et marioli. (Guardatevi pur voi che non vi faccian vedovi di qualche cosa che portate addosso). Qua costoro stenderanno le sue rete; et zara a chi tocca. Da questa parte si va alla stanza del Candelaio, idest *Messer Bonifacio, et [di] Carubina, moglie, et [a] quella di Messer Bartolomeo. Da quest' altra si va a quella della Signora Vittoria et di Gioan Bernardo pittore, et [di] Scaramurè, che fa del necromanto. Per questi contorni, non so per qual' occasioni, molto spesso si va rimenando un solennissimo pedante, detto Manfurio. Io mi assicuro che li vedrete tutti. E la ruffiana Lucia, per le molte facende, bisogna che non poche volte vada et vegna. Vedrete Pollula, col suo Magister per il più. Quest' è un scolare da inchiostro nero, et bianco. Vedrete il paggio di Bonifacio, Ascanio: un servitor da sole et da candela. Mochione, garzone di Bartolomeo, non è caldo nè freddo, non odora, nè puzza. In Sanguino, Barra, Marca et*

Corcovizzo contemplarete, in parte. la destrezza della mariolesca disciplina. Conoscerete la forma dell' alchimici barrarie in Cencio, et, per un passatempo, vi si farà presente Consalvo, speciale; Marta, moglie di Bartolomeo, et il facetissimo signor Ottaviano. Considerate chi va, chi viene, che si fa, che si dice; come s' intende, come si può intendere; chè, certo, contemplando quest' azioni et discorsi umani col senso d' Eraclito o di Democrito, arrete occasion di molto o ridere, o piangere.

Eccovi avanti gl' occhi ociosi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presuppositi, alienazion di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasia, smarrito peregrinaggio d' intelletto, fede sfrenate, cure insensate, studi incerti, somenze intempestive, «et gloriosi frutti di pazzia».

Vedrete in un amante suspir, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti; e un cuor rostito nel fuoco d'amore; pensamenti, astrazioni, collere, maninconie, invidie, querele, «et men sperar quel che più si desia». Qui trovarete a l'animo, ceppi, legami, catene, cattività, prigioni; eterne ancor pene, martìri, et morte. Alla ritretta de l' core, strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, suspetti, dispetti, ritrosie, rabbie, et oblii, piaghe, ferite, omèi, «folli, tenaglie, incudini et martelli»; «l'arciero faretrato, cieco e ignudo» . . . L'oggetto poi del core, un cuor mio, mio bene, mia vita, mia dolce piaga et morte, dio, nume, poggio, riposo, speranza, fontana, spirto, tramontanastella, «et un bel sol ch' a l' alma mai tramonta». Et a l'incontro ancora, crudo cuore, salda colonna, dura pietra, petto di diamante, «et cruda man, ch' ha chiavi del mio cuore», et «mia nemica et mia dolce guerriera, Versaglio sol di tutti miei pensieri», «et bei son gl' amor miei, non quei d' altrui». Vedrete in una di queste femine, sguardi celesti, suspiri infocati, acquo i pensamenti, terrestri desiri, et aerei fottimenti (co riverenza delle caste orecchie). È una, che sel prende con pezza bianca et netta di bucata.

La vedrete assalita da un amante armato di voglia che scalda, desir che cuoce, carità ch' accende, amor ch' infiamma, brama ch' avvampa, e «avidità, ch' al ciel mica et sfavilla». Vedrete ancora (a fin che non temiate diluvio universale) l'arco d' Amore, il quale è simile a l'arco del sole, che non è visto da chi vi sta sotto, ma da chi n' è di fuori; perchè de gl' amanti l'uno vede la pazzia dell' altro, et nisciun vede la sua. Vedrete un' altra di queste femine, priora delle Repentite, per l' ommissione di peccati che non fece a tempo ch' era verde, adesso dolente come l'asino che porta il vino . . . Ma che!: un' angela, un' ambasciadora, secretaria, consigliera, referendaria, novellera, venditrice, tessitrice, fattrice, negociante, et guida; mercantessa di cuori, et ragattiera, che li compra et vende a peso, misura, et conto. Quella ch' intrica et strica, fa lieto et gramo, inpiaga et sana, «sconforta e riconforta; quando ti porta o buona nova o ria; quando porta de' polli magri o grassi». Advocata, intercessora, mantello, rimedio, «speranza, mediatrice, via, et porta». «Quella che volta l'arco di Cupido»; «conduttrice del stral del dio d' Amore»; nodo che lega, vischio ch' attacca, chiodo ch' accoppia, «orizonte che gionge gl' emisferi». Il che tutto viene a effettuare mediantibus *finte bazzane, grosse panzanate, suspiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a pigione, singulti che si muoiono di freddo, berte masculine, baie illuminate, lusinghe affamate, scuse volpine, accuse lupine, et giuramenti che muoion di fame. Lodar presenti, biasmar assenti, servir tutti, amar nisciuno. «T' aguzza l'appetito, et poi digiuni». Vedrete ancor la prosopopeia et maestà d' un* homo masculini generis: *un che vi porta certi suavioli da far sdegnar un stomaco di porco o di gallina; un instaurator di quel Lazio antiquo, un emulator Demostenico, un che ti suscita Tullio «dal più profondo et tenebroso centro», «concinnitor di gesti de gli eroi». Eccovi presente un acutezza da far lacrimar gl' occhi, gricciar i capelli, stuppefar i denti, petar, rizzar, tussir, et starnutare. Eccovi un di compositor di libri, bene meriti di republica; postillatori, glosatori,*

construttori, metodici, additori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli, apparitori con una grammatica nova, un dizionario novo, un Lexicon, *una* varia lectio; *un approvator d'autori, un approvato autentico, con epigrammi Greci, Hebrei, Latini, Italiani, Spagnoli, Francesi, posti* in fronte libri. *Onde l'uno et l'altro, l'altro et l'uno vengono consecrati all'immortalità, come benefattori del presente seculo et futuri; obbligati per questo a dedicarli statue et colossi ne' mediterranei mari et nell' oceano, et altri luochi inabitabili de la terra. La* lux perpetua *vien a fargli di sberrettate, et con profonda riverenza se gl' inchina il* secula seculorum; *ubligata la fama di farne sentir le voci a l'uno e l'altro polo, et d'assordir co i cridi, strepiti et schiassi «il Borea e l'Austro et il mar Indo et Mauro». Quanto campeggia bene (Mi par veder tante perle et margarite in campo d' oro) un discorso latino in mezzo l'italiano, un discorso greco 'mezzo del latino, e non lasciar passar un foglio di carta dove non appaia al meno una dizionetta, un versetto, un concetto, d' un peregrino carattere et idioma. Oimè che mi danno la vita, quando, o a forza o a buona voglia, et parlando et scrivendo, fanno venir a proposito un versetto d' Omero, d' Esiodo, un stracciolin di Plato o Demosthenes greco! Quanto ben dimostrano che essi son quelli soli a' quai Saturno ha pisciato il giudizio in testa, le nove damigelle di Pallade un cornucopia di vocaboli gl' han scarcato tra la pia et dura matre; et però è ben conveniente che sen vadino con quella sua prosopopeia, con quell' incesso gravigrado, busto ritto, testa salda, et occhi in atto di una modesta altiera circumspezione. Voi vedrete un di questi che mastica dottrina, olface opinioni, sputa sentenze, minge autoritadi, eructa arcani, exuda chiari et lunatici inchioslri, semina ambrosia et nectar di giudicii, da farne la credenca a Ganimede, et poi un* brindes *al fulgorante Giove. Vedrete un pubercola, sinonimico, epitetico, appositorio, suppositorio; bidello di Minerva, amostante di Pallade, tromba di Mercurio, patriarca di Muse, et dolfino del*

regno Apollinesco . . . Poco mancò ch' io non dicesse Polledresco. Vedrete ancor in confuso tratti di marioli, stratagemme di barri, imprese di furfanti; oltre, dolci disgusti, piaceri amari, determinazion folle, fede fallite, zoppe speranze, et caritadi scarse, giudicii grandi et gravi in fatti altrui, poco sentimento ne' propri, femine virile, effeminati maschi. «Tante voci di testa et non di petto». «Chi più di tutti crede, più s' inganna»; «è di scudi l'amor universale». Quindi procedeno febbre quartane, cancheri spirituali, pensieri manchò di peso, schiocchezze traboccanti, in-toppi baccellieri, gran-chiate maestre, et sdrucciolate da fiaccars' il collo; 'oltre, il voler che spinge, il saper ch' appressa, il far che frutta: «et diligenza madre de gl' effetti». In conclusione, vedrete in tutto non esser cosa di sicuro, ma assai di negocio, difetto a bastanza, poco di bello, et nulla di buono . . . Mi par udir i personaggi; a Dio.

BIDELLO.

Prima ch' i' parle, bisogna ch' i' m' iscuse. Io credo che, si non tutti, la maggior parte al meno mi diranno: Cancaro vi mangie il naso!, dove mai vedeste comedia uscir col bidello? Et io vi rispondo: Il mal' an che Dio vi dia! Prima che fussero comedie, dove mai furon viste comedie? et dove mai fuste visti, prima che voi fuste? Et pare ad voi ch' un suggetto come questo che vi si fa presente questa sera, non deve venir fuori, et comparire con qualche privilegiata particularità? Un eteroclito babbuino, un natural coglione, un moral menchione, una bestia tropologica, un asino anagogico come questo, vel farò degno d' un connestable, si non mel fate degno d' un bidello. Volete ch' io vi dica chi è lui? voletelo sapere? desiderate ch' io vel faccia intendere? Costui è (vel dirò piano) il Candelaio. Volete ch' io vel dimostri? Desiderate vederlo? Eccolo! Fate piazza! Date luoco! Retiratevi dalle bande, si non volete, che quelle corna vi faccian male: chè fan fuggir le genti oltre gli monti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BONIFACIO, ASCANIO.

BONIFACIO. Va lo ritrova adesso adesso, et forzati di menarlo qua. Va, fa, et vieni presto.

ASCANIO. Mi forzarò di far presto et bene. Meglio un poco tardi, che un poco male. *Sat cito, si sat bene.*

BONIFACIO. Lodato sii Idio! Pensavo d'aver un servitore solamente, et ho servitore, mastro di casa, satrapo, dottore, et consigliero; et dicon poi ch'io son povero gentilomo. Io ti dico, in nome della benedetta coda de l' asino ch' adorano a Castello i Genoesi: Fa presto, tristo, et mal volentieri. Et guardati di entrare in casa. Intendi tu? Chiamalo che si faccia alla fenestra, et gli dirai come ti ho detto. Intendi tu?

ASCANIO. Signor sì; io vo.

SCENA II.

BONIFACIO, *solo.*

L'arte supplisce al difetto della natura, Bonifacio. Or, poi ch' a la malora, non posso far che questa traditora m' ame, o che al meno mi remiri con un simulato amorevole sguardo d'occhio . . . chi sa? . . . forse quella che non han mossa le paroli di Bonifacio, l'amor di Bonifacio, il veder spasmare Bonifacio, potrà esser forzata con questa occolta filosofia. Si dice che l'arte Magica è di tanta importanza, che, contra natura, fa ritornar gli fiumi a dietro, fissar il mare, muggire i monti, intonar l'abisso, proibir il sole, despiccar la luna, sveller le stelle, toglier il giorno et far fermar la notte. Però l' Academico di nulla Academia, in quell' odioso titolo, et poema smarrito, disse:

Don' a' rapidi fiumi in su ritorno,
Smuove de l'alto ciel l'aurate stelle,
Fa sii giorno la notte, et nott' il giorno;
E la luna da l'orbe proprio svelle,
Et gli cangia in sinistro il destro corno,
E del mar l'onde ingonfia et fissa quelle.
Terr', acqua, fuoco et arïa despiuma,
Et al voler uman fa cangiar piuma.

Di tutto si potrebbe dubitare, ma circa quel ch' ultimamente dice quanto all' affetto d'amore, ne veggiamo l'esperienza d' ogni giorno. Lascio che del magistero di questo Scaramurè sento dir cose maravigliose a fatto. Ecco, vedo un di quei che rubano la vacca, et poi donano le corna per l'amor di Dio. Veggiamo che porta di bel novo.

SCENA III.

Messer BONIFACIO, Messer BARTOLOMEO *ragionano;* POLLULA *et* SANGUINO, *occolti, ascoltano.*

BARTOLOMEO. Crudo Amore, essendo tanto ingiusto et tanto violento il regno tuo, che vol dir che perpetua tanto? Perchè fai che mi fugga quella ch'io stimo e adoro? Perchè non è lei ad me, come io son così strettissimamente a lei legato? Si può imaginar questo? Et è pur vero! Che sorte di laccio è questa? Di dui fa l'un incatenato a l' altro, et l' altro più che vento libero et sciolto.

BONIFACIO. Forse ch' io son solo? uh, uh, uh.

BARTOLOMEO. Che co-sa avete, messer Bonifacio mio? Piangete la mia pena?

BONIFACIO. Et il mio martire ancora. Veggo ben che sete percosso, vi veggio cangiato di colore, vi ho udito adesso lamentare, intendo il vostro male, et, come partecipe di medesma passione, et forse peggior, vi compatisco. Molti sono de' giorni che ti ho visto andar pensoso et astratto, attonito, smarrito (come credo ch'al-

tri mi veggano) scoppiar profondi suspir dal petto, co gl' occhi molli. Diavolo! dicevo io, a costui non è morto qualche propinquo, familiare, et benefattore; non ha lite in Corte; ha tutto il suo bisogno; non se gli minaccia male; ogni cosa gli va bene; io so che non fa troppo conto di soi peccati; et ecco che piange, et plora; il cervello par che gli stii *in cimbalis male sonantibus*, dunque è inamorato, dunque qualch' umore flemmatico, o collerico, o sanguigno, o melancolico (non so qual sii questo umor Cupidinesco) gl' è montato su la testa. Adesso ti sento proferir queste dolce parole: conchiudo più fermamente, che di quel tossicoso mele abbi il stomaco ripieno.

BARTOLOMEO. Oimè, ch' io son troppo crudamente preso da' suoi sguardi! Ma di voi mi maraviglio, Messer Bonifacio, non di me, che son di dui o tre anni più giovane, et ho per moglie una vecchia sgrignuta, che m' avanza di più d' otto anni. Voi avete una bellissima mogliera, giovane di venticinque anni, più bella della quale non è facile trovar in Napoli, et sete ina-morato?

BONIFACIO. Per le paroli che adesso voi avete detto, credo che sappiate quanto sii imbrogliato et spropositato il regno d' Amore. Si volete saper l'ordine, o disordine di miei amori, ascoltatemi, vi priego.

BARTOLOMEO. Dite, Messer Bonifacio, che non siamo come le bestie, ch'hanno il coito servile solamente per l'atto della generazione; però hanno determinata legge del tempo et loco: come gli asini a i quali il sole, particulare- o principalemente il Maggio, scalda la schena, et in climi caldi et temperati generano, et non in freddi, come nel settimo clima et altre parti più vicine al polo. Noi altri in ogni tempo et loco.

BONIFACIO. Io ho vissuto da quarantadue anni al mondo talmente, che non, *mulieribus non sum* coinquinato. Gionto che fui a questa etade, nella quale cominciavo ad aver qualche pelo bianco in testa, et nella quale per l'ordinario suol infreddarsi l'amore, et cominciar a venir meno . . . .

BARTOLOMEO. In altri cessa, in altri si cangia.

BONIFACIO. . . . suol cominciar a venir meno, com' il caldo al tempo de l'Autunno, allora fui preso da l' amor di Carubina. Questa mi parve, tra tutte l'altre belle, bellissima; questa mi scaldò, questa m' accese in fiamma talmente, che mi bruggiò di sorte, che son dovenuto esca. Or, per la consuetudine et uso continuo tra me et lei, quella prima fiamma essendo estinta, il cuor mio è rimasto facile ad esser acceso da nuovi fuochi . . .

BARTOLOMEO. S' il fuoco fusse stato di meglior tempra, non t' arrebbe fatto esca, ma cenere; et s' io fusse stato in luoco di vostra moglie, arrei fatto così.

BONIFACIO. Fate ch' io finisca il mio discorso, et poi dite quel che vi piace.

BARTOLOMEO. Seguite quella bella similitudine.

BONIFACIO. Or, essendo nel mio cor cessata quella fiamma che l'ha temprato in esca, facilmente fui, questo Aprile, da un' altra fiamma acceso.

BARTOLOMEO. In questo tempo s' inamorò il Petrarca, et gl' asini, anch' essi, cominciano a rizzar la coda.

BONIFACIO. Come avete detto?

BARTOLOMEO. Ho detto che in questo tempo s'inamorò il Petrarca, et gl' animi, anch'essi, si drizzano alla contemplazione; perchè i spirti ne l' inverno son contratti per il freddo, ne l'estade per il caldo son dispersi; la primavera sono in una mediocre et quieta tempratura, onde l'animo è più atto alla contemplazione per la tranquillità della disposizion del corpo, che lo lascia libero alle sue proprie operazioni.

BONIFACIO. Lasciamo queste filastroccole; venemo a *propositio*. Allora essendo io ito a spasso a Pusilipo, da gli sguardi della Signora Vittoria fui sì profondamente saettato, et tanto arso da' suoi lumi, et talmente legato da sue catene, che, oimè . . .

BARTOLOMEO. Questo animale che chiamano Amore,

per il più suole assalir colui ch' ha poco da pensare et manco da fare. Non eravate voi andato a spasso?

BONIFACIO. Or voi fatemi intendere il versaglio dell'amor vostro, poi che m' avete donata occasion di discuopirvi il mio. Penso che voi ancora doviate prendere non poco refrigerio, confabulando con quelli che patiscono del medesmo male, si pur male si può dir l'amare.

BARTOLOMEO. Nominativo: la signora Argenteria m' affligge; la signora Orelia m' accora.

BONIFACIO. Il mal' an che Dio dia a te et a lei, et a lei.

BARTOLOMEO. Genitivo: della signora Argenteria ho cura; della signora Orelia tengo pensiero.

BONIFACIO. Del cancaro che mange Bartolomeo, Aurelia, et Argentina.

BARTOLOMEO. Dativo: alla signora Argenteria porto amore; alla signora Orelia suspiro. Alla signora Argenteria, et Orelia comunmente mi raccomando.

BONIFACIO. Vorrei saper che diavolo ha preso costui.

BARTOLOMEO. Vocativo: o signora Argenteria, perchè mi lasci? o signora Orelia, perchè mi fuggi?

BONIFACIO. Fuggir ti possano tanto, che non possi aver mai bene! Va col diavolo! Tu sei venuto per burlarti di me.

BARTOLOMEO. Et tu resta con quel Dio, che t' ha tolto il cervello, se pur è vero che n' avesti giamai. Io vo a negociar per le mie padrone.

BONIFACIO. Guarda, guarda, con qual tiro, et con quanta facilità, questo scellerato me si ha fatto dir quello, che meglio sarebbe stato dirlo a cinquant' altri! Io dubito, con questo amore, di aver sin ora raccolte le primizie della pazzia. Or, alla mal ora, voglio andar in casa, ad ispedir Lucia. Veggo certi furfanti che ridono. Suspico che arranno udito questo diavol de dialogo, anch' essi. «Amor et ira non si puot' ascondere.»

SCENA IIII.

SANGUINO, POLLULA.

SANGUINO. Ah, ah, ah, ah, oh! Che gli sii donato il pan co la balestra; buffalo d'India, asi-no di terra d'Otranto, menchione d' Avella, pecora d'Arpaia. Forse che ci ha bisognato molto per fargli confessare ogni cosa senza corda? Ah, ah, ah! Quell' altro fanfalucco, vedi con qual proloquio l'ha saputo tirare a farsi dire che è inamorato, et chi è la sua dea, et il mal' an che Dio li dia, et come, et quando, et dove.

POLLULA. Vi prometto che costui, quando dice l'officio di Nostra Donna, non ha bisogno di pregar Dio, col dire: *Domine, labia mea aperies.*

SANGUINO. Che vuol dire *Domino, lampia mem periens?*

POLLULA. Signore, aprime la bocca, a fin ch' io possa dire. Et io dico che quest' orazione non fa per quelli che son pronti a dir i fatti suoi a chi li vuol sapere.

SANGUINO. Sì; ma non vedi che alfine s' è repentito d' aver detto? Però non gli ne potrà succeder male, perchè dice la Scrittura, in un certo loco: Chi pecca et emenda, salvo *este.*

POLLULA. Or ecco il Mastro. Dimoraremo qua tutt'oggi, in nome del diavolo che gli rompa il collo!

SCENA V.

MANFURIO, POLLULA, SANGUINO.

MANFURIO. *Bene repperiaris, bonae, melioris, optimaeque indolis adolescentule. Quomodo tecum agitur? ut vales?*

POLLULA. Bene.

MANFURIO. *Gaudeo sane gratulorque satis; si vales bene est; ego quidem valeo*: Marcitulliana eleganza, in quasi tutte le sue familiari missorie, servata.

POLLULA. Comandate altro, *domine magister?* Io vo oltre, per compir un negocio con Sanguino, et non posso indugiar con voi.

MANFURIO. Ho buttati in-darno i miei dictati, li quali nel mio almo Minervale gimnasio (excerpendoli dall' acumine del mio Marte) ti ho fatti, nelle candide pagine, col calamo di *negro attramento intincto, exarare!* Buttati, dico, *in-cassum, cum sit* che, a tempo et loco, *eorum servata ratione*, servirtene non sai! Mentre il tuo preceptore, con quel celeberrimo, *apud omnes, etiam barbaras, nationes*, idioma latio, ti sciscita; tu, *etiam-dum* persistendo nel commercio, *bestiis* similitudinario, del volgo ignaro, *abdicaris a theatro literarum*, dandomi responso composto di verbi, quali dalla baila et *obstetrice in incunabulis* hai susceputi, *vel, ut melius dicam, suscepti*. Dimmi, sciocco, quando vuoi dispuerascere?

SANGUINO. Mastro, con questo diavolo di parlare per grammuffo, o catacum-baro, o delegante et latrinesco, amorbate il cielo, et tutt' il mondo vi burla.

MANFURIO. Sì, se questo Megalocosmo, et machina mundiale, o scelesto et inurbano, fusse di tuoi pari referto, et confarcito.

SANGUINO. Che dite voi di Cosmo, Celesto, et de Urbano? Parlatemi che io v' intenda, che vi responderò.

MANFURIO. *Vade ergo in infaustam nefastamque crucem, sinistroque Hercule*. Si dedignano le Muse di subire il porcile del contubernio vostro, *vel haram colloquii vestri* —. Che giudicio fai tu di questo scelesto, o Pollula? Pollula, *appositorie fructus eruditionum mearum*, receptaculo del mio dottrinal seme, *ne te moveant modo a nobis dicta*, perchè, *quia, namque, quandoquidem (particulae causae redditivae)* ho voluto farti partecipe di quella frase con la quale *lepidissime eloquentissimeque*, facciamo le obiurgazioni, le quali voi, *posthac, deinceps*, (si li Celicoli vi elargiranno quel ch' hanno a noi concesso), all'inverso de' vostri *erudiendi* descepoli, imitar potrete.

POLLULA. Bene. Ma bisogna farle con proposito et occasione.

MANFURIO. La causa della mia escandescentia è stata il vostro dire: «Non posso indugiar con voi». *Debuisses dicere, vel elegantius (infinitivo antecedente subiunctivum) dicere debuisses: «excellentia tua, eruditione tua, non datur, non conceditur mihi cum tuis dulcissi-mis musis o-cium»*. Poscia, quel dir: «con voi», *vel ethruscius:* «vosco», *nec bene dicitur latine respectu unius, nec urbane*, in verso di togati, *et gymnasiarchi.*

SANGUINO. Vedete, vedete come va el mondo! Voi siete accordati, et io ri-magno fuori, come catenaccio. Di grazia, *domine magister*, siamo amici ancora noi, perché, ben che io non sii atto di essere soggetto alla vostra verga, *idest* esservi discepolo, potrò, forse, servirvi in altro.

MANFURIO. *Nil mihi vobis-cum.*

SANGUINO. *Et con spiritu to'.*

MANFURIO. Ah, ah, ah! Come sei, Pollula, adiunto socio a questo bruto?

SANGUINO. Brutto o bello, al servizio di vostra Maestà, onorabilissimo Signor mio.

MANFURIO. Questo mi par molto disciplinabile, et non così in-morigerato, come da principio si mostrava, perchè mi dà epiteti molto urbani et appropriati.

POLLULA. *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.*

MANFURIO. Togli via quel «nequam». Quantunque sii assumpto nelle sacre pagine, non è però *dictio Ciceroniana.*

«Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos.»

disse il Ninivita Giovanni Dispauterio, seguito dal mio preceptore Aloysio Antonio Sidecino, *[e da]* Sarmento Sala-no, successor di Lucio Giovanni Scoppa *ex voluntate heredis. Dicas igitur: non aequum, prima dictionis litera diphtongata, ad differentiam* della quadrupede substantia animata sensitiva, *quae diphtongum non admittit in principio.*

SANGUINO. Dottissimo signor *maester*, è forza che

vi chiediamo licenza, perchè ne bisogna al più tosto esser con Messer Gioan Bernardo pittore. Adio.

MANFURIO. Itene dunque co i fausti volati-li. Ma chi è questa che, con quel càlatho *in brachiis*, me si fa obvia? È una *muliercula, quod est. per ethimologiam, mollis Hercules; opposita iuxta se posita*, sexo molle, mobile, fragile et inconstante, al contrario di Ercole. O bella etimologia! È di mio proprio Marte or ora *deprompta*. Or dunque, quindi, *propriam versus*, movo il gresso, perchè voglio notarla, *maioribus literis*, nel mio *propriarum elucubrationum libro. Nulla dies sine linea.*

SCENA VI.

LUCIA, *sola*.

Oimè, son stanca! Voglio riposarmi qua. Tutta questa notte (non la voglio maldire!) son stata, a far la guarda, in piedi, et pascermi di fumo di rosto et odor di pignata grassa. Et io sono come il rognone, misera me; magra in mezzo al sevo! Or pensiamo ad altro, Lucia. Poi che sono in loco dove non mi vede alcuno, voglio contemplar che cose son queste che Messer Bonifacio manda alla Signora Vittoria. Qua son de' gravioli, targhe di zuccaro, mustaccio-li di S. Bastiano. Vi son, più basso, più sorte di confetture; vi è al fondo una pòlicia; et son versi, in fede mia. Per mia fe', costui è doventato poeta! Or leggiamo.

Ferito m' hai, o gentil signora, il mio core,
Et me hai impresso all' alma gran dolore,
Et si non mel credi, guarda al mio colore;
Che si non fusse ch' io ti porto tanto amore,

Quanto altri amanti mai, che sian d' onore,
Hanno portato alle loro amate signore,
Cose farei assai di proposito fore.
Però ho voluto essere della presente autore,

(Spento di tue bellezze dal gran splendore)
Acciò comprendi, per di questa il tenore,
Che, si non soccorri al tuo Benefacio, more.

Di dormire, mangiar, bere, non prende sapore,
Non pensando ad altro ch' a te, tutte l'ore,
Smenticato di padre, madre, fratelli et sore.

Oh bella conclusione, belli propositi, a punto suttili come lui! Io per me, di rima non m'intendo; pure, s'io posso farne giudicio, dico due cose: l'uno, ch' i versi son più grandi che gl' ordinarii; l'altra che son fatti a suon di campana, et *[di]* canto asinino, li quali sempre toccano alla medesima consonanza. Ma voglio partirmi di qua, per trovar più comodo luoco, dove io possa prender la decima di questo presente, chè, in fine, bisogna ch' ancor io fia partecipe de' frutti della pazzia di costui.

SCENA VII.

BONIFACIO, *solo.*

Grande è la virtù dell'amore. Da onde, o Muse, mi è scorsa tanta vena et efficacia in far versi, senza che maestro alcuno m'abbia insegnato? Dove mai è stato composto un simile sonetto? Tutti versi, dal primo a l' ultimo, finiscono con de-sinenzia della medesma voce. Leggi il Petrarca tutto intiero, discorri tutto l'Ariosto, non trovarai un simile. Traditora, traditora, dolce mia nemica, credo ch' a quest' ora l'abbi letto et penetrato; et si l'animo tuo non è più alpestre che d' una tigre, son certo che non farai oltre poco caso del tuo Bonifacio. Oh! ecco Gioan Bernardo.

SCENA VIII.

GIOAN BERNARDO, BONIFACIO.

GIOAN BERNARDO. Bon dì et bon anno a voi, Misser Bonifacio. Avete fatta alcuna buona fazione, oggi?

BONIFACIO. Che dite voi? Oggi ho fatta cosa che giamai feci in tutto tempo di mia vita.

GIOAN BERNARDO. Voi dite di gran cose! È possibile che quello che hai fatto oggi, abbi possuto far ieri, o altro giorno, o voi, o altro che sii? O che per tutto tempo di vostra vita possiate fare quel che una volta è fatto? Così, quel che facesti ieri, non lo farai mai più; et io mai feci quel ritratto ch' ho fatto oggi, nè manco è possibile ch' io possa farlo più. Questo sì: che potrò farne un altro.

BONIFACIO. Or lasciamo queste vostre sofisticarie. Mi avete fatto sovvenire del ritratto. Hai visto quel che mi ho fatto fare?

GIOAN BERNARDO. L'ho visto et revisto.

BONIFACIO. Che ne giudicate?

GIOAN BERNARDO. È buono. Assomiglia assai più a voi che a me.

BONIFACIO. Sii come si vuole, ne voglio un altro di vostra mano.

GIOAN BERNARDO. Che lo volete donare a qualche vostra signora, per memoria di voi?

BONIFACIO. Basta: son altre cose che mi vanno per la mente.

GIOAN BERNARDO. È buon segno quando le cose vanno per la mente: guardati che la mente non vadi essa per le cose, perchè potrebbe rimaner attaccata con qualcuna di quelle, et il cervello la sera indarno l'aspetta-rebbe a cena; et poi bisognasse far come la matre di fameglia, ch' andava cercando le intelletto co la lanterna. Quanto al ritratto, io lo farò quanto prima.

BONIFACIO. Sì, ma, per vita vostra, fatemi bello.

GIOAN BERNARDO. Non comandate tanto, si volete esser servito. Si desiderate che io vi faccia bello é una; si volete ch' io vi ritragga, è un' altra.

BONIFACIO. Di grazia, lasciamo le burle. Attendete a far cosa buona, chè io, per questo, verrò a ritrovarvi in casa.

GIOAN BERNARDO. Venite pur quando vi piace, et non dubitate di cosa buona dal canto mio. Attendete pur voi a far bene dal canto vostro. Perché . . .

BONIFACIO. Che vuol dir perchè?

GIOAN BERNARDO. . . . lasciate l'arte antica?

BONIFACIO. Come? . . . Non v' intenderebbe il diavolo.

GIOAN BERNARDO. Da candelaio volete doventar orefice.

BONIFACIO. Come orifice? Come candelaio?

GIOAN BERNARDO. Basta, me vi raccomando.

BONIFACIO. Dio vi . . . vi dia quel che desiderate.

GIOAN BERNARDO. Et a voi quel che vi manca.

SCENA IX.

BONIFACIO, *solo.*

Da candelaio volete doventar orefice. È pur gran cosa il fatto mio! Tutti, chi da qua, chi da là, mi motteggiano. Ecco, costui non so che diavolo voglia intendere per l'orefice. Lo essere orefice non è male. Non ha egli altro di brutto che quel guazzarsi le mani dentro l'urina, dove tal volta pone in infusione la materia dell' arte sua: oro, argento, et altre cose preciose. Pur queste parabole qualche dì l'intenderemo —. Ecco, mi par veder Ascanio con Scaramurè.

SCENA X.

SCARAMURÈ, BONIFACIO, ASCANIO.

SCARAMURÈ. Ben trovato, Messer Bonifacio.

BONIFACIO. Siate il molto ben venuto, Signor Scaramurè, speranza della mia vita appassionata.

SCARAMURÈ. *Signum affecti animi.*

BONIFACIO. Si Vostra Signoria non rimedia al mio male, io son morto.

SCARAMURÈ. Sì come io vedo. voi sete inamorato.

BONIFACIO. Così è. Non bisogna ch' io vi dica più.

SCARAMURÈ. Come mi fa conoscere la vostra fisionomia, il computo di vostro nome, di vostri parenti, o progenitori, la signora delle vostra natività fu *Venus retrograda, in signo masculino. Et hoc fortasse in Geminibus, vigesimo septimo gradu*, che significa certa mutazione et conversione nell' età di quarantasei anni, nella quale al presente vi ritrovate.

BONIFACIO. A punto, io non mi ricordo quando nacqui; ma per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da quarantacinque anni in circa.

SCARAMURÈ. Gli mesi, giorni, et ore computarò ben io più distintamente, quando, col compasso, arò presa la proporzione, dalla latitudine dell' unghia maggiore alla linea vitale, et distanza, dalla summità dell' annulare a quel termine del centro della mano ove è designato il spacio di Marte. Ma basta per ora aver fatto giudicio così universale *et in comuni.* Ditemi, quando fustivo punto dall' amor di colei, per averla guardato, a che sito ti stava ella? a destra o a sinistra?

BONIFACIO. A sinistra.

SCARAMURÈ. *Arduo opere nanciscenda* —. Verso mezzogiorno o settentrione, oriente o occidente, o altri luo-chi intra questi?

BONIFACIO. Verso mezogiorno.

SCARAMURÈ. *Oportet advocare septentrionales* —. Basta, basta. Qui non bisogna altro; voglio effectuare il tuo negocio con magia naturale, lasciando a maggior opportunità le superstizioni d' arte più profonda.

BONIFACIO. Fate di sorte ch' io accape il negocio, et sii come si voglia.

SCARAMURÈ. Non vi date impaccio. Lasciate la cura ad me. La cosa già fu per fascinazione?

BONIFACIO. Come per fascinazione? Io non intendo.

SCARAMURÈ. *Idest*, per averla guardata, guardando lei ancho voi.

BONIFACIO. Sì, signor sì, per fascinazione.

SCARAMURÈ. Fascinazione si fa per la virtù di un spirito lucido et sottile, dal calor del core generato di sangue più puro. Il quale, a guisa di raggi mandato fuor de gl'occhi aperti, che, con forte imaginazion guardando, vengono a ferir la cosa guardata, toccano il core et sen vanno ad *afficere* l'altrui corpo et spirto o di affetto di amore, o di odio, o di invidia, o di maninconia, o altro simile geno di passibili qualità. L'esser fascinato d' amore adviene quando, con frequentissimo, o ver (benchè istantaneo) intenso sguardo, un occhio con l'altro, et reciprocamente un raggio visual con l'altro si rincontra, et lume con lume si accopula. Allora si gionge spirto a spirto, et il lume superiore, inculcando l'inferiore, vengono a scintillar per gl' occhi, correndo et penetrando al spirto interno, che sta radicato al cuore; et così commuoveno amatorio incendio. Però, chi non vuol esser fascinato, deve star massimamente cauto et far buona guardia ne gl' occhi, li quali, in atto d' amore principalm-ente, son fenestre dell' anima: onde quel detto: *Averte, averte oculos tuos!* Questo per il presente, basti. Noi ci revedremo a più bell' agio, provedendo alle cose necessarie.

BONIFACIO. Signor, si questa cosa farete venire al butto, vi accorgerete di non aver fatto servizio a persona ingrata.

SCARAMURÈ. Misser Bonifacio, vi fo intender questo: che voglio io prima esser grato a voi, et poi, son certo, si non mi sarete grato, mi doverete essere.

BONIFACIO. Comandatemi, chè vi sono affezionatissimo, et ho gran speranza nella prudenza vostra.

ASCANIO. Orsù, a rivederci tutti. A dio.

BONIFACIO. Andiamo, ch' io veggio venir l'uomo più molesto a me, ch' abbia possuto produrre la natura. Non voglio aver occasion di parlargli. Verrò a voi, signor Scaramurè.

SCARAMURÈ. Venite, che vi aspetto. A dio.

SCENA XI.

CENCIO, GIOAN BERNARDO.

CENCIO. Così bisogna guidar quest' opra; per la doctrina di Ermete et di Geber. La materia di tutti metalli è Mercurio. A Saturno appartiene il piombo, a Giove il stagno, a Marte il ferro, al Sole l'oro, a Venere il bronzo, alla Luna l'argento. Lo argento vivo si attribuisce ad Mercurio particularmente, et si trova nella sustanza di tutti gl' altri metalli. Però si dice nuncio di dei, maschio co maschi, et femina co femine. Di questi metalli, Mercurio Trimegisto chiamò il cielo padre, et la terra madre, et disse che questa madre, ora è impregnata ne' monti, or nelle valli, or nelle campagne, or nel mare, or ne gl' abissi, et antri: il quale enigma ti ho detto che cosa significa. Nel grembo de la terra la materia di tutti metalli afferma esser questa, in-si-eme col solfro, il dottissimo Avicenna, nell' epistola scritta ad Hazez. Alla quale opinione postpongo quella di Ermete, che vuole la materia di metalli esserno gl' elementi tutti; et, insieme con Alberto Magno, chiamo ridicula la sentenza attribuita a Democrito da gli alchimisti: che la calcina, et lisciva (per la quale intendono l'acqua forte) siino materia di metalli tutti. Nè tam-poco posso approvar la sentenza di Gilgile, nel suo libro de' secreti, dove vuole *metallorum materiam esse cinerem infusum*, perchè vedeva che *cinis liquatur in vitrum et congelatur frigido.* Al quale errore suttilmente va obviando il prencipe Alberto . . .

GIOAN BERNARDO. Queste diavolo de ragioni no mi toccano punto l'intellecto. Io vorrei veder l'oro fatto, et voi meglior vestito che non andiate. Penso ben che, si tu sapessi far oro, non venderesti la ricetta da far oro, ma con essa lo faresti; et mentre fai oro per un altro, per fargli vedere la esperienza, lo faresti per te, a fin di non aver bisogno di vendere il secreto.

CENCIO. Voi mi avete interrotto il discorso. Pensate voi

solo di aver giudicio, et di aver apportato un grandissimo argomento. Per le cautele che have usate meco Messer Bartolomeo, dimostra esser assai più cauto che voi non vi stimate d'essere. Et sa lui che io son stato rubato et sassinato al bosco di Cancello, venendo da Airola . . .

GIOAN BERNARDO. Credo ch'il sappia più per vostro, che per mio dire.

CENCIO. . . . et però io, non avendo il modo di comprar gli semplici et minerali che si ri-chiedono a tal opra, ho fatto come sapete.

GIOAN BERNARDO. Dovevi ponerti in pegno et securtà, et dire: Messere, avanzarò oro per me et per te: chè certo, tanto lui, quanto altro, ti arebbe niente manco soccorso; et quell' oro che cerchi dalle borse, l'aresti, con tua meglior riputazione et onore, sfornato dalla tua fornace.

CENCIO. Mi ha piaciuto far così. Quando io sarò morto, che mi fa che tutto il mondo sappia far oro? Che mi fa che tutto il mondo sii pieno d'oro?

GIOAN BERNARDO. Io mi dubito che l'argento et il stagno valerà più caro oggimai, che l'oro.

CENCIO. Dovete saper per la prima, che Messer Bartolomeo, lui ebbe tutta la ricetta in mano, dove si contiene et il modo di operare, et le cose che vi concorreno: lui mandava al speciale, per le cose che bisognano, il suo putto; lui è stato presente al tutto che si faceva; lui faceva tutto; et da me non volea altro che la dechiarazione, con dirgli: Fa in questo modo, fa in quello, non far così, fa colà, or applica questo, or togli quello; di sorte ch' al fine, con allegrezza grande, ha ritrovato l'oro purissimo et probatissimo al fondo della vitrea cucurbita, risaldata *luto sapientiae* . . .

GIOAN BERNARDO. Luto della polvere delle potte sudate al viaggio di Piedigrotta.

CENCIO. . . . et così assi-curatissimo, mi ha pagato seicento scudi per il secreto che gli ho donato, secondo le nostre convenzioni.

GIOAN BERNARDO. Or poi che avete fatta una cosa, fatene un' altra; et sarà compito tutto il negocio, a non mancar-vi nulla.

CENCIO. Che volete che noi facciamo?

GIOAN BERNARDO. Lui essendo nella miseria che eravate voi, con aver seicento scudi meno, et voi essendo nella comodità nella quale era lui, con aver oltre seicento scudi; però, come avete cambiata fortuna, cambiatevi ancora gli mantelli et le barette; ch' alfine non conviene ch' egli vada in quello abito, et tu in questo.

CENCIO. Oh voi sempre burlate!

GIOAN BERNARDO. Sì, sì, burlo. La prima volta che vi vedrò insieme, dirò: Ecco qui la tua cappa, Cencio; ecco qui la tua cappa, Bartolomeo. Ma dimmi, da galantomo (parliamo da dovero) non l'hai tu attaccata a costui, come l'attaccò il Gigio al Perrotino?

CENCIO. Et che fec' egli?

GIOAN BERNARDO. Non sai quel che fece? Io tel saprò dire. Costui cavò un pezzo di legno, vi inserrò l'oro dentro, poi lo bruggiò fuori, facendolo a guisa de gl' altri carboni; et al suo tempo, con una bella destrezza, sel tolse dalla saccoccia, et ponendo mani ad dui altri carboni ch' erano presso la fornace, fece venir a proposito di ponere quel carbone pregnante, dove presto, per la forza del fuoco, incinerito, stillò l'oro impolverato, per gli buchi, a basso.

CENCIO. Oh vagliame Dio! Mai arei possuto imaginarmi una sì fatta gaglioffaria. In-gannar io? Fars' ingannar Messer Bartolomeo? Or credo che di questo tratto lui ne sii stato informato. Egli non solo non ha voluto ch' io tocasse cosa alcuna, ma ancho mi ha fatto seder sei passi lungi dalla fornace, la prima volta che si oprò in mia presenza, per la dechiarazion della prattica della ricetta. Et nella seconda volta, ha voluto esser solo, con farmene essere al tutto absente, avendo solo la mia ricetta per guida. Di sorte che, dopo' che la esperienza è fatta due volte, in poca materia et *[con]* pochissima

spesa, or vi si è risoluto a tutta passata, et, come vi ho detto, fa gran seminata per racogliere gran frutto.

GIOAN BERNARDO. Come! Have egli aumentate le dose?

CENCIO. Tanto, che in questa prima posata tirarà cinquecento scudi come cinquanta soldi.

GIOAN BERNARDO. Credo più presto come cinquanta soldi, che come cinquant'altri scudi. Ora sì che hai profetato meglio ch' un Caifasso! Or aspettiamo il parto, che allora ve-dremo si l'è maschio, o femina. A dio.

CENCIO. A dio, a dio; assai è che crediate -gl'articoli di fede.

SCENA XII.

CENCIO, *solo.*

In vero, si Bartolomeo avesse il cervello di costui, et che tutti fussero così male avisati, in-darno arei stesa la rete in questa terra. Or facciamo di bon nodo, poi che l'ucello è dentro: che non siamo come quello che sel fe' venire a la rete, et poi sel fe' fuggir dalla mano. Mai mi stimarò pos-sessor di questi scudi, nè li chiamarò miei, sin tanto che non sarò fuor del Regno. Ho dato ordine alla posta, et or ora vo a montarvi su; non mi fia mistiero d' andar a prendere altre bagagle. Quando l'oste aprirà la balice che ha nelle mani, la trovarà piena di sassi, et che vale più quel che è di fuori, che quel che è di dentro. Credo che non dimo-rarà troppo a veder il conto suo, anche lui. Non bisogna ch' io mi fermi qui sino al tempo che potrà essere che Bartolomeo manda per trovare il *pulvis Christi.* Mi par veder la moglie. Non voglio che mi veda così imbottato.

SCENA XIII.

MARTA, *sola.*

Credo che Sautanasso, Barsabucco, et tutti quelli che squagliano, sel prenderanno per compagno; perchè saprà egli attizzar il fuoco dell' inferno, per suffriggere, et rostire

l'anime dannate. La faccia di mio marito assomiglia ad uno il quale è stato trent'anni a far carboni alla montagna di Scarvaita, che sta da là del monte de Cicala. Non sta così volentieri pesce in acqua, come lui presso que' carboni vivi, a fumegarse tutto il giorno . . . non voglio maldirlo! . . . Poi mi viene avanti con quelli occhi rossi, et arsi, di sorte che rassomiglia a Luciferre. In fine, non è fatica tanto grave, che l'amore non faccia non solamente lieve, ma piacevole. Ecco, costui, per essergli ficcato nel cervello la speranza di far la pietra filosofale, è dovenuto a tale, che il suo fastidio è il mangiare, la sua inquietitudine è il trovarsi a letto; la notte sempre gli par lunga, come a' putti che hanno qualche abito nuovo da vestirsi. Ogni cosa gli dà noia, ogni altro tempo gli è amaro: et solo il suo paradiso è la fornace. Le sue gemme et pietre preciose son gli carboni, gl' angeli son le bozzole che sono attaccate in ordinanza ne' fornelli, con que' nasi di vetro, da qua; et da là tanti lambicchi di ferro, e de più grandi, e de più piccoli, et di mezzani. Et che salta, et che balla, et che canta quel sciagurato, che mi fa sovvenire dell'asino. Poco fa, per veder che cosa facess' egli, ho posto l'occhio ad una rima de la porta, et l'ho veduto assiso sopra la sedia a modo di cattedrante, con una gamba distesa da qua, et un' altra distesa da là, guardando gli travi della intempiatura della camera; a' quali, dopo aver cennato tre volte co la testa, disse: Voi, voi impiastrarò di stelle fatte di oro massiccio. Poi non so che si borbottasse, guardando le casce, et voltando il viso a' scrigni. 'Mia fe', diss' io, penso che questi presto saranno pieni di doppioni! Oh! ecco Sanguino.

SCENA XIIII.

SANGUINO, MARTA.

SANGUINO. *(cantando)* Chi vooo spazza camin? Chi vol conciare stagni, candelier, conche, caldare?

MARTA. Che buon' ora è, Sanguino? È egli cosa nuova che tu sei pazzo? Che canti per mezzo le strade? Quale delle due è l'arte tua?

SANGUINO. Non so: o l' una, o l'altra. Et voi non sapete?

MARTA. Se non me dite, non so altro.

SANGUINO. Son servitor, discepolo, et campagno di vostro marito, il quale o è un spazza camino, o ver ripezza stagni, tacconeggia padelle, o risalda frissore. Si non mel credi, guardagli il viso, et miragli le mani. Che diavolo fa egli? Tenetelo forse appeso al fumo, come le salciche, et come mesesca di botracone in Puglia?

MARTA. Ahi me lassa! Per lui sarò mostrata a dito; ogni poltrone me darà la baia. Intendi, Sanguino? Questo va a dirlo a lui, et non a me.

SANGUINO. Se dice che Nostro Signore sanò tutte altre sorte de infirmità, ma che giamai volse accostarsi ad pazzi.

MARTA. Et però va via, ch' io non voglio accostarmi a te, pazzacone.

SANGUINO. Va pure accostati a lui, madonna cara; et guardati di porgerli la lingua, chè la minestra ti saprà di fumo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Messer OTTAVIANO, MANFURIO, POLLULA.

OTTAVIANO. Maestro, che nome è il vostro?

MANFURIO. *Mamphurius.*

OTTAVIANO. Quale è vostra professione?

MANFURIO. *Magister artium,* moderator di pueruli, di teneri unguicoli, *lenium malarum, puberum, adolescentu-*

lorum; eorum qui adhuc in virga in omnem valent erigi, flecti, atque duci partem primae vocis, apti al soprano, *irrosorum denticulorum, succiplenularum carnium, recentis naturae, nullius rugae, lactei halitus, roseorum labellulorum, lingulae blandulae, mellitae simplicitatis, in flore, non in semine degentium, claros habentium ocellos, puellis adiaphoron.*

OTTAVIANO. O Maestro gentile, attillato, eloquentissimo, galantissimo architriclino, et pincerna delle Muse . . . .

MANFURIO. Oh bella apposizione!

OTTAVIANO. . . . . patriarca del coro Apollinesco . . .

MANFURIO. *Melius diceretur Apollineo.*

OTTAVIANO. . . . tromba di Febo, lascia ch' io te dia un bacio nella guancia sinestra, chè non mi reputo degno di baciar quella dolcissima bocca . . .

MANFURIO. «Ch' ambrosia et nectar non invidio a Giove.»

OTTAVIANO. . . . quella bocca dico, che spira sì varie et bellissime sentenze et inaudite frase.

MANFURIO. *Addam et plura: In ipso aetatis limine, ipsis in vitae primordiis, in ipsis negociorum huius mundialis seu cosmicae architecturae rudimentis, ex ipso vestibulo, in ipso aetatis vere, ut qui adnupturiant, ne in apiis quidem . . .*

OTTAVIANO. O Maestro fonte Caballino, di grazia, non mi fate morir di dolcezza, prima ch' io dichi la mia colpa; non parlate più, vi priego, perchè mi fate spasimare.

MANFURIO. *Silebo igitur, quia opprimitura gloria maiestatis*, come accadde a quella meschina di cui Ovidio nella *Metamorfosi* fa menzione, a cui le Parche avare troncorno il filo, vedendo lei, nella propria maiestade, il folgorante Giove.

OTTAVIANO. Di grazia, vi supplico per quel dio Mercurio che vi ha indi-luviato di eloquenzia . . .

MANFURIO. *Cogor morem gerere.*

OTTAVIANO. . . . abbiate pietà di me, et non mi lanciate più cotesti dardi, che mi fanno andar fuor di me.

MANFURIO. *In extasim profunda trahit ipsum admiratio. Tacebo igitur. De iis hactenus; nil addam; muti pisces; tantum effatus, vox faucibus haesit.*

OTTAVIANO. Misser Manfurio, amenissimo fiume di eloquenza, serenissimo mare di dottrina . . .

MANFURIO. *Tranquillitas maris, serenitas aëris.*

OTTAVIANO . . . . avete qualche bella vostra di composizione?; perchè ho gran desiderio *[di]* aver copia di vostre doctissime carte.

MANFURIO. Credo, Signor che, *in toto vitae curriculo*, et discorso di diverse et vari-e pagine, non ve siino occorsi carmini di calisimetria, *id est* così bene adaptati, come questi, che al presente io son per dimostrarvi qui *exarati*.

OTTAVIANO. Che è la materia di vostri versi?

MANFURIO. *Litterae, syllabae, dictio, et oratio, partes propinquae et remotae.*

OTTAVIANO. Io dico, quale è il suggetto et il proposito.

MANFURIO. Volete dire: *de quo agitur? materia de qua? circa quam?* È la gola, ingluvie, et gastrimargia di quel lurcone *[di]* Sanguino (viva effigie di Filosseno, *qui collum gruis exoptabat*) con altri suoi pari, socii, aderenti, simili, et collaterali.

OTTAVIANO. Piacciavi di farmeli udire.

MANFURIO. *Lubentissime. Eruditis non sunt operienda archana.* Ecco, io *explico papirum propriis elaboratum et lineatum digitis.* Ma voglio che pernotiate che il Sulmonense Ovidio *(Sulmo mihi patria est)* nel suo libro *Methamorphoseon octavo*, con molti epiteti l'apro Calidonio descrisse, alla cui imitazione io questo domestico porco vo delineando.

OTTAVIANO. Di grazia, leggeteli presto.

MANFURIO *Fiat. Qui cito dat, bis dat. Exordium ab admirantis affectu.*

O porco sporco, vil, vita disutile,
Ch' altro non hai che quel gruito fatuo,
Col quale il cibo tu ti pensi acquirere;
Gola quadruplicata da l' axungia,
Dall' anteposto absorpta brodulario,
Che ti prepara il sozzo coquinario,
Per canal emissario;
Per pinguefarti più, vase d' ingluvie,
In cotesto porcil t' intromettesti,
U' ad altro obiecto non guardi ch' al pascolo,
Et privo d' exercitio,
Per inopia et penuria
Di meglior letto et di meglior cubiculo,
Altro non fai ch' al sterco et fango involverti.

Post haec:

Ad nullo sozzo volutabro inhabile,
Di gola et luxo infirmità incurabile,
Ventre che sembra di Pleiade il puteo,
Habitator di fango, incola luteo,
Fauce indefessa, assai vorante gutture,
Ingordissima Harpia, di Titio vulture,
Terra mai satia, fuoco, et vulva cupida,
Orficio protenso, nare putida;
Nemico al cielo, speculator terreo,
Mano, et prè infermo, bocca et dente ferreo:
L' anima ti fu data sol per sale,
A fin che non putissi. Dico male?

Che vi par di questi versi? Che ne comprendete col di vostro ingegno il metro?

OTTAVIANO. Certo, per esser cosa d' uno della professeion vostra, non sono senza bella considerazione.

MANFURIO. *Sine conditione et absolute*, denno esser giudicati di profonda perscrutazion degni questi frutti raccolti dalle meglior piante che mai producesse l'Eliconio monte, irrigate ancor dal Parnasio fonte, temprate dal

biondo Apolline, et dalle sacra-te Muse coltivate. Et che ti par di questo bel discorso? Non vi admirate addesso, come pria già?

OTTAVIANO. Bellissimo et sottil concepto! Ma ditemi, vi priego, avete speso molto tempo in ordinar questi versi?

MANFURIO. *Non.*

OTTAVIANO. Sietevi affatigato in farli?

MANFURIO. *Minime.*

OTTAVIANO. Avetevi speso gran cura et pensiero?

MANFURIO. *Nequaquam.*

OTTAVIANO. Aveteli fatti et rifatti?

MANFURIO. *Haud quaquam.*

OTTAVIANO. Aveteli corretti?

MANFURIO. *Minime gentium; non opus erat.*

OTTAVIANO. Avetene destramente presi, per non dir mariolati, a qualche autore?

MANFURIO. *Neutiquam; absit verbo invidia; Dii avertant; ne faxint ista Superi.* Voi troppo volete veder di mia erudizione. Credetemi, che non ho poco io del fonte Caballino absorpto, nè poco liquor mi have infuso la *de cerebro nata Jovis:* dico la casta Minerva, alla quale è attribuita la sapienza. Credete, ch' io non sarei *minus foeliciter* risoluto, quando fusse stato provocato *ad explicandas notas affirmantis, vel asserentis.* Non hanno destituita la mia memoria: *sic, ita, etiam, sane, profecto, palam, verum, certe, procul dubio, maxime, cui dubium?, utique, quidni?, mehercle, aedepol, mediusfidius, et caetera.*

OTTAVIANO. Di grazia, in luoco di quell' *et caetera,* ditemi un' altra negazione.

MANFURIO. Questo *cococephaton, idest* prava elocuzione, non farò io, perchè, *factae enumerationis clausolae, non est adponenda unitas.*

OTTAVIANO. Di tutte queste particule affirmative, quale vi piace più de l'altre?

MANFURIO. Quell' *utique* assai mi cale; *eleganza in lingua aethrusca, vel Tuscia, meaeque inhaeret menti* eleganza di più profondo idioma.

OTTAVIANO. Delle negative qual vi piace più?
MANFURIO. Quel *nequaquam est mihi cordi*, et mi sodisfa.
OTTAVIANO. Or dimandatemi voi, adesso.
MANFURIO. Ditemi, Signor Ottaviano, piacenvi gli nostri versi?
OTTAVIANO. *Nequaquam.*
MANFURIO. Come *nequaquam?* non sono elli *optimi?*
OTTAVIANO. *Nequaquam.*
MANFURIO. *Duae negationes affirmant:* volete dir dunque che son buoni.
OTTAVIANO. *Nequaquam.*
MANFURIO. Burlate?
OTTAVIANO. *Nequaquam.*
MANFURIO. Sì che dite da senno?
OTTAVIANO. *Utique.*
MANFURIO. Dunque, poca stima fate di mio Marte, et di mia Minerva?
OTTAVIANO. *Utique.*
MANFURIO. Voi mi siete nemico et mi portate invidia. Da principio vi admiravate della *nostra dicendi copia*, adesso, *ipso lectionis progressu*, la admirazione è *metomorphita* in invidia?
OTTAVIANO. *Nequaquam.* Come invidia? Come nemico? Non mi avete detto che queste dizioni vi piaceno?
MANFURIO. Voi dunque burlate, et dite *exercitationis gratia?*
OTTAVIANO. *Nequaquam.*
MANFURIO. *Dicas igitur sine simulatione et fuco:* Hanno enormità, crassizie, et rudità gli miei numeri?
OTTAVIANO. *Utique.*
MANFURIO. Così credete a punto?
OTTAVIANO. *Utique, sane, certe, equidem, utique, utique.*
MANFURIO. Non voglio più parlar con voi.
OTTAVIANO. Si non volete resistere a udir quel che dite che vi piace, che sarebbe s' io vi dicesse cosa che vi dispiace? A dio.

MANFURIO. *Vade, vade* —. *Adesdum*, Pollula. Hai considerata la proprietà di questo uomo, il quale or ora è da noi absentato?

POLLULA. Costui da principio si burlava di voi di una sorte, al fine vi dava la baia d' un' altra sorte.

MANFURIO. Non pensi tutto ciò esser per invidia che gli inepti portano ad noi altri *(melius diceretur alii, differentia faciente aliud)* eruditi?

POLLULA. Tutto vi credo, essendo voi mio maestro, et per farvi piacere.

MANFURIO. *De his hactenus; missa faciamus haec.* Or ora voglio gire a ispedir le muse contra questo Ottaviano; et, come gli ho fatti udire, in proposito di altro, gli porcini epiteti, *posthac*, in suo proposito, voglio che odi quelli di uno inepto giudicator della doctrina altrui. Ecco, vi porgo una epistola amatoria fatta ad istanzia di Messer Bonifacio; il quale, per gratificare alla sua amasia, mi ha richiesto che gli componesse questa lectera incentiva. Andate, et gli la darete secretamente, da mia parte, in mano, dicendogli che io sono implicito in altri negocii circa il mio ludo literario. *Ego quoque hinc pedem referam*, perchè veggio due femine appropiare, *de quibus illud: Longe fac a me!*

POLLULA. *Salve, domine praeceptor.*

MANFURIO. *Faustum iter. Dicitur: Vale.*

SCENA II.

Signora VITTORIA, LUCIA.

VITTORIA. La gran pecoragine che io scorgo in lui mi fa inamorar di quest' uomo, la bestialità sua mi fa argumentare che non perderemo per averlo per amante; et, per essere un Bonifacio come vedete, non ne potrà far altro che bene.

LUCIA. Costui non è di que' matti ch' han troppo secco il cervello, ma di quei che l'han tropp' umido; però è necessario che dii di botto al troppo grosso et

più dolce umore, che al troppo suttile, fastidioso, collerico, et bizarro.

VITTORIA. Or andiate, et ringraziatelo da mia parte, et ditegli ch' io non posso vedermi sazia di leggere la sua carta, et che in poco tempo che siate stata presso di me, diece volte me l'avete veduta cacciar et rimettere nel petto. Dategli quante panzanate voi possete, per fargl' intendere ch' io li porto grand' amore.

LUCIA. «Lascia la cura ad me, disse Gradasso.» Così potesse io guidar il Re o l'Imperadore, come potrò maneggiar costui. Rimanete sana.

VITTORIA. Andate. Fate come vi dettarà la prudenza vostra, Lucia mia.

SCENA III.

Signora VITTORIA, *sola.*

L'Amore si depinge giovane et putto per due cause: l'una, perchè par che non stia bene a' vecchi, l'altra, perchè fa l' uomo di leggiero et men grave sentimento, come fanciulli. Nè per l'una, nè per l'altra via è entrato amor in costui. Non dico perchè gli stesse bene, atteso che non paiono buone a lui simili giostre; nè perchè gli avesse a togliere l'intelletto, perchè nisciuno può essere privato di quel che non ha. Ma non ho tanto da guardar a lui, quanto debbo aver pensiero de' fatti miei. Considero che, come di vergini altre son dette sciocche, altre prudenti, così anco de noi altre, che gustiamo de' meglior frutti che produce il mondo, pazze son quelle ch' amano sol per fine di quel piacer che passa, et non pensano alla vecchiaia, che si accosta ratto, senza ch' altri la vegga, o senta, insieme insieme facendo discostar gl' amici. Mentre quella increspa la faccia, questi chiudono le borse; quella consuma l'umor di dentro, et l'amor di fuori, quella percuote da vicino, et questi salutano da lontano. Però fa di mestiero di ben risolversi a tempo. Chi tempo aspetta, tempo perde. S' io aspetto il tempo, il tempo non

aspettarà me. Bisogna che ci serviamo di fatti altrui, mentre par che quelli abbian bisogno di noi. Piglia la caccia mentre ti siegue, et non aspettar che ella ti fugga. Mal potrà prendere l'ucel che vola, chi non sa mantener quello ch' ha in gabbia. Benchè costui abbia poco cervello, et mala schena, ha però la buona borsa. Del primo, suo danno, del secondo, mal non m' accade, del terzo, se ne de' far conto. I savi vivono per i pazzi, et i pazzi per i savii. Si tutti fussero signori, non sarebbono signori; così, se tutti saggi, non sarebbono saggi, et se tutti pazzi, non sarebbono pazzi. Il mondo sta bene come sta. Or torniamo a proposito, Porzia. Conviene a chi è bella per la gioventù, che sii saggia per la vecchiaia. Altro n' abbiamo l'inverno, che quel che raccolsemo l'estade. Or facciamo di modo che quest' ucello, con sue piume, oltre non passa. Ecco Sanguino.

SCENA IIII.

SANGUINO, Signora VITTORIA.

SANGUINO. Basovi quelle bellissime ginocchia et piedi, signora Porzia mia dolcissima, saporitissima più che zucchero, cannella et senzeverata. O ben mio, si non fussemo in piazza, non mi terrebbono le catene di santo Leonardo, ch' io non ti piantasse un bacio a quelle labbra che mi fan morire.

VITTORIA. Che portate di novo, Sanguino?

SANGUINO. Messer Bonifacio ve si raccomanda, et io vel racomando così, come i buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri, *idest* che, se egli non è saggio, lo castighate ben bene, et se volete uno che sappia et possa tenerlo a cavallo, servitevi di me.

VITTORIA. Ah, ah, ah! Che volete dir per questo?

SANGUINO. Non l'intendete? Non sapete quel ch' io voglio dire? Siete tanto semplicetta voi?

VITTORIA. Io non ho queste malizie che voi avete.

SANGUINO. Se non avete di queste malizie, avete

di quelle, et di quelle, et di quell' altre. Et se non sete fina come posso esser io, set-e come può essere un altro. Or lasciamo queste parole da vento, vengamo al fatto nostro. Era un tempo che il leone et l'asino erano compagni; et andando insieme in peregrinaggio, convennero che, al passar de' fiumi, si tranassero a vicenna, com' è dire, che una volta l'asino portasse sopra il leone, et un' altra volta il leone portasse l'asino. Avendono dunque ad andar a Roma, et non essendo a lor servigio nè scafa, nè ponte, gionti al fiume Garigliano, l'asino si tolse il leone sopra, il quale natando verso l'altra riva, il leon, per tema di cascare, sempre più et più gli piantava l'unghie ne la pelle, di sorte che a quel povero animale gli penetrorno in sin' all' ossa. Et il miserello (come quel che fa professione di pazienza) passò al meglio che potè, senza far motto. Se non che, gionti a salvamento fuor de l' acqua, si scrollò un poco il dorso, et si svoltò la schena tre o quattro volte per l'arena calda, et passoron oltre. Otto giorni dopo, al ritornare che fecero, era il dovero che il leone portasse l'asino. Il quale, essendogli sopra, per non cascar ne l'acqua, co i denti afferrò la cervice del leone, et ciò non bastando per tenerlo su, gli cacciò il suo strumento, o, come vogliam dire, il tu m' intendi, per parlar onestamente, al vacuo, sotto la coda, dove manca la pelle; di maniera ch' il leone sentì maggior angoscia che sentir possa donna che sia nelle pene del parto, gridando: Olà, olà, oi, oi, oi, oimè! olà traditore! A cui rispose l'asino, in volto severo, et grave tuono: Pazienza, fratel mio; vedi ch' io non ho altr' unghia che questa d' attaccarmi. Et così fu necessario ch' il leone suffrisse et indurasse, sin che fusse passato il fiume. A proposito, *omnio rero vecissitudo este*, et nisciuno è tanto grosso asino, che, qualche volta, venendogli a proposito, non si serva de l'occasione. Alcuni giorni fa Messer Bonifacio rimase contristato di certo tratto ch' io gli feci; oggi, allora ch' io credevo che si fusse desmenticato, me l'ha fatta peggio che non la fece

l'asino al lione. Ma io non voglio che la cosa rimagna qua.

VITTORIA. Che vi ha egli fatto? Che volete voi fargli?

SANGUINO. Ve dirò . . . Oh, veggio compagni che vengono. Retiriamoci et parlaremo a bell' agio.

VITTORIA. Voi dite bene. Andiamo in nostra casa, chè voglio saper de cose da voi.

SANGUINO. Andiamo, andiamo.

SCENA V.

LUCIA, BARRA.

LUCIA. Starnuti di cornacchia, piè d' ostreca, et ova di liompardo.

BARRA. Ah, ah, ah! Il suo marito era dentro ad attizzar la fornace, a lavorar più 'dentro; et io lavoravo co lei, a la prima camera.

LUCIA. Che lavore, il vostro?

BARRA. Il giuoco de' Zingani: et che l'è fuori et che l'è dentro. Et se volete intendere il successo per ordine, credo che riderete.

LUCIA. Di grazia, fatemi ridere, ch' io n' ho gran voglia.

BARRA. Questa vecchiazza, barba di cocchiara, richiesta da me si me voleva fare quel piacere, mi rispose: no, no, no, no . . .

LUCIA. O gaglioffo, dunque tu vai subvertendo le povere donnecciole, et svergognando i parentadi?

BARRA. Tu hai il diavolo in testa. Chi ti parla di questo? È forse una sorte di piacere che possono far le donne agl' uomini?

LUCIA. Or seguita.

BARRA. Si lei avesse detto una volta no, io non arrei più parlato, facendo rimaner la cosa così lì; ma perchè disse più de dodici volte no, no, no, non, non, non, none, none, none, nani, nani, none . . . cazzo!

dissi intra di me, costei ne vuole. Al sangue de' suberi di pianelle vecchissime, che in questo viaggio passaremo qualche fiume. Poi riprendo, *idest* ripiglio, il sermone, facendomegli udire in questa foggia: O faccia di oro fino, et occhi di diamante, tu vuoi farmi morire, anh?

LUCIA. Et poi dice la bestia che non intendeva di quella facenda.

BARRA. Tu, Lucia, mi vuoi far rinegare. Non ti puoi imaginare più di una sorte con la quale le donne possono far morire gl' uomini?

LUCIA. Passa oltre. Ella che rispose a questo?

BARRA. Et ella rispose: va' via, va' via, via, via, via, via, via, via, via, mal' uomo . . . Si lei avesse detto una volta va' via, forse io arei smaltito di quella sicurtà, che gli tanti non, non, mi aveano data; ma perchè, ripigliando due volte il fiato, disse più di quindeci volte via, via, et io ho udito dire da Mastro Manfurio, che le due negazione affermano, et molto più le tre, come veggiamo per isperienza, dunque, dissi io intra me stesso, costei vuol dansare a tre piè, et forsi che io gli piantarò un'altra gamba tra le due, acciò possa ancor meglio correre.

LUCIA. Or adesso ti ho!

BARRA. Hai il mal' an che Dio ti dia! Perdonami si t' offendo . . . S' io te dico che non vuoi pigliar si non a mala parte quel che ti dico!

LUCIA. Ah, ah, ah! Seguita, ch' io voglio tacere sin a l' ultima conclusione. E tu che gli dicesti?

BARRA. Allor io, con una bocca piccolina, me gli feci udire in questo tenore: Dunque, cor mio, tu vuoi ch' io mora? Et perchè vuoi ch' io mora? Perchè ti amo? Che farai, dunque, ad un che t' odia, o vita mia? Eccoti il coltello; ucci-demi con tua mano, chè certo certo morirò contento.

LUCIA. Ah, oh, ah! Et lei?

BARRA. «Gaglioffo, dis-onesto, ricercatore, cubicu-ario; dirò al padre mio spirituale, che tu mi hai fasci-

nata. Ma tu, con tutte le tue paroli, non bastarai giamai di farmeti consentire, nè con tutte tue forze, giamai verrai a quell' effetto che ti pensi; et s' il provassi, tel farei vedere certissimo. Credi tu, per esser maschio, di aver più forza di me? Cagnazzo traditore, s' io avesse un pugnale, adesso ti ucciderei, chè non vi è testimonio alcuno, nè persona che ci vegga.» S'io avesse avuta la testa più grossa di quella di S. Sparagorio, o s' io fusse stato il più gran tamburro del mondo, la dovevo intendere. Il tamburro pure, quando è toccato, suona ...

LUCIA. Or dunque, che suono facesti tu?

BARRA. Andiamo dentro, chè tel farò vedere.

LUCIA. Dite, dite pure, perchè dentro non si vede.

BARRA. Andiamo, andiamo, che batteremo tanto il fucile, che allumaremo questa candela, che sempre porto dentro le brache per le occorrenze.

LUCIA. Allumar la possa il fuoco di Santo Antonio!

BARRA. È da temer più di deluvio d' acqua, che di fuoco.

LUCIA. Lasciamo questi propositi. Ella, che si monstrava tanto ritrosa et tanto gagliarda, che fece? Come ve ha resistito?

BARRA. Oimè, ch' a la poverina tutta la forza gl' andò a dietrovia. Parsemi veder la mula d' Alcionio, «che s' ell' avesse avuto al cul la briglia, Arebbe fatto il giorno cento miglia». Il conto di costei mi par simile a quel d' un' altra che spunzonava don Nicola, alla quale don Nicola disse: Si tu mi spontoneggi un' altra volta, tel farò. Et ella: Ecco, ti spontoneggio un' altra volta; or che potrai far tu? Che pensi far adesso, don Nicola? Chi è uomo da nulla più di te? Ecco, ti spontoneggio un' altra volta; or che mi farai tu? O caro don Nicola, non potrai muovere un sassolino, s' io non voglio. — Or dimmi, Lucia, che dovea far quel povero don Nicola, che molti giorni fa non avea celebrato? Il buon omo di don Nicola dovenne a tale, che non so che vena se gli ruppe.

LUCIA. Ah, ah! Voi siete fino. Lasciatemi andar a rendere certa risposta a Misser Bonifacio, chè son pur troppo dimorata a sentir le tue ciancie.

BARRA. Andate via, ch' io ancor ho da parlar con questo giovane che viene.

SCENA VI.

POLLULA, BARRA.

POLLULA. A Dio, messer Barra.

BARRA. Ben venuto, cor mio. Onde venite? dov' andate?

POLLULA. Vo cercando Messer Bonifacio, per donargli questa carta.

BARRA. Che cosa l'è? Si può vedere?

POLLULA. Non è cosa ch' io possa tener ascosta a voi. È una epistola amatoria, la quale Maestro Manfurio gl' ha composta, che lui vuole inviare non so a chi sua inamorata.

BARRA. Ah, ah, ah! Alla signora Vittoria. Veggiamo che cosa contiene.

POLLULA. Leggete voi, toh.

BARRA. *Bonifacius Luccus D. Vittoriæ Blancæ S. P. D.* «Quando il rutilante Phebo scuote dall' Oriente i radiante capo, non sì bello in questo superno emisfero appare, come alla mia concupiscibile *[vista]*, il tuo exhilarante volto, tra tutte l'altre belle, *pulcherrima* signora Vittoria . . . » Che ti ho detto io? Non ho io divinato?

POLLULA. Leggete pur oltre.

BARRA. « . . . . La onde maraviglia non fia, nè sii ancho ver-uno ch', inarcando le ciglia, la rugosa fronte increspi, *nemo scilicet miretur, nemini dubium sit* . . .» Che diavolo di modo di parlar a donne è questo? Lei non intende parlare per gramatico. Ah, ah!

POLLULA. Eh, di grazia, seguite.

BARRA. «. . . *nemini dubium sit*, si l'arcifero puerulo, con quell' arco medesmo la di cui piaga ha sentito lo

in varie forme cangiato gran Monarca Giove, *Divum pater atque hominum rex*, hammi negli precordii penetrato, con del suo quadrello la punta, il vostro gentilissimo nome indelebil-mente con quella sculpendovi. Però, per le onde stygie, giuramento a i Celicoli inviolando . . .» Vada in bordello questo becco pedante con le sue cifre. Et questo grosso modorro, che potrà donar ad intendere con questa lettera? Bonifacio vuol far del dotto; et lei non crederà che sii cosa sua. Oltre che, mi par una dotta coglioneria quel che qui si contiene. Toh, io ne ho letto pur troppo. Non ne voglio veder più. Si costui non have altro batti-porta che questa pìstola, non ce l' attacca questa settimana.

POLLULA. Così credo io: le donne voglion lettere rotonde.

BARRA. *Idest* de gli carlini; et vogliono il ritratto delo Re. Andiamo avanti, chè voglio dirti un poco a lungo, et questo negocio lo farai dopoi.

POLLULA. Andiamo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Messer BARTOLOMEO, *solo*.

Chi è stato quel gran bestia da campana, che si tira a presso un armento così grande? Mentre comunmente si va considerando dove consista la virtù delle cose, fanno quella divisione, *in verbis, in herbis, et in lapidibus*. Oh, che gli vada il mal di S. Lazaro, et tutto quello che non vorrei per me! Perchè, prima che dichino queste tre cosaccie, non dicono i metalli? Li metalli, come oro, et argento, sono il fonte de ogni cosa. Questi, questi apportano parole, erbe, pietre, lino, lana, seta, frutti, frumento, vino, oglio: et ogni cosa sopra la terra desi-

derabile, da questi si cava. Questi dico talmente necessarii, che, senza essi, cosa nisciuna di quelle si accapa, o si possede. Però l'oro è detto materia del sole, e l'argento *[del]* la luna: perchè, togli questi dui pianeti dal cielo, dove è la generazione delle cose? dove è il lume dell' universo? Togli questi dui de la terra, dov' è la participazione, possessione, et fruizione di quelle? Però, quanto arebbe meglio fatto quel primo animale, di porre in bocca al volgo quell' un solo soggetto di virtù, che tutti quelli altri tre senza quest' uno; se per ciò non è stato introdutto, a fin che non tutti intendano et possedano quel che io intendo et possedo. Erbe, parole, et pietre son materia di virtù a presso certi filosofi matti, et insensati, li quali, odiati da Dio, dalla natura, et dalla fortuna, si vedono morir di fame, lagnarsi, senza un poverello quattrino in borsa. Per temprar il tossico dell' invidia ch' hanno verso pecuniosi, biasmano l'oro, argento, et possessori di quello. Poi quando mi accorgo, ecco che tutti questi vanno come cagnoli per le tavole de' ricchi. Vera-mente cani, che non sanno con altro che col baiare acquistars' il pane. Dove? A tavole di ricchi; di que' stolti dico, che, per quattro paroli a sproposito, da quelli dette con certe ciglia irsute, occhi attoniti, et atto di maraviglia, si fanno cavar il pan di cascia, et danari dalle borse; et gli fanno conchiudere con verità, che *in verbis sunt virtutes.* Ma starebon ben freschi, si dal canto mio aspectassero effetto de le lor ciance, atteso che non so ripascere d' altro che di quelle medesme chi mi pasce di parole. Or facciano conto di erbe le bestie, di pietre gli matti, et di paroli gli salta in banco, ch'io per me non fo conto d' altro, che di quello per cui si fa conto d' ogni cosa. Il danaio contiene tutte l'altre quattro. A chi manca il danaio, non solo mancano pietre, erbe, et parole, ma l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco, e la vita istessa. Questo dà la vita temporale et la eterna ancora, sapendosene servire, con farne limosina; la qual pure si deve far con gran discrezione, et

non senza saper il conto tuo devi privar la borsa dell' anima sua. Però, dice il Saggio: *Si bene feceris, vide cui.* Ma in questa teorica non vi è guadagno. Ho inteso che è ordine nel Regno, che gli carlini di vintuno non vagliano più di vinti tornesi. Io voglio andar, prima che si publichi l'èditto, a cambiar i tre che mi trovo. *Interim,* il mio garzone tornarà da prendere il *pulvis Christi.*

SCENA II.

Messer BONIFACIO, Messer BARTOLOMEO, LUCIA.

BONIFACIO. Olà messer Bartolomeo, ascolta due paroli. Dove in fretta? Mi fuggi, ah?

BARTOLOMEO. A dio, a dio, messer poco pensiero: ho assai meglio da far, che di cianciare o *[ascoltare]* gli vostri amori.

BONIFACIO. Ah, ah, ah! Andate, dunque. Procuriate per quell' altra vostra, che vi fa morire . . .

LUCIA. Che motteggiamenti son questi vostri? Sa egli che siete inamorato?

BONIFACIO. Sa il mal' an che Dio li dia! È perchè mi vede conversar con voi. Or al fatto nostro: che cosa dice la mia dolcissima Signora Vittoria?

LUCIA. La povera Signora, per necessità nella quale si trova, have impegnato un diamante et quel suo bel smeraldo.

BONIFACIO. Oh diavolo! . . . Oh che fortuna!

LUCIA. Credo che le sarebbe cosa gratissima, si gli li facessivo ricuperare. Non stanno per più che per diece scudi.

BONIFACIO. Basta, basta. Farò. farò.

LUCIA. Il presto è il meglio.

BONIFACIO. Oh oh, perdonami, Lucia; a rivederci; non posso darvi risoluzione alcuna, adesso. Ecco un mio amico col quale ho da negociar cose d' importanza. A dio, a dio.

LUCIA. A dio.

SCENA III.

ASCANIO, SCARAMURÈ, BONIFACIO.

ASCANIO. Oh, ecco Messer Bonifacio, mio padrone. Misser, siamo qui con il Signor eccellentissimo et dottissimo, il Signor Scaramurè.

BONIFACIO. Ben venuti. Avete dato ordine alla cosa? È tempo di far nulla?

SCARAMURÈ. Come nulla? Ecco qui la imagine di cera vergine, fatta in suo nome. Ecco qui le cinque aguglie, che gli devi piantar in cinque parti della persona. Questa particulare, più grande che le altre, le pungerà la sinistra mammella. Guarda di profondare troppo dentro, perchè fareste morir la paziente.

BONIFACIO. Me ne guardarò bene.

SCARAMURÈ. Ecco, ve la dono in mano; non fate che da ora avanti la tenga altro che voi. Voi Ascanio, siate secreto; non fate che altra persona sappia questi negocii.

BONIFACIO. Io non dubito di lui. Tra noi passano negocii più secreti di questo.

SCARAMURÈ. Sta bene. Farete dunque far il fuoco ad Ascanio, di legne di pigna, o di oliva, o di lauro, si non possete farlo di tutte tre materie insieme. Poi arrete d'incenso, alcunamente esorcizato, o incantato; co la destra mano lo gettarete al fuoco, direte tre volte: *aurum thus*, et così verrete ad incensare et fumigare la presente imagine, la qual prendendo in mano, direte tre volte: *sine quo nihil.* Oscitarete tre volte co gli occhi chiusi, et poi a poco a poco, svoltando verso il caldo del fuoco la presente imagine (Guarda che non si liquefaccia, perchè morrebbe la paziente) . . .

BONIFACIO. Me ne guardarò bene.

SCARAMURÈ. . . . . la farete tornare al medesmo lato tre volte, insieme insieme tre volte dicendo: *Zalarath, Zhalaphar, nectere vincula; Caphure, Mirion, Sarcha Vittoriæ,* come sta notato in questa cartolina. Poi, met-

tendovi al contrario sito del fuoco, verso l'Occidente, svoltando la imagine con la medesma forma quale è detta, direte pian piano: *Felapthon disamis festino barocco daraphti. Celantes dabitis fapesmo frisesomorum.* Il che tutto avendo fatto et detto, lasciate ch' il fuoco si estingua da per lui, et locarete la figura in luoco secreto, et che non sii sordido, ma onorevole, et odorifero.

BONIFACIO. Farò così a punto.

SCARAMURÈ. Sì, ma bisogna ricordarsi ch'ho spesi cinque scudi alle cose che concorreno al far della imagine.

BONIFACIO. Oh ecco, li sborso. Avete speso troppo.

SCARAMURÈ. Et bisogna ricordarvi di me.

BONIFACIO. Ecco-vi questo per ora; et poi farò di vantaggio assai, si questa cosa verrà a perfezione.

SCARAMURÈ. Pazienza. Avertite, Messer Bonifacio, che si voi non la spalmarete bene, la barca correrà malamente.

BONIFACIO. Non intendo.

SCARAMURÈ. Vuol dire, che bisogna onger ben bene la mano; non sapete?

BONIFACIO. In nome del diavolo, io procedo per via d' incanti, per non aver occasione di pagar troppo! Incanti, et contanti!

SCARAMURÈ. Non indugiate. Andate presto a far quel che vi è ordinato, perchè Venere è circa *[ne]* l'ultimo grado di Pesci. Fate che non scorra mezza ora, che son trenta minuti di Ariete.

BONIFACIO. A dio dunque! Adiamo, Ascanio. Cancaro a Venere, e . . . .

SCARAMURÈ. Presto. A la buon' ora. Caldamente.

SCENA IIII.

SCARAMURÈ, *solo.*

Assai è di aver cavati sette scudi da le mani di questa piattola. Sempre si deve da simil gente cavar il conto suo, col pretesto della spesa che concorre nella confezione

del secreto. Ecco che, per mia fatica, non m' arrebbe dato più d' un par di scudi per adesso . . . a complir poi del resto, nel giorno di S. Maria delle Catenelle, la quale sarà l'ottava del giorno del Giudizio.

SCENA. V.

LUCIA, SCARAMURÈ.

LUCIA. Dove malviaggio è andato costui? Mi castroneggia un castrone! Aspettavo da lui una certa risoluzione.

SCARAMURÈ. O a dio, Lucia. Dove? dove?

LUCIA. Cerco Messer Bonifacio, che ora ho lasciato con voi. Credevo che mi aspettasse qua.

SCARAMURÈ. Che volete da lui?

LUCIA. Per dirvela come ad amico, la Signora Vittoria gli manda a chieder di danari.

SCARAMURÈ. Ah, ah! Io so, io so. Adesso la scaldarà et gli darà de l' incenso. De danari ne ha dati ad me, per non aver occasione di darne a lei.

LUCIA. Come diavolo può esser questo?

SCARAMURÈ. La Signora Vittoria di-manda troppo, et lui, con mezza duzena di scudi, se la vuole attaccare a chiave et a catene.

LUCIA. Ditemi, come passa la cosa?

SCARAMURÈ. Andiamo insieme a trovar la Signora Vittoria, et raggionaremo con lei, et ordinaremo qualche bella matassa, a fin che io rimanghi col credito con questo babuino, et facciamo qualche bella comedia.

LUCIA. Voi di-te bene. Massime che non è bene di ragionar qui. Veggo venir di gente.

SCARAMURÈ. Ecco il *Magister*. Levi-amoci da qua

SCENA VI.

MANFURIO, SCARAMURÈ, POLLULA.

MANFURIO. *Adesdum, paucis te volo, domine Scaramuree.*

SCARAMURÈ. *Dictum puta.* A rivederci un' altra volta, quando arrò poche facende.

MANFURIO. Oh bel responso! Or, mio Pollula, *ut eo redeat unde egressa est oratio*, ti stupirai, uhi.

POLLULA. Volete che li legga io?

MANFURIO. *Minime*, perchè non facendo il punto secondo la ragione de' periodi, et non proferendoli con quella energia che requireno, verrete a digradirli dalla sua maestà et grandezza. Per il che, disse il prencipe di greci oratori, Demostene, la precipua parte dell' oratore essere la pronunciazione. Or odi; *arrige aures, Pamphile.*

Huomo di rude, e di crassa Minerva,
Mente offuscata, ignoranza proterva,
Di nulla lection, di nulla fruge,
In cui Pallad' et ogni Musa lugge;
Lusco intellecto, et obcecato ingegno,
Bacellone di cinque, uomo di legno,
Tronco discorso, industria tenebrosa,
Volatile nocturna, a tutti exosa,
Perchè non vait' a ascondere,
O della terra madre inutil pondere?

Giuditio inepto, perturbato senso,
Tenebra obscura et lusca, Herebo denso,
Asello auriculato, indocto al tutto,
In nullo ludo litterario instructo,
Di fave cocchiaron, gran maccarone,
Ch' a l' oglio fusti posto a infusione,
Cogitato disperso, astimo losco,
Absorpto fium Letheo, Averno fosco,
Tu, di tenelli unguicoli, e incunabili
L'ineptia, hai protracta insin' al Senio.

In maturo pensier, phantasia perdita.
Intender vacillant', attention sperdita,
Illiterato, et indisciplinato,
In cecità educato,

Privo di proprio Marte, inerudito,
Di Crassizie imbibito,
Senza veder, di nulla apprensione,
Bestia irrational, grosso mandrone,
D'ogni lum privo, d' ignoranza figlio,
«Povero d'argumento, et di consiglio.»

Vedeste simili decade giamai? Altri fan di quattrini, altri di sextine, altri di octave; mio è il numero perfetto, *idest*, *videlicet*, *scilicet*, *nempe*, *utpote*, *ut puta*, denario, authore Pythagora, *atque* Platone. Ma chi è cotesto, *vel* cotello, properante ver noi?

POLLULA. Gioan Bernardo pittore.

SCENA VII.

MANFURIO, GIOAN BERNARDO, POLLULA.

MANFURIO. *Bene veniat ille* a cui non men convien nomen-clatura della ribombante fama dalla tromba, che a Zeusi, Apelle, Fidia, Timagora et Polignoto!

GIOAN BERNARDO. Di quanto avete proferito, non intendo altro che quel pignato, ch' avete detto al fine. Credo che questo, insieme col bocale, vi fa parlar di varie lingue. S' io avesse cenato, ti risponderei.

MANFURIO. Il vino exilara et il pane confirma.

«Bacchus et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista.»

disse Publio Virgilio Marone, poeta Mantuano, nel suo libro della Georgica primo, verso il principio, facendo, *more poetico*, la invocazione; dove imita Exiodo, attico poeta, et vate.

GIOAN BERNARDO. Sapete, *domine Magister?*

MANFURIO. *Hoc est: magis ter*, tre volte maggiore.

«Pauci, quos æquus amavit
Iuppiter, aut ardens evexit in æthera virtus».

GIOAN BERNARDO. Quello che voglio dir è questo: Vorrei sapere da voi, che vuol dir pedante.

MANFURIO. *Lubentissime* voglio dirvelo, insegnarvelo, declararvelo, esporvolo, propalarvelo, *palam* farvelo, insinuarvelo, et *(particula coniunctiva in ultima dictione apposita)* enuclearvelo: *sicut, ut, velut, veluti, quemadmodum nucem Ovidianam, meis coram discipulis, (quo melius nucleum eius edere possint), enucleavi.* Pedante vuol dire quasi *pede ante; utpote, quia* have lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli *erudiendi puberi, vel, per strictiorem, arctioremque æthymologiam,* PE: *perfectos.* DAN: *dans.* TE: *thesauros.* Or che dite de le ambe due?

GIOAN BERNARDO. Son buone: ma a me non piace nè l'una, nè l'altra: nè mi par a proposito.

MANFURIO. Cotesto vi è a dirlo lecito, *alia meliore in medium prolata, id-est* quando arrete apportatane un' altra viè più degna.

GIOAN BERNARDO. Eccovela; PE: pecorone, DAN: da nulla, TE: testa d' asino.

MANFURIO. Disse Catone seniore: *Nihil mentire; et Nihil temere credideris.*

GIOAN BERNARDO. *Hoc est, idest:* chi dice il contrario, ne mente per la gola.

MANFURIO. Vade, vade.

> «*Contra verbosos, verbis contendere noli.*
> *Verbosos contra, noli contendere verbis.*
> *Verbis verbosos noli contendere contra.*»

GIOAN BERNARDO. Io dono al diavolo quanti pedanti sono! Resta con cento mila di quelli angeli de la faccia cotta.

MANFURIO. Menateli pur, come socii vostri, vosco. U' siete voi, Pollula? Pollula, che dite? Vedete che nefando, abominando, turbulento, et portentoso seculo?

> «*Questo secol noioso in cui mi trovo*
> *Voto è d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.*»

Ma properiamo verso il domicilio, poscia che voglio oltre exercitarvi in que' avverbii locali: *Motu de loco, ad*

locum, et per locum: Ad, apud, ante, adversum, vel adversus, cis, citra, contra, erga, infra, in retro, ante, coram, a tergo, intus, et extra.

POLLULA. Io li so tutti, et li tegno ne la mente.

MANFURIO. Questa lectione bisogna *sæpius* reiterarla, *et in memoriam* revocarla. *Lectio repetita placebit*

«Gutta cavat lapidem non bis, sed sæpe cadendo:
Sic homo fit sapiens bis non, sed sæpe legendo.»

POLLULA. Vostra Excellenzia vada avanti, ch' io vi seguirò a presso.

MANFURIO. Così si fa *in foro, et in platea:* quando siamo in *privatis ædibus,* queste urbanità, observanze, et cerimonie non bisognano.

SCENA. VIII.

BARRA, MARCA.

MARCA. Oh, vedi il Mastro Manfurio che sen va?

BARRA. Lascialo col di-avolo. Seguita il proposito incominciato. Fermiamoci qua.

MARCA. Or dunque ier sera, all' osteria del Cerriglio, dopo' che ebbemo benissimo mangiato, sin tanto che. non avendo lo tavernaio del bisogno, lo mandaimo ad procacciare altrove, per fusticelli, cocozzate, cotugnate et altre bagattelle da passar il tempo; dopo' che non sapevamo che più di-mandare, un di nostri compagni finse non so che debilità. Et l'oste, essendo corso con l'aceto, io dissi: Non ti vergogni, uomo da poco? Camina, prendi dell' acqua namfa, di fiori di cetrangoli, et porta della malvasia di Candia. Allora il tavernaio, non so che si rinegasse egli . . . et poi comincia ad cridare, dicendo: In nome del di-avolo, sete voi marchesi o duchi? Sete voi persone di aver speso quel che avete speso? Non so come la faremo al far del conto. Questo che dimandate, non è cosa da osteria. Furfante, ladro, mariolo, dissi io. pensi ad aver a far con pari tuoi? Tu sei un becco, cornuto, svergognato. Hai mentito per cento

canne, disse lui. Allora tutti insieme, per nostro onore, ci alzaimo di tavola, et acciaffaimo ciascuno un spedo di que' più grandi, lunghi da diece palmi . . .

BARRA. Buon principio, Messere.

MARCA. . . . . li quali ancor aveano la provisione infilzata; et il tavernaio corre ad prendere un partesanone, et dui di suoi servitori, due spadi rugginenti. Noi, benchè fussimo sei, con sei spedi più grandi che non era la partesana, presimo delle caldaia per servirne per scudi et rotelle . . .

BARRA. Saviamente.

MARCA. . . . alcuni si puosero certi lavezzi di bronzo in testa per elmetto, over celata . . .

BARRA. Questa fu certo qualche costellazione, che puose in esaltazione i lavezzi, padelle, et le caldaie.

MARCA. . . . et così bene armati, reculando, ne andavamo defendendo, et retirandoci per le scale in giù, verso la porta, ben che facessimo finta di farci avanti.

BARRA. «Bel combattere! Un passo avanti, et dui a dietro; un passo avanti et dui a dietro,» disse il signor Cesare da Siena.

MARCA. Il tavernaio, quando ci vedde molto più forti, et timidi più del dovero, in loco di gloriarsi, come quel che si portava valentemente, entrò in non so che suspizione . . .

BARRA. Ci sarebbe entrato Scazzolla.

MARCA. . . . per il che, buttata la partesana in terra, comandò a' sua servitori che si retirassero, chè non volea di noi vendetta alcuna . . .

BARRA. Buon'anima da canonizzare!

MARCA. . . . et voltato a noi disse: Signori gentilomini, perdonatime; io non voglio offendervi da dovero. Di grazia, pagatemi et andiate con Dio.

BARRA. Allor sarebbe stata bene qualche penitenza con l'assoluzione.

MARCA. Tu ci voi uccidere, traditore, dissi io; et con questo puosemo i piedi fuor de la porta. Allora l'oste

desperato, accorgendosi che non accettavamo la sua cortesia, et devozione, riprese il partesanone, chiamando aggiuto di servi, figli, et moglie. Bel sentire! L'oste cridava: Pagatemi! pagatemi! Gl' altri stridevano: A' marioli! ai marioli! Ah ladri traditori! Con tutto ciò, nisciun fu tanto pazzo che ne corresse a dietro, perchè l'oscurità della notte fauriva più noi, che altro. Noi dunque, temendo il sdegno ostile, *idest* de l'oste, fuggivimo ad una stanza apresso li Carmini, dove, per conto fatto, abbiamo ancor da farne le spese per tre giorni.

BARRA. Far burla ad osti è far sacrificio ad Nostro Signore: rubare un tavernaio è far una limosina: in batterlo bene consiste il merito di cavar un' anima di Purgatorio. Dimmi, avete saputo poi quel che *[è]* seguito nell' ostaria?

MARCA. Concorsero molti, de quali, altri pigliandosi spasso, altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo; questi consigliando, quelli sperando; altri facendo un viso, altri un altro, altri questo linguaggio, et altri quello. Era veder insieme comedia, et tragedia, et chi sonava a gloria, et chi a martòro. Di sorte che, chi volesse vedere come sta fatto il mondo, derebbe desiderare d'esservi stato presente.

BARRA. Vera-mente la fu buona. Ma io, che non so tanto di Rettorica, «solo soletto, senza compagnia», l'altr' ieri, venendo da Nola per Pumigliano, dopoi ch' ebbi mangiato, non avendo troppo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: Messer osto, vorrei giocare. A qual gioco, disse lui, volemo giocare? Qua ho de' tarocchi. Risposi: A questo maldetto gioco non posso vencere, perchè ho una pessima memoria. Disse lui: Ho di carte ordinarie. Risposi: Saranno forse segnate, chè voi le conoscerete. Avetele che non siino state ancor adoperate? Lui rispose de non. — Dunque, pensiamo ad altro gioco. — Ho le tavole, sai? — Di queste non so nulla. — Ho de scacchi, sai? — Questo gioco mi farebbe rinegar Cristo. Allora gli venne il sènapo in testa.

— A qual dunque diavolo di gioco vorrai giocar tu? Proponi. Dico io: A stracquare a pall' e maglio. Disse egli: Come a pall' e maglio? Vedi tu qua tali ordegni? vedi luoco da posservi giocare? Dissi: A *la* mirella. — Questo è gioco da facchini, bifolchi, et guarda porci. — A cinque dadi? — Che diavolo di cinque dadi? Mai udivi di tal gioco; si vuoi, giocamo a tre dadi. Io gli dissi, che a tre dadi non posso aver sorte. Al nome di cinquantamila diavoli, disse lui, si vuoi giocare, proponi un gioco che possiamo farlo et voi et io. Gli dissi: Giocamo a spaccastrommola. Va, disse lui, che tu mi dai la baia; questo è gioco da putti; non ti vergogni? Or su, dunque, dissi, giocamo a correre. Or questa è falsa, disse lui. Et io soggionsi: Al sangue dell' Intemerata, che giocarai! Vuoi far bene, disse, pagami, et si non vuoi andar con Dio, va col prior de' diavoli. Io dissi: Al sangue delle scrofole, che giocarai! Et che non gioco? diceva. E che giochi? dicevo. — Et che mai mai vi giocai. — E che vi giocarai adesso? — Et che non voglio? — E che vorrai? In conclusione, comincio io a pagarlo co le calcagne, *ideste* a correre. Et ecco quel porco, che poco fa diceva che non volea giocare, et giurò che non volea giocare . . . et giurò che non volea giocare, et giocò lui, et giocorno dui altri suoi guattari; di sorte che, per un pezzo correndomi a presso, mi arrivorno, et giunsero . . . co le voci. Poi ti giuro per la tremenda piaga di S. Rocco, che nè io l'ho più uditi, nè essi mi hanno più visto.

MARCA. Veggio venir Sanguino et Messer Scaramurè.

SCENA IX.

SANGUINO, BARRA, MARCA, SCARAMURÈ.

SANGUINO. A punto voi io andavo cercando. Siamo per far di bei tratti questa sera, et non saranno senza qualche nostro profitto, o spasso almeno. Io mi voglio vestire da capitan Palma; voi, insieme con Corcovizzo,

mostrarete di esser birri. Staremo alla posta qui vicino, chè spero che questa sera attraparemo Messer Bonifacio all' uscita o entrata che farà dalla stanza della Signora Vittoria, et faremo piacere alla Signora, et utile a noi.

BARRA. Et ci prenderemo mille spassi.

MARCA. Sì, alla fe'; et può essere che ci possano occorrere altre belle occasioni.

BARRA. Facende non ci mancaranno.

SCARAMURÈ. Quanto al fatto di Messer Bonifacio, sarò io che verrò, come a caso, ad accomodarlo, con far che vi doni qualche cortesia, a fin che lo lasciate, et non *[abbiate a]* menarlo in Vicaria, prigione.

SANGUINO. Questo pensiero non è de' peggiori del mondo. Venete dunque quanto prima, perchè daremo una volta et vi aspettaremo in casa della Signora Vittoria.

BARRA. Andate in buon' ora.

SCENA X.

BARRA, MARCA.

BARRA. Al sangue de' mi . . . che non è poca comodità di venir a qualche disegno, il mostrar di essere birri di notte! Saremo tre o quattro, portaremo la insegna della birraria, *ideste* le verghette in mano, et quando vedremo la nostra, faremo.

MARCA. Ah, per S. Quintino!, ecco a punto Corcovizzo che viene.

BARRA. Ma chi è quel che va con lui?

MARCA. Mi par mastro Manfurio.

BARRA. Egli è desso. Presto, discostiamoci un po' da qui, che Corcovizzo ne fa segno. Credo che stia in procinto di fargli qualche burla.

MARCA. Andiamo qui dietro, chè non siam veduti.

SCENA XI.

CORCOVIZZO, MANFURIO.

CORCOVIZZO. Voi lo sapete ben che egli è inamorato?

MANFURIO. Oh benissimo! Il suo amor passa per le mie mani. Gli ho composta una epistola amatoria della quale, come sua, si debbe servire, per essere dalla sua amasia, admirato, et più istimato.

CORCOVIZZO. Or egli ieri, come fusse un giovane di venticinque anni, andò a pro-ponere a Mastro Luca, che per oggi gl' avesse fatto un par di stivaletti di marrocchino di Spagna, buoni a passeggiar per la città; il che avendo udito il Mariolo, è stato oggi a la mira, quando Messer Bonifacio veneva ad calzarsi. Or veggendolo spuntar da Nilo verso la bottega, pian piano se gl' accostò senza mantello, sin che con esso lui si fece dentro la bottega. Il quale, per essere venuto gionto a Messer Bonifacio, fu stimato servitor suo dal Mastro. Et perchè era senza mantello, mezzo sbracciato, fu stimato da Messer Bonifacio lavorante di bottega. Per il che, avendosi da calzar quel povero Messere, senza dubbito alcuno si lasciò prendere la cappa, fasciata di veluto et imbottonata d' oro, da colui, il quale, avendosela posta su le due braccia, o come buon valletto di camera, o com' un de' lavoranti a cui appartenga la strena, mentre Mastro Luca era occupato ad assestare l'opra sua, et Messer Bonifacio, curvo su le gambe, a farsi ben servire, costui, con una bella continenza, or guardando i travi della bottega, or chi passava, chi andava, chi veneva, or dava una volta et *[or]* giravasi; sin tanto che, vedendo la sua, puose un piè fuor de la porta . . . In conclusione: Cappa *cuius generis? Ablativi.*

MANFURIO. Ah, ah, ah! *Dativus a dando, ablativus ab auferendo.* Si voi avessivo studiato, et non fussivo idiota, arestivo un bell' ingenio. Credo che avevate Minerva in ascendente.

CORCOVIZZO. Per tornare al proposito, accomodato che fu Messer Bonifacio, et avendoli menato la scopetta per il dorso Mastro Luca, scuotendosi le mani, dimanda la cappa. Risponde Mastro Luca: Il vostro servitor la tiene . . . Olà, dove sei tu? . . . S' è fatto fuori per

badare. Non ho bisogno di cotesti onori et castella, disse Messer Bonifacio: dite pur che è vostro lavorante. Per S. Maria del Carmelo, che mai lo viddi! disse Mastro Luca. Et che è così; et che è colà. Considerate che bel vedere è stato di Messer Bonifacio, co i stivaletti nuovi, che s' ha fatto rubar la bella cappa! Or mai non si può più vivere, per tanti poltroni marioli, tagliaborse.

MANFURIO. Gran miseria et infelice condizione sotto questo Campano clima, il cui celeste periodo *subest* Mercurio, il qual è detto nume et dio de' furi. Però, amico mio, sta in cervello per la borsa.

CORCOVIZZO. Io per me porto i danari qui, sotto l'ascella, vedete.

MANFURIO. Et io la mia giornea non la porto a la schena, nè al fianco, ma sopra l'inguine, o ver sotto il pectine, poscia così si fa in terra di ladri.

CORCOVIZZO. *Domino magister*, ben veggio che siete sapientissimo, et non senza gran profitto avete studiato.

MANFURIO. *Hoc non latet* il mio Mecenate, di cui li pueruli *ego erudio, idest extra ruditatem facio, vel e ruditate eruo*. M' ha egli imposto ch' io vadi a decernere del preggio della materia, et della structura de gli indumenti di quelli, et liberar la *elargienda pecunia*. La quale, come buono œconomico *(œconomia est domestica gubernatio)* in questa coriacea et vellu-tacea giornea riserbo.

CORCOVIZZO. Oh lodato sia Dio! Signor eccellente Maestro, ho imparato da voi belli consegli et modi di vivere: fatemi, di grazia, un altro favore: d' agiutarmi, ch' io non abbia pensiero di andar a cambiar sei doppioni sino a' Banchi. Si voi avete scudi o altra moneta, io ve li lasciarò. Io sparmiarò la fatica del camino, et voi guadagnarete sei grani.

MANFURIO. Io non il fo *lucri causa, iuxta illud: Nihil inde sperando, sed*, ma, *ex humanitate, et officio*; *mitto quod* etiamdio *ego minus oneratus abibo*. Ecco, li

numero. Tre, dui: son cinque; sette, et quattro fanno undeci; cinque et quattro son nove: fan vinti carlini; tre, tre, sei, et dui: son otto cianfroni, fan sei ducati: cinque aurei di Francia. Ne bisogna suttrarre alquanto.

SCENA XII.

MANFURIO, BARRA, MARCA.

MANFURIO. Olà, olà! Qua, qua! Agiuto, agiuto! Tenetelo, tenetelo! A l' involatore, al surreptore, al surreptore! Al fure, amputator di marsuplii, et incisor di crumene! Tenetelo, tenetelo! chè ne porta via gli miei aurei solari, con gli argentei!

BARRA. Che cosa, che cosa v' ha egli fatto?

MANFURIO. Perchè lo avete lasciato andare?

BARRA. Diceva il poverello: Mi vuol battere il mio padrone, a me, povero innocente. Però l'abbiam lasciato, acciò che vi facciate passar la collera prima, perchè poi lo potrete castigar a bell' agio, in casa.

MARCA. Signor sì, bisogna perdonar qualche volta a' servitori, et non usar sempre de rigore.

MANFURIO. Oh! che non è punto mio servo, nè familiare, ma un ladro, che mi ha rubati diece scudi di mano.

BARRA. Può far l'Intemerata? Et voi perchè non cridavate: Il mariuolo! al mariuolo? che non so che diavolo de linguaggio avete usato.

MANFURIO. Questo vocabulo che voi dite, non è latino, nè ethrusco; et però non lo proferiscono di miei pari.

BARRA. Perchè non cridavate: Al ladro?

MANFURIO. *Latro* è sassinator di strada, *in qua, vel ad quam latet. Fur, qui furtim et subdole*, come costui mi ha fatto; *qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo, vel quasi rependo*, perchè sotto specimine di uomo da bene, mi ha decepto. Oimè, i scudi!

BARRA. Or vedete che avete avanzato co le vostre lettere, a non voler parlar per volgare! Ma col vostro

latrino, et trusco, credevamo che parlassivo con esso lui, più che con noi.

MANFURIO. Oh fure, degna pastura d' avoltori!

MARCA. Dite, perchè non correvate appresso lui?

MANFURIO. Volete voi ch' un grave moderator di ludo literario et togato, avesse per publica platea accelerato il gresso? A' miei pari convien quel adagio *(si proprie adagium licet dicere): Festina lente. Item, et illud: Gradatim, paulatim, pedetentim.*

BARRA. Avete ragione, signor Dottore, d' aver sempre risguardo al vostro onore, et alla maestà del vostro andare.

MANFURIO. Oh fure, le cui ossa vorrei vedere sovra una ruota attrite! Oimè, forse che non me gli ha tutti involati? Or che dirà il mio Mecena? Io gli risponderò, con l'autorità del prencipe di Peripatetici Aris*[to]*tele, *secundo Physicorum, vel Periacroaseos: «Casus est eorum quæ eveniunt in minori parte, et præter intentionem».*

BARRA. Io credo che si contenterà.

MANFURIO. O ingiusti moderatori di giustizia, si voi facessivo il vostro debito, non sarebbe tanta copia di malfattori! Forse che non l'ha tutti presi? Oh sceleratissimo!

SCENA XIII.

SANGUINO, BARRA, MANFURIO, MARCA.

SANGUINO. Olà, uomini da bene, perchè è fuggito colui? Che ha egli fatto quel ribaldo?

BARRA. Siate ben venuto, Messer mio. Noi siamo ne la maggior angoscia del mondo. Abbiamo avuto quel ladro (o non so come vuol che si chiama il Signor *Magister*) intra le mani, et perchè non sappiamo di lettera, è scappato al diavolo.

SANGUINO. Non so che ragioni son queste vostre. Io ve dimando: Perchè è fuggito?

MANFURIO. Mi ha involati diece scudi.

SANGUINO. Come diavolo han volato diece scudi?

MARCA. Ben si vede che mai andaste a scola.

SANGUINO. Subito ch' io ebbi imparata la *B. A. BA*, mio padre me diè per ragazzo al capitan Mancino.

MANFURIO. *Veniamus ad rem:* mi ha egli rubati diece scudi.

SANGUINO. Rubato? Rubato? A voi, *domine?* a voi, *domine Magister?* Basovi le mani. Non mi conoscete?

MANFURIO. Io vi ho, alcune ore fa, quando eravate con il mio discepolo Pollula.

SANGUINO. Io son quello, signor *domino Magister.* Sappiate ch' io vi son servitor, et ho gran voglia di farvi piacere; et per ora sappiate che vostri scudi son recuperati.

MANFURIO. *Dii velint, faxint ista Superi, o utinam!*

BARRA. Oh! si farete tanto bene a questo gentil omo, mai facestivo meglior et più degna opra. Et egli non vi sarà ingrato, et io, da parte mia, vi donarò un scudo.

SANGUINO. Son ricuperati, d-ico.

MARCA. L'avete voi?

SANGUINO. Non. Ma *[è]* così come l'avesse nelle mani il signor *Magister.*

BARRA. Conoscete voi colui?

SANGUINO. Conosco.

BARRA. Sapete dove dimora?

SANGUINO. So.

MANFURIO. *O Superi, o Cœlicoli, Diique Deæque omnes!*

MARCA. Noi siamo a cavallo.

BARRA. Bisogna soccorrere al negocio di questo monsignore, per amor et obbligo ch' abbiamo alle lettere et a' letterati.

MANFURIO. *Me vobis commendo;* mi raccomando alle vostre cortisie.

MARCA. Non dubitate, Signore.

SANGUINO. Andiamo tutti insieme, perchè lo trovaremo. Io so certissimo il loco dove va ad anni-darsi costui. Di averlo in mano non è dubbio alcuno. Non potrà

negar il furto, perchè, ben che lui non mi abbia visto, io ho veduto lui fuggire.

MARCA. Et noi l'abbiamo veduto fuggire dalle mani del signor Maestro.

MANFURIO. *Vos fidelissimi testes.*

SANGUINO. Non bisogna rompersi la testa. O ne darà gli scudi, o lo daremo in mano della giustizia.

MANFURIO. *Ita, Ita; nil melius;* voi dite benissimo.

SANGUINO. Signor *Magister*, bisogna che voi siate presente.

MANFURIO. *Optime. «Urget præsentia Turni.»*

SANGUINO. Però, andando noi tutti quattro insieme, al batter che faremo de la porta, potrà essere che quella puttana con la quale egli dimora, consapevole del negocio, o perchè lui per qual-che rima ne vegga, non venghino ad concederne l'entrata, o che quell' uomo fugga, o si asconda ad altra parte; ma, non essendo voi conosciuto, son certo che lo tirarò a ragionar meco, per ogni modo, sotto certe specie di cose che passano. Però sarà bene, anzi necessario, che cangiate vestimenta, mostrandovi di roba corta. Voi altro, Messer . . . quale è vostro nome, si ve piace dirlo?

BARRA. Coppino, al servizio vostro.

SANGUINO. Voi, Messer Coppino, farete questo piacere a me et al signor *Magister*, il quale vi potrà far di favori assai.

MANFURIO. *Me tibi offero.*

SANGUINO. Imprestategli lo vostra mantello, et voi vi coprirete di sua toga, chè, per esser voi più corto di persona, parrete un altro; et per meglio compartire, date, signor *Magister*, il cappello a questo altro compagno, et voi prendete la sua baretta, et andiamo.

MANFURIO. *Nisi urgente necessitate, nefas esset habitum proprium di-mictere; tamen, nihilominus*, nulla di meno, *quia ita videtur*, ad imitazion di Patroclo, che co le vesti cangiate si finse Achille, et di Corebo, che apparve in abito di Androgeo, et del gran Giove (*pœta-*

rum testimonio) per suoi disegni in tante forme cangiato, (deponendo talvolta la più sublime forma) non mi dedignarò, et *[vo']* deporre la mia toga literaria, *optimo mihi proposito fine*, di *animadvertere* contra questo criminoso abominando.

BARRA. Ma ricordatevi, signor Mastro, di riconoscere la cortesia di questi galantommi, chè per me non ve dimando nulla.

MANFURIO. A voi *in comuni*, destino la terza parte de gli ricovrati scudi.

SANGUINO. Gran mercè alla vostra liberalità.

BARRA. Orsù, andiamo, andiamo.

MANFURIO. *Eamus dextro Hercule.*

SANGUINO. MARCA. Andiamo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Signora VITTORIA, *sola.*

Aspettare et non venire è cosa da morire. Si se farà troppo tardi, non si potrà far nulla per questa volta, et non so si se potrà di bel nuovo offrirsi tale occasione, come si presenta questa sera, di far che questa pecoraccia raccoglia i frutti degni del suo amore. Quando mi credevo di guadagnar una dote co l'amor di costui, sento dir che cerca d' affatturarmi, con l'avermisi formata in cera. Et potrebbe giamai l'unita forza, fatta del profondo inferno, gionta alla efficacia che si trova ne' spirti de l'aria et l'acqui, far ch'io possa amar un, che non è soggetto amoroso? Si fusse il dio d' amore istesso, bello quanto si voglia; si sarà egli povero, o ver (che tutto viene ad uno) avaro, ecco lui morto di freddo, et tutto il mondo agghiacciato per lui. Certo, quel dir povero, o ver avaro, è un miserabile et svergognatissimo epiteto, che fa parer brutti i belli, ignobili i nobili, ignoranti i

savii, et impotenti i forti. Tra noi, che si può dir più che Reggi, Monarchi et Imperadori? Questi pure, si non arran *de quibus*, si non faran correre gli *de quibus*, saran come statue vecchie d' altari sparati, a' quali non è chi faccia riverenza. Non possiamo non far differenza tra il culto divino, et quello di mortali. Adoriamo le sculture et le imagini, et onoriamo il nome divino scritto, drizzando l'intenzione a quel che vive. Adoramo et onoramo questi altri dei che pisciano et cacano, drizzando la intenzione, et supplice devozione alle lor imagini et sculture, perchè mediante queste, premiino i virtuosi, inalzino i degni, defendano gl'oppressi, dilatino i lor confini, conservino i suoi, et si faccino temere dall' avversarie forze. Il Re dunque et Imperator di carne et ossa, si non corre sculpito, non val nulla. Or che dunque sarà di Bonifacio, che, come non si trovassero uomini al mondo, pensa d' essere amato per gli belli occhi suoi? Vedete quanto può la pazzia! Questa sera intenderà che possan far contanti; questa sera spero che vedrà l'effetto della sua incantazione. Ma questa faccia di strega che fa 'tanto che non viene? Oh, la veggo in fine!

SCENA II.

LUCIA, Signora VITTORIA.

LUCIA. Voi siete qua, Signora?

VITTORIA. Non possevo resister dentro, col tanto aspectarti. Vedi che passarà la comodità, che questa sera abbiamo per questi uomini! Avete parlato a la moglie di Bonifacio?

LUCIA. Io gli ho tutta la verità narrata, et oltre di gran punti d' avantaggio; di sorte che ella tutta s' infiamma et arde di convencere suo marito in questo fatto. Anzi, lei ha pensato un' altra cosa che molto mi piace, cioè che gli improntiate vostra gonnella, et manto, per dui servigi: et a fin che non sii conosciuta al venir et all' entrar et uscir di casa vostra, et ancho perchè, negli

abbracciati che gli faremo far al buio, venghi a conoscerla per signora Vittoria in tutte l'altre parte, fuor ch'il volto, il qual, per il camino, portarà amantato secondo la vostra consuetudine, et poi dentro la camera, per un pezzo gli faremo aspettar il lume, tanto che possan far per una volta.

VITTORIA. Sì, ma bisognarà pure che lei lo risaluti et gli risponda qualche parola; et sarà difficile che non la venghi a conoscere nella voce.

LUCIA. Oh! provedere a questo è la più facil cosa del mondo. Io gli dirò che parli piano, et sotto voce, perchè gionte a muro a muro son de vicine, che odono tutto quel che si dice lì dentro.

VITTORIA. Voi dite assai bene. Lei farà finta de temer d' essere udita da gl' altri di casa, et da' vicini... Chi è che viene?

LUCIA. Messer Bartolomeo.

SCENA III.

Signora VITTORIA, Messer BARTOLOMEO, LUCIA.

VITTORIA. Dove va Messer Bartolomeo?

BARTOLOMEO. Vo al diavolo.

LUCIA. Più presto trovarai costui, che l' angelo Gabriello.

BARTOLOMEO. Madonna portanovelle, accorda liuto, perchè gl' angeli non sono così affabili come diavoli, lo mondo vien proesto di te et di tue pari, per scusar quelli.

VITTORIA. Forse che ci va troppo per farti montar il sènapo? Il molto frequentar et prossimarti al fuoco t' ha disseccato, tanto che facilmente la rabbia ti predomina. Dai dentro a l'ingiurie, senz' esser provocato.

BARTOLOMEO. Non dico a voi, Signora Vittoria, chè vi porto ogni rispetto et onore.

VITTORIA. Come non dite ad me? Vi par che questa ingiuria che dite a lei, non resulti criminal-mente in mia persona? Andiamone, Lucia.

BARTOLOMEO. Non così in furia, Signora. Io burlo con Lucia, che più mi tenta, si più mi vede fastidito.

LUCIA. Sì, sì, messer sì; in tutto Napoli non è peggio lingua che la tua. Che ti sii mozza, lingua da risse et da discordia!

BARTOLOMEO. Al contrario di cotesta tua, di concordia, pace, et unione.

SCENA IIII.

BARTOLOMEO, solo.

Cancaro se mangi quante ruffiane et puttane sono al mondo! Starebbono fresche le potte, s' aspettassero la nostra rendita, *idest* l' entrata. Per me, 'tanto, sicuramente l'aragne vi potran far la tela. — Di metalli dicono che il più grave è l' oro; et tutta via, nulla cosa fa andar l'uomo più sciolto, leggiero e isnello che questo. Non ogni peso, et ogni cosa che ne s' aggionge, ne aggrava; ma se ne trova una ta-le, che è tanto lieve che, quanto è più grande, fa più ispedito et destro. L'uomo, senza l'argento et oro, è come ucello senza piume, che chi lo vuol prendere sel prende, chi sel vuol mangiar, sel mangia; il qual però, s' ha quelle, vola, et se n' ha tante più, tanto più vola, et più s' appiglia ad alto. Messer Bonifacio, quando s' arrà scrollata la borsa, et la schena, si sentirà più grave, al dispetto di tutti suoi nemici. Ma ecco, a tempo, quel bel paraninfo inamorato. Non porta più la bella cappa. Bendette siino le mani a quel mariolo! Adesso corre all'odore.

SCENA V.

Messer BARTOLOMEO, Messer BONIFACIO.

BARTOLOMEO. Affrettati, affretta un po' più, Messer Bonifacio. Poco fa ho veduto passar il tuo core, la tua anima, per qua. Ti giuro che adesso, veggendola, mi son ricordato di tuoi amori, et per ciò, consideran-

dola un poco più attentamente, mi ha parsa così bella, che mi s' è tanto gonfiata la vena maestra, che non posso più di-morar dentro le brache.

BONIFACIO. Basta. Mi doni la baia messer Bartolomeo. Io sono inamorato, io sono incatenato. Voi fate per li nominativi, et io per gli aggettivi, voi co la vostra alchimia, et io co la mia, voi al vostro fuoco, et io al mio.

BARTOLOMEO. Io al fuoco di Vulcano, et voi a quel di Cupido.

BONIFACIO. Vedremo chi di noi farà meglior riuscita.

BARTOLOMEO. Vulcano è un uomo ragionevole, discreto, et da bene; quest' altro è un putto senza ragion, bardascio sfondato, il quale a chi non fa disonore, fa danno, et a chi non fa l'uno, fa l'uno et l'altro.

BONIFACIO. Beato voi, s' arete così buona riuscita, come avete buon conseglio!

BARTOLOMEO. Sfortunato voi, si la Madre di pazzi non vi aggiuta!

BONIFACIO. Volete dir la Sorte. Ve dirò, messer Bartolomeo: Alle buone riuscite ognun sa trovar quella ragione che giamai vi fu. Ancor ch' io maneggi miei affari con furia di porco salvatico, et mi succedon bene, ognun dirà: Costui ha bel discorso, ha saputo prender il capo del negozio così et così, et ha ben fatto. Per il contrario, dopo' ch' io arrò compassato i miei negocii con quante filosofie giamai abbiano avuto que' barbiferi mascalzon di Grecia, et de l'Egitto, si per disgrazia la cosa non accade a proposito, ognun mi chiamarà balordo. Si la cosa passa bene: Chi l'ha fatto? — Chi l'ha fatto? Il gran Consiglio Parigino. Si la va male: Chi l'ha fatto? — Chi l'ha fatto? La furia Francesa. 'Oltre: Perchè questo? — Perchè? Per Conseglio di Spagna. Perchè? — Perchè? Per l'alta et lunga spagnola. Chi ha guadagnato et mantiene tanti bei paesi ne l' Istria, Dalmazia, Grecia, ne l' Adriatico mare, et Gallia Cisalpina? Chi orna Italia, l'Europa,

et il mondo tutto di una tanta Republica, a nisciun tempo et a nisciun modo serva? — Il maturo conseglio Vineziano. Chi ha perso Cipri? — Chi l'ha perso? La coglioneria di que' Magnifici, la avarizia di que' Messeri Pantaloni. Allora dunque si fa conto del giudizio, et è lodato, quando la sorte et il successo è buono.

BARTOLOMEO. 'Tanto, che volete dir a nostro proposito? Ventura Dio; niente senno basta. — Veggio venir Lucia; io ve la lascio. Ho inviato alla botteca di Consalvo il mio garzone per certa polvere, et non vede ora di venire. Bisogna ch' io vi vadi.

BONIFACIO. Andate, ch' io ho da ragionar con costei per altri affari, che per quei che voi credete.

SCENA VI.

BONIFACIO, LUCIA.

BONIFACIO. Costei, per la prima, mi chiederà de' danari. Son certo che sarà questo il proemio; et la mia risoluzion sarà: Cazzo in potta, et danari in mano; ch' a la fine non voglio che femine sappiano più di me. — Ben venga Lucia. Che mi porti di nuovo?

LUCIA. Oh misser Bonifacio dolce, io non ho tempo di salutarti, perchè vi bisogna parlar, di soccorrer presto al fatto di questa signora infelicissima.

BONIFACIO. Fate buone premisse, se volete buona conclusione. Il mal de la borsa.

LUCIA. La si muore!

BONIFACIO. Quando sarà morta, la faremo sepellire, disse un Santo Padre.

LUCIA. Io dico che la nostra Signora Vittoria si muore per voi, crudele. Questa è la vita che possete donargli, et che gli promettete? Voi menate passatempi, et quella povera gentildonna si risolve tutta in suspiri et lacrime; che, si voi la vedrete, non la conoscerete più, non vi parrà, forse, bella come vi solea parere: non so si in voi potrà tanto l'amore, quanto la compassion di lei.

BONIFACIO. Che? Ha bisogno di danari?

LUCIA. Che vol dir danari? Che vuol dir danari? Vadano in malora quanti ne sono al mondo! Si voi ne volete da lei, la ve ne darà.

BONIFACIO. Or questo non . . . ah, ah, ah! . . . questo non crederò io . . . ah, ah, ah, ah!

LUCIA. Dunque, non lo credete? Crudelaccio, senza pietà, uh, uh, uh, uh.

BONIFACIO. Voi piangete?

LUCIA. Piango la crudeltà vostra, et la infelicità di quella signora, uh, uh, misera me, meschina me! Che malora t' ha presa adesso? . . . Mai viddi nè udivi amor posser tanto in petto di femina. Sin al giorno d' oggi la vi amava, certo . . . uh, uh, uh . . . da alcune ore in qua, non so che fantasia l'abbia presa, che non ha altro in bocca che: Messer Bonifacio mio, cor mio, viscere dell'anima mia, mio fuoco, mio amore, mia fiamma, mio ardore! Vi giuro che (son quindici anni ch' io la conosco, *[era]* tanto piccolina!) sempre l'ho veduta d'un medesmo volto, nell'amor freddissima. Adesso, si voi verrete, la trovarrete poggiata sopra il letto, col viso in giù, sopra un coscino che tiene abbracciato con ambe le braccia, et dire (che me ne vien rossore et pietà): Ahi, Messer Bonifacio mio, chi me ti toglie? Ahi, mia cruda fortuna, quando m' ha egli voluta, me gl' hai negata! Son certa, adesso che io lo bramo et per lui mi consumo, che me lo negarai. Ahi, cuor mio impiagato! . . .

BONIFACIO. È possibile? Può esser che lei dica questo? Possono essere tante cose?

LUCIA. Voi, voi, Bonifacio, mi farete far cosa, che giamai feci in vita mia. Voi mi farete rinegare . . . Uh, uh, uh, uh, uh! Povera Signora Vittoria mia, che pessima sorte tua! In . . . in mano di chi sei in-cappata! Uh, uh, uh. Ora, ora, adesso m' accorgo che voi mai la amastivo, et che in tutto Napoli non è uomo più finto di te. Uh, uh, uh, uh, uh, oimè, desolata me! Che rimedio potrò porgerti, poverina?

BONIFACIO. Uh, uh. Ti credo, ti credo, Lucia mia; non più piangere. Non è ch' io non credesse quel che voi dite, ma mi maravigliavo. Che influenza nova del Cielo può esser questa che mi voglia faurir tanto, che quella mia signora, la qual, mercè del mio intenso amore, sempre me si ha mostrata non manco cruda, che bella, quel petto di diamante sii cangiato?

LUCIA. Cangiata? cangiata? S' io non l'avesse reprimuta, volea venire a ritrovarvi in casa vostra. Io li dissi: Folla che voi siete; voi gli farete dispiacere. Che dirà sua moglie? Che dirà tutto il mondo che vi vedrà? Ognun dirà: Che novità è questa? È impazzata, costei? Non sapete voi ch' egli vi ama? Avete voi persa la memoria de' sui trattamenti insin al giorno d' oggi? Siete ben cieca, et forsennata, se non credete ch' egli si stimarà beatissimo, quando me si udirà dire che voi desiderate che egli venga a voi . . .

BONIFACIO. Et chi ne dubita? Avete detto l'Evangelio.

LUCIA . . . Allora quell' afflitt' alma, come dismenticata di tanti segni d' amore che voi gl' avete mostrati, et io gl' ho donati ad intendere, disse: È possibile, o Cielo, Cielo a me sola crudele, che possa lui venir ad me, quel bene, che non fai che mi sia lecito di cercarlo?

BONIFACIO. Uh, uh, uh. Dubita dunque la vita mia dell' amor mio?

LUCIA. Voi sapete che, dove troppo cresce il desio, suol altre tanto indebolirsi la speranza; et forse ancora, la gran novità et mutazione che vede in sè medesma, gli fa per il simile suspettar mutazion dal canto vostro. Chi vede un miracolo, facilmente ne crede un altro.

BONIFACIO. Più presto perseguitaranno i lepri le balene, i diavoli se farann' il segno de la Santa Croce, sarà più presto un Bresciano uomo cortese, più presto Sathanasso dirà un *Pater* et *Ave Maria* per le anime che sono in purgatorio, che io esser possa giamai senza l'amor della mia tanto amata et desiderata signora. Or

dunque, senza più parole . . . Dove andiate così cargata voi?

LUCIA. Ad una vicina, per restituirgli questi drappi, co i quali, facendo io una via et dui servigi, venevo per ritrovarvi in vostra casa. Ma la buona fortuna me vi ha fatto rincontrar qua. Che risoluzione vogliam prendere? Bisogna, spedito ch' arrò questa facendòla, ritornar presto, subito subito, ad solaggiar quella meschina, dicendogli che vi ho visto et parlato, et che sarete tosto a lei.

BONIFACIO. Promettetegli *[ciò]* di certo, et ditegli che questo è il più felice giorno ch' io abbia veduto in tutta mia vita: chè mi vien concesso di baciar quel bellissimo volto ch' io tanto adoro, che «tien le chiavi di questo afflitto core».

LUCIA. Afflitto core è il suo. Bisogna non mancar questa sera, atteso che lei non è per mangiare, nè per dormire, nè per riposare alcunamente; più tosto per morire, si non ve si vede a presso. Non la fate più lagnar, vi priego, «se pietà giamai avesti al core,» chè la veggio consumar com' una candela ardente.

BONIFACIO. Adesso adesso vo ad ispedir un negozio, et poi, o veramente mi verrete, o vi verrò ad ritrovare.

LUCIA. Sapete quale è il negocio che dovete fare? Per suo et vostro onore, bisogna riparare alla suspicion delle persone del mondo, si fusti veduto uscire o entrare in sua casa. Voi sapete che le vicine sino a mezza notte, son sempre alle fenestre, et chi va, et chi viene. È dunque necessario stravestirvi, con accomodarvi di una biscappa simile a quella di Messer Gioan Bernardo, il qual, senza suspizione alcuna, suole entrar in questa casa. Et non sarà fuor di proposito, si per sorte fussivo guardato più da presso, di portar una barba negra posticcia, simile alla sua. Perchè a tal guisa potremo andar insieme, et io v' introdurrò dentro la stanza. Così farete la cosa con più satisfazione della Signora, che con questo si persuaderà che voi amate ancora il suo onore.

BONIFACIO. Voi avete benissimo pensato. Io ho la persona nè più nè meno grande di quella di Messer Gioan Bernardo. Una biscappa simile alla sua non bisogna ch' io la vadi cercando, perchè penso averne una intra le mani. Adesso, con questo medesmo passo, me ne vo a Pellegrino mascheraro, et mi farò accomodare una barba posticcia che sii a proposito.

LUCIA. Andate dunque, vi priego, et speditevi presto. A dio, che vo a levarmi questa soma da le spalli.

BONIFACIO. Va in buona ora!

SCENA VII.

BONIFACIO, *solo*.

Per quel che cost*[e]*i me dice, io credo di aver approssimata la imagine tanto presso al fuoco, che quasi si sarebbe liquefatta. Penso d' averla troppo scaldata. Guarda come la povera donna viene tormentata dall'amore! Per mia fe', che non ho possuto contener le lacrime. Si Messer Scaramurè (che Dio li dia il bon giorno et la buona sera, chè adesso conosco, per propria esperenzia, che è un galantissimo uomo) non mi avesse avertito, con dirmi: Guarda che non si liquefaccia, io certamente arrei fatta qualche pazzia, ch' io non ardisco tra me stesso dirla. Or va numera l'arte magica tra le scienze vane!

SCENA VIII.

MARTA, BONIFACIO.

MARTA. Ecco qua quel pezzo d' asino, il quale volesse Dio che fusse un asino intiero, chè potrebbe servire a qualche cosa. Bona sera, Messer Buon' in faccia.

BONIFACIO. Ben venga la cara madonna Marta. Vostro marito è filosofo; bisogna che voi siate filosofessa. Però non è maraviglia se fate notomia de vocaboli. Che cosa intendete per quel: Buon' in faccia? Non credete

ch' io ve sia amico alle spalli et in assenzia, come in presenzia? Avete torto a darmi la berta.

MARTA. Come vi sta la borsa?

BONIFACIO. Come il cervello di vostro Martino . . . volsi dir marito, quando la non ha carlini dentro.

MARTA. Io dico di quella di sotto.

BONIFACIO. Gran mercè a vostra cortesia! Voi andate cercando il male, come i medici. Si voi vi potessivo remediare, vi farei intendere il come, et quale. Si volete della broda, andate a S. Maria della Nova.

MARTA. Volete dir ch' io son cosa da frati, ser coglione?

BONIFACIO. Io ve dirò d' avantaggio: Voi siete cosa da cemiterio, perchè una femina che passa trentacinque anni, deve andar in pace, *ideste* in purgatorio, ad pregar Dio per i vivi.

MARTA. Questo, niente manco, doviamo dir noi femine di voi altri mariti.

BONIFACIO. Dominedio non ha così ordinato, perchè ha fatto le femine per gl' uomini et non gl' uomini per le femine; et son state fatte per quel servizio, et quando non son buone a quello, faccisen presente al povero diavolo, perch' il mondo non le vuole. Ad altare scarrupato non s' accende candela; a scrigno sgangherato non si scrolla sacco.

MARTA. Non è vergogna ad un uomo attempato qual voi siete, di farsi sentir parlare in questa foggia? Ai giovanetti le giovanette, a' giovani le giovane; et più vecchi si denno contentar delle più stantive.

BONIFACIO. Et si non; va le appicchi al fumo, et falle stasonar dentro un camino. Non è questa la ricetta che ferono i medici al patriarca Davitte, et poco fa, ad un certo Padre santo, il qual morse dicendo: *mene-mene-:* non più *baser* . . . Ma costui scaldò troppo, et lui dovea esser tettato et tettava, et però non è maraviglia, se . . .

MARTA. È, perchè puose troppo pepe al cardo.

BONIFACIO. In conclusione, Madonna cara, a gatto vecchio, sorece tenerello.

MARTA. Questo, come intendete per i vecchi, perchè non intendete per le vecchie?

BONIFACIO. Perchè le donne son per gl' uomini, non gl'uomini per le donne.

MARTA. Pur là. Il mal' è perchè voi uomini siete giodici et parte; ma pazze son do noi altre quelle che....

BONIFACIO. Quelle che si lasciano patire.

MARTA. Non voglio dir questo io, ma qualche vostro degno castigo, et contra cambio....

BONIFACIO. *Ideste*, essi ad altre, et esse ad altri.

MARTA. Ih, ih, ih, ih!

BONIFACIO. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah!

MARTA. Come trattate la vostra moglie? Credo che la lasciate morir di sete. È pur lei giovane et bella... Ma che? Sii buona la vianda quanto si voglia, l'appetito si sdegna si non si varia, ancor che si dia di botto a cose peggiori. Non è vero?

BONIFACIO. Non è vero, voi? Voi non sapete quel che volete dire? Parlate per udir dire, voi? Or lasciamo le burle, Madonna Marta mia. Io so che voi sapete di molti secreti. Vorrei che m' agiutassi ad farmi vittorioso. Io gioco con mia moglie questa notte di qualche cosa, che farò più di quattro poste. Insegnatemi, di grazia, qualche drogo o pozione, perchè mi mantegna dritto sul destriero.

MARTA. *Recipe:* Acqua di rene, oglio di schene, colatura di verga, et manna di coglioni; *adquantom suffrica, mesceta, et fiat potum;* et poi vi governarete in questa foggia, *videlicet*, statevi su le staffe, a fin che galoppando galoppando, l'arcione de la sella non vi rompa il culo.

BONIFACIO. Per S. Fregonio, voi siete una matricolata maestra! Son costretto a lasciarvi per alcun necessario affare. A dio. M' avete satisfatto.

MARTA. A dio. Si vedete quell' affumato di mio marito, ditegli ch' io l'ho mandato ad cercare, et ch' il cerco, per cosa che importa.

SCENA IX.

MARTA, *sola.*

Nez couppé n' ha faute de lunettes, solea dir quel buon compagno Gianni di Brettagna (benedetta sia l'anima sua!) che mi puose la lingua Francesa in bocca, ch' ancora non avevo dodieci anni et mezzo. Voleva egli inferire a proposito, che, quanto lui era più povero ch' il Re di Francia, tanto il Re di Francia è più bisognoso di lui. Chi più ha, più pensa, più richiede, et manco gode. Il Prencipe di Conca mantiene il suo principato con riceverne un scudo et mezzo il giorno; il Re di Francia a pena può mantener il suo regno con spenderne talvolta diecemilia il giorno. Pensa dunque chi di questi dui è più ricco, et chi deve essere più contento: quello che ha un poco da ricevere, o quello che ha molto da dare? Quando fu la rotta di Pavia, udivi dire: al Re di Francia bisognano più di otto conti d' oro. Il Prencipe di Conca quando mai ebbe bisogno più che de venti o venti cinque scudi? Quando mai sarà possibile, che gline bisognano d' avantaggio? Or vedi chi di questi dui prencipi è manco bisognoso. — Meschina me! Io lo dico, io lo so, io l'esperimento. Ero più contenta, quando questo zarrabuino di mio marito non avea tanto da spendere, che non potrei essere al dì d' oggi. Allora giocavamo a gamba a collo, alla strèttola, a infilare, a spaccafico, al sorecillo, alla zoppa, alla sciancata, a retoncunno, a spacciansieme, a quattro spinte, quattrobotte, tre pertosa, et un buchetto. Con queste et altre devozioni passavamo la notte, et parte del giorno. Adesso, perchè ha scudi di vantaggio, per la eredità di Pucciolo (che gli sia maldetta l'anima, ancho si fusse in seno di Abramma!) ecco lui posto in pensiero, angosce, travagli, tema di fallire, suspicion d' esser rubato, ansia di non essere ingannato da questo, assassinato da quell' altro, et va, et viene, et trotta, et discorre, et sbozza, et imbozza, et macina, et cola, et soffia vintiquattro ore del giorno. Tra tanto,

oggi, gran mercè a Barra, che se lui non fusse, potrei giurare, che più di sette mesi sono, che non me ci ha piovuto. Ieri feci dir la messa di S. Elia contra la siccità; questa mattina ho speso cinque altre grana de limosina per far celebrar quella di S. Gioachimo et Anna, la quale è miracolosissima ad riunir il marito co la moglie. Si non è difetto di devozione dal canto del prete, io spero di ricevere la grazia, benchè ne veggo mala vegilia: chè, in loco di lasciar la fornace et venirme in camera, oggi è uscito, più del dover, di casa, che mi bisogna a questa ora di andar-lo cercando. Pure quando men la persona si pensa, le gracie si adempiscono. Oh, mi pare udirlo!

SCENA X.

Messer BARTOLOMEO, MARTA, MOCHIONE.

BARTOLOMEO. Oh misero, sfortunato, et desolato me!

MARTA. Ahi lassa! Che lamenti son questi?

BARTOLOMEO. Oimè, si questo è così, io ho perso peggio che l' oglio et il sonno! Dimmi, poltroncello, t' ha egli detto così a punto? Guarda bene!

MOCHIONE. Signor sì. Dice: Alla fine, io non ho di questa polvere, et non so si se ne ritrova; et che la li fu data da messer Cencio; et dice che lui non sa che cosa sii il *pulvis Christi*.

BARTOLOMEO. Oh sconfitto Bartolomeo!

MARTA. Jesus, S. Maria di Predigrotta, Vergine Maria del Rosario, Nostra Donna di Monte, Santa Maria Appareta, Advocata nostra di Scafata! Alleluia, alleluia, ogni male fuia. Per San Cosmo et Giuliano, ogni male fia lontano. Male male, sfiglia sfiglia, va lontano mille miglia. — Che cosa avete, Bartolomeo mio?

BARTOLOMEO. Et tu sei qua a questo ora, alla malora? Va, col tuo diavolo, in casa, ch' io voglio andar a risolvermi, si me debbo venir ad appiccar, o non! Andiamo, Mochione, ad ritrovar costui. Lo hai lasciato in bottega?

MOCHIONE. Signor sì. Il camin più . . . più corto è questo.

MARTA. Amara me! Voglio tornar in casa ad aspettar la nova. Temo di esser stata esaudita. Mal per me! Io non ho core di dire quel che penso. Salve Regina, guardane da ruina *Giesu auto et transi per medio milloro mibatte*. Costui che mi vien dietro così pian piano, certo deve essere qualche spia di marioli. È bene ch' io m' affretti.

SCENA XI.

MANFURIO, *solo*.

Ne gli adagiani Erasmi, dico ne gli Erasmi adagiani (io sono allucinato) voglio dire ne gli Erasmiani Adagi, ve n' è uno tra gl' altri, il qual dice: *A toga, ad pallium*. Questo adimpiendosi *in me ipso*, mi fa che questo giorno sii *nigro signandus lapillo. O caelum, o terras, o maria Neptuni!* Dopo' essermi stati tolti di mano i danai da un vilissimo fure, sotto pretesto di volermi essere ufficiosi, tre altri me si sono offerti, et presentati, li quai, *non inquam dexteritate, sed sinisteritate quadam*, lasciandomi sovr' il dorso un depilato palliolo, *proque capitis operculo* un capitìolo vetusto, che, *versus centrum, et in medio, præ nimii sudoris densitudine* appare incerato, *vel* in-piceato, *vel* coriceato, *vel* coriaceo, *seu* di cuoio; con il mio pileo, la mia toga magisterial han toltami. *Proh deum atque hominum fidem*, eccome delapso *a patella ad prunas!* Mi han persuaso con il dire: Venite nosco, chè vi farem trovare il fure. Sono, con essi loro, *bona fide* andato, sin quando *[furon]* gionti ad di certe, *ut facile crediderim*, meretricule il domicilio, dove entrati, mi fecero rimaner nell' atrio inferior, dicendomi: È ben che noi prima entriamo ad prevenirlo, a fin che non paia che *ex abrupto*, con la tua presenza, vogliamo confonderlo. Però aspettate qui, chè tosto, da alcun di noi sarete chiamato per *decernere*, co la minor *exandescentia* che si potrà, *quod ad restitutionem attinet*. Or avendo io per un grand'

intervallo di tempo aspettato *de-ambulando*, pensando agl' argumenti coi quali io dovevo confonder costui, *tandem*, non essendo verun che mi chiamasse. per certe scale asceso in alto, toccai del primo cubiculo porta; dove mi fu risposto che andasse oltre, perchè ivi non era, nè vi era stato altro che que' domestici presenti. *Aliquantolum progressus*, batto l'uscio di un altro abitaculo, il qual era nella medesma stanza, dove mi fu parimente risposto da una *vetula*, dicendomi (s' io volevo far ivi ingresso) che altro non v' era che certe *minime contemnendae iuvenculae*, a cui dicendo che di altro fantasma avevo ingombrato il cerebro, *ulterius pro-gressus*, mi ritrovo fuor della casa, che avea l'altra uscita in un' altra platea. Allor, *de necessitate consequentiae*, io conclusi: *Ergo*, forte sono etiandio stato da costoro deceputo, con ciò scia cosa che *domus ista duplici constat exitu, et ingressu*. Et di bel nuovo ritornato dentro, *percunctatus sum*, si ivi dentro fusse altro receptaculo in cui quei potessero esser congregati. Mi fu, *in forma conclusionis*, detto: Amico mio, si sono entrati per quella porta, son usciti per questa; si son entrati per questa, sono usciti per quella. *Tunc statim*, temendo qualch' altro soccorso o consiglio, simile a i preteriti, mi sono indi absentato, *et*, *iuxta* del Pitagorico Simbolo la sentenza, le vie populari fuggendo, et per i diverticoli andando, aspetto il tempo da tornar in casa. *Quandoquidem* adesso, per de gli eunti et redunti la frequenza, temo, con di mia reputazione il preiudicio, *incidere* in qualcun che mi conosca, in questo indecentissimo abito. *Expedit* che *in istum angulum* mi retiri in questo mentre, chè veggio appropiar un paio di muliercule.

SCENA XII.

CARUBINA, LUCIA.

CARUBINA. Al nome sia di S. Raccasella!
LUCIA. Advocata nostra.

CARUBINA. Vi par che ne' gesti et la persona vi rapresenti la signora Vittoria?

LUCIA. Vi giuro per i quindici misterii del Rosario, che ho finiti de dire adesso, che io medesima, al presente, mi penso essere con essa lei. Sin' alla voce, et le paroli vi sono accomodatissime. Pur farete bene ad parlargli sempre basso, sotto voce, con esortarlo al simile, fingendo tema di essere udita da vicine et dall'altre genti di casa, che son gionte a muro et muro. Quanto al toccarvi de la faccia, voi l'avete così verde, morbida, et piena come la signora Vittoria, si non al-quanto megliore.

CARUBINA. Voi farete che lume non venghi in camera, sin tanto che da me non vi si farà segno, perchè voglio convencere costui d' intenzione et fatto.

LUCIA. Oltre che, sarà bene di dar qualche sollazzo alla povera bestia, prima che tormentarla. Fate che scarghe al meno una volta la bisaccia, per veder con quanta devozione si maneggi.

CARUBINA. Oh, quanto a questo, voglio ch' il spasso sii più vostro, che suo! Io me gli mostrarò tutta in-fiammata d' amore, et, con questo, gli piantarò de' baci di orso, lo morsicarò su le guance, et gli strengerò le labbra co' denti, di sorte che sii forzato ad farvi udir le strida et *[possiate]* gustar de la comedia. Allora dirò: Cor mio, vita mia, non cridate, che saremo uditi! Perdonami, cor mio, chè questo è per troppo amore . . .

LUCIA. Il crederà, per la virtù et forza de l'incanto.

CARUBINA. . . . Io mi liquefaccio tanto, che ti sorbirei tutto, in sin a l'ossa.

LUCIA. Amor di vipera!

CARUBINA. Oh, questo non basta! Poi farò di modo che mi porga la lingua, et quella voglio premere tanto forte co' gli denti, che non la potrà ritrare a suo bel piacere; et non la voglio lasciar, sin tanto che non abbia gittati tre o quattro strida.

LUCIA. Ah, ah, ah, ih, ih, ih, ah! Dirò alla Signora Vittoria: Questa è la lingua. Potrà egli ben cridare, ma

parlar, non. Questa è alquanto troppo dura, et da fargli uscir l'amor dal culo.

CARUBINA. Allor dirò: Cor mio bello, mia dolce piaga, anima del mio core, comportami, ti priego, questo eccesso! Il mio troppo amare, il mio esser troppo scaldata n'è cagione; questo mi fa freneticare.

LUCIA. Per Santa Pollonia, ch'avete di bei tiri! Dirà egli tra sè: Che canino amor è *[questo]* di costei?

CARUBINA. Fatto questo secondo atto, mostrarò di volergli concedere l'entrata maestra, per una volta, prima che ci colchiamo al letto. M'acconciarò in atto da chiavare, et tosto che lui arrà cacciato il suo cotale, farò bene che venghi all' *attollite porta*, ma prima che gionga all' *introibi Re gloria*, voglio apprendergli i testicoli et la verga, con due mani, et dirgli: O ben mio, mio, tanto desiderato, o speranza di quest' anima infiammata, prima mi saran le mani tolte, che tu mi sii tolto da le mani; et con questo li voglio premere tanto forte, et torcergli, come torcesse drappi bagnati di bucata. Son certa che le sue mani, in questo caso, non gli serveranno per defendersi.

LUCIA. Ih, ih, ih, ah, ah! Certo quel dolore farebbe perdere la forza ad Erculesso; oltre che è certo che, in ogni modo, voi sete più forte che lui.

CARUBINA. Allora siate certa che cridarà tanto, che le strida si sentiranno a nostra casa; et peggio per lui si non cridarà bene, perchè tanto più fortemente sarà strento, et torciuto. Quando saranno queste più solenne terze strida, correrete voi di casa con i lumi, et così tutti insieme ne conosceremo alla luce, con la grazia di S. Lucia. De l'altro che sarà appresso, vederemo.

LUCIA. Tutto è bene appuntato. Andate dunque in casa della Signora. Caminate come sapete: mantenetivi il viso coperto con il manto. Si l'incontrarete per il camino, lui non vi parlarà, perchè non è onesto per le strade. Fategli una profonda riverenza, et quando sarete un po' oltre, fatevi cascar un focoso suspiro, et prendete

il camino verso la nostra porta, che trovarete aperta. Tra tanto io darò una volta, per certo altro affare, et poi cercarò lui et lo menarò in casa. Governatevi bene. A dio.

CARUBINA. A dio. A rivederci presto.

SCENA XIII.

LUCIA, *sola.*

Dice bene il proverbio: Chi vuole che la quatragesima gli paia corta, si faccia debito, per pagare a Pascha. Tutto oggi non mi ha parso un' ora, per il pensiero ch' ho avuto, di far schiudere queste uova in questa sera. Ogni cosa va bene. Resta sol ch' io faccia avisato Messer Gioan Bernardo, che si trovi a tempo, et faccia che gl' altri si trovino a tempo. Bisogna martellare a misura, quando son più che uno a battere un ferro. A fè di Santa Temporina, che mi par lui costui.

SCENA XIIII.

LUCIA, Messer GIOAN BERNARDO.

LUCIA. A punto. Siete venuto a proposito.

GIOAN BERNARDO. Che hai fatto, Lucia mia?

LUCIA Tutto. Messer Bonefacio è andato a straverstirsi, et accomodarsi una barba simile alla vostra. Sua moglie, adesso, in abito della Signora Vittoria, se n' è entrata. Sanguino *[è]* vestito da capitan Palma, in barba lunga, et bianca. Marca, Floro, Barra, Corcovizzo sono accomodati da birri.

GIOAN BERNARDO. Io li ho veduti or ora; ho parlato con essi. Li ho lasciati qui vicino, in bottega di un cimatore. Io starò in cervello, chè non mi farò scappare questo morsello di bocca. Hai parlato del fatto mio ad madonna Carubina?

LUCIA. *Liberamus domino!* Credete ch' io sii tanto poco accorta?

GIOAN BERNARDO. Hai fatto saggiamente. Voglio darti per beveraggio un bacio, ba.

LUCIA. Gran mercè! Io ho bisogno d' altro che di questo.

GIOAN BERNARDO. Questo è sol un pegno, Lucia mia. È impossibile di trovar una donna da maneggi simile a voi.

LUCIA. Si voi sapeste quanto mi ha bisognato di spirto, per far capire a Messer Bonifacio l'amor novello della signora Vittoria, et persuadergli che si stravesta così, et ancho per ridurre madonna Carubina a quel ch' -è ridutta, vi maravigliareste assai.

GIOAN BERNARDO. Son certo che sapete cacciar le mani da cose vi*[e]*più importanti che questa. Or è bene che io mi parti da qua, chè non è più tempo di consegli. Si venisse ora, et ne vedesse Messer Bonifacio, guastarebbe la minestra il troppo sale. A dio.

LUCIA. Andate. Accomodatevi voi altri, perchè lui lo accomodarò io.

SCENA XV.

MANFURIO, *solo.*

Poi che costoro sono absentati, voglio rimenarmi un poco per questo piccolo deambulario. Ho veduto due muliercule ragionar insieme, et poi una di quelle è rimasta a confabular con quel pictore. La giovane deve esser qualche lupa, *unde derivatur lupanar;* la vetula, senza dubbio, è una *lena.* Quel modo di colloquio *habet lenocinii specimen.* Io istimo questo pictore *aliquantolum* fornicario. *Ergo, sequitur conclusio.* Veggo una caterva che appropera. Voglio *iterum* retirarmi.

SCENA XVI.

SANGUINO, *stravestito da capitan Palma,* MARCA, BARRA, CORCOVIZZO, *da birri.*

SANGUINO. Senza dubbio, costui che fugge et si asconde è qualche povera anima da menarla in purgatorio. Per certo è qualche lesa conscienzia. Prendetelo!

BARRA. Alto, la Corte! Chi è la?

MANFURIO. *Mamphurius, artium magister. Non sum* malfactore, *non fur, non moechus, non testis iniquus,*

«*Alterius nuptam, nec rem cupiens alienam.*»

SANGUINO. Che ore son queste che voi dite; compieta o matutino?

MARCA. Settenzalmo, o officio *defontoro?*

SANGUINO. Che ufficio è il vostro? Costui per certo vorrà far del clerico.

MANFURIO. *Sum Gymnasiarcha.*

SANGUINO. Che vuol dir asinarcha? Legatelo presto! Che si meni 'prigione.

CORCOVIZZO. Toccatemi la mano, Messer pecora smarrita. Venete, chè vi vogliamo donar allo-giamento questa sera. Dimorarete in casa reggia.

MANFURIO. *Domini*, io sono un maestro di scola, a cui, in queste ore prossime, son stati da certi furbi, rubati i scudi, et involate le vesti.

SANGUINO. Perchè dunque fuggi la Corte? Tu sei un ladro, nemico de la giustizia; zo, zo, zo.

MANFURIO. *Quaeso*, non mi verberate. Perchè io fuggi-va di esser veduto in questo abito, il quale non è mio proprio.

SANGUINO. Olà, famegli! Non vi accorgete di questo mariolo? Non vedete *[che]* questo mantello che porta è stato rubato ad Tiburolo, nella Dogana?

CORCOVIZZO. Perdonatime, Signor Capitano, vostra signoria se inganna, perchè quel mantello aveva passamani gialli nel collaio.

SANGUINO. Et non li vedi? Sei cieco? Non son passamani questi? non son gialli?

CORCOVIZZO. Po S. Manganello, che l'è vero!

MARCA. Al corpo della Nostra . . . costui è un solenne mariolo; zo, zo, zo, zo.

MANFURIO. Oimè, voi perchè mi bussate pure? Io vi ho detto che mi è stato elargito, in vece della mia

toga, da alcuni scelesti furi, et, *ut more vestro loquar,* marioli.

SANGUINO. Sin ora sappiamo che tu sei nostro fuggitivo; che questo mantello è stato rubato. Va 'prigione, chè si vedrà chi è stato il mariolo.

MANFURIO. Menatemi in casa del mio ospite presso gli Vergini, chè vi provarò che non son malfattore.

SANGUINO. Non prendemo le persone per menarle in casa sua, noi; zo, zo. Andate in Vicaria, chè direte vostre ragioni ad altro che a birri.

MANFURIO. Oimè, così trattate gli eruditi maestri? Dunque di tanto improperio mi volete *afficere?*

MARCA. Parla Italiano, parla Cristiano, in nome de li tuo diavolo, chè ti 'ntendiamo!

BARRA. Lui parla bon cristiano, perchè parla come si parla quando si dice la messa.

MARCA. Io dubito che costui non sia qualche monaco stravestito.

CORCOVIZZO. Così credo io. *Domine Abbas, volimus comedere fabbas?*

BARRA. *Et si fabba non habemo, quit comederemo?*

MANFURIO. *Non sum homo ecclesiasticus.*

SANGUINO. Vedete che porta chierica? Porta la forma de l'ostia in testa?

MANFURIO. *Hoc est calvitium.*

BARRA. Per questo vizio, farai la penitenza, scomunicato; zo, zo, zo, zo.

MANFURIO. *Dixi calvitium, quasi calvae vitium;* et non mi bussate, *quia conquerar.* Così si trattano uomini di dottrina et erudi*[ti]* maestri?

SANGUINO. Tu hai mentito; non hai forma nè similitudine di maestro; zo, zo.

MANFURIO. Vi recitarò cento versi del poeta Virgilio; *aut, per capita,* tutta quanta la *Aeneide.* Il primo libro, secondo alcuni, comincia: *Ille ego qui quondam,* secondo altri, che dicono quei versi di Varo, comincia: *Arma virumque cano;* il secondo: *Conticuere omnes;* il terzo:

Postquam res Asiae, il quarto: *At regina gravi;* il quinto: *Tu quoque litoribus nostris;* il sesto: *Conticuere omnes* . . .

SANGUINO. Non ci ingannarai, poltrone, con queste parole latine, imparate per il bisogno. Tu sei qualche ignorante; si fussi dotto, non sareste mariolo.

MANFURIO. Venghi dunque qualche erudito et disputarò con esso lui.

SANGUINO. *Cennera nomino quotta sunt?*

MANFURIO. Questa è interrogazione di principianti, tirumculi, isagogici, et *primis attingentium labellis*, a' quai si declara: *masculeum idest* masculino, *foemineum* il femenile, *neutrum* quel che non è l'uno nè l'altro, *commune* quel che è l'uno et *[l']* altro . . .

BARRA. Mascolo et femina.

MANFURIO. . . . *epicoenum*, quel che non distingue l'un sexo da l'altro.

SANGUINO. Quale di tutti questi sete voi? Sete forse epiceno?

MANFURIO. *Quae non distinguunt sexum, dicas epicoena.*

SANGUINO. Dimmi, si sete *magister*, che cosa, per la prima, insegnate a' putti.

MANFURIO. Nella Dispauteriana grammatica è quel verso: *Omne viro soli quod convenit esto virile.*

SANGUINO. *Declara.*

MANFURIO. *Omne, idest totum, quidquid, quidlibet, quodcunque universum; quod convenit: quadrat, congruit, adest; viro soli; soli dumtaxat, tantummodo, solummodo viro, vel fertur a viro; esto: idest sit, vel dicatur, vel habeatur virile: idest*, quel che convien a l'uomo solamente è virile.

SANGUINO. Che diavolo di propositi insegnano a' putti per la prima costoro? Quel che gl'uomini soli hanno, et manca a le donne, *hoc est, ideste* chiamisi, dichisi il virile, il membro virile!

BARRA. Questa è una bella lezione, in fe' di Cristo!

MANFURIO. *Nego, nego.* Io non dico quel che voi pensate. (Vedete che importa parlar con ineruditi!) Io dico del geno che conviene a' maschi.

SANGUINO. Zo, zo, zo. Questo è cosa da femine, scellerato vegliacco.

MANFURIO. Quello che voi pensate è di maschi *proprie et ut pars*, et è di femine *ut portio, et attributive vel applicative*.

SANGUINO. Presto, presto! Depositatelo in questa stanza, chè poi lo menaremo in Vicaria. Vuol mostrarsi dottore, et ci fa intendere che è de l'arte da spellechiar capretti.

MANFURIO. *O me miserum! Verba nihil prosunt. O diem infaustum atque noctem!*

ATTO QUINTO

SCENA I.

BONIFACIO, LUCIA.

BONIFACIO. Ho, ho, ho, ho, ho!

LUCIA. Si che, Messer Gioan Bernardo mio . . .

BONIFACIO. Ricordatevi ch' io son Bonifacio, ho, ho, ho, ho, ho.

LUCIA. Vi giuro ch' io mi dismentico di esser con voi: tanto sete accomodato bene, che par che non vi manchi il nome di Gioan Bernardo.

BONIFACIO. Ho, ho, ho, ho. Sarà pur bene di chiamarmi così, perchè si alcuno vi udisse parlare he, he, he, he, he, he, sa à bene che vi senta chiamarmi così, hihi, hi, hihi.

LUCIA. Voi tremate. Che cosa avete?

BONIFACIO. Niente he, he, he, he. Avvertisci Lucia, che si alcuno, pensando ch' io sii Gioan Bernardo ho, ho, ho, ho, ho, mi volesse parlare, rispondete voi hi, hi, hi, hi, hi (chè io bisogna che mi finga andar in collera ha, ha, ha, et passar oltre he, he, he); voi direte che mi lasciano ho, ho, ho, ho, ho, perchè vo fantastico per alcune cose che passano ho, ho, ho, ho.

LUCIA. Voi dite bene; non farò altrimente errore.

BONIFACIO. Ho, ho, ho, ho, ho, ho.

LUCIA. Vorrei sapere perchè tremate. Ditemi, tremate per freddo, o per paura? Che cosa avete?

BONIFACIO. Cara mia Lucia, io hò, ho, ho, ho il tremore de l'amore, pensando che adesso adesso ho da esser gionto al mio bene he, he, he, he, he, he, he, he, he.

LUCIA. O sì, sì. Io so adesso qual sii questo tremore; così trema quando uno si trova con qualche bona robba molto desiderata. Voi fate conto di esser con lei, perchè la non vi è troppo lontano.

BONIFACIO. O, ho, ho, ho, ho, signora Vittoria mia ha, ha, ha, ha, o mio bene, quel petto di diamante, che mi facea morire he, he, he, he.

LUCIA. Voi suo bene, et lei vostro bene. Giuro per quel Santo che die' la mittà della sua cappa per l' amor de Dio, che da dovero rammollareste un diamante, tanto avete il sangue dolce. Oggi mi parete più bello che mai. Io non so se questo procede da l'amore, o da altro.

BONIFACIO. Ho, ho, ho, ho. Andiamo presto, perchè mi scappa ha, ha, ha, ha.

LUCIA. Non la fate andar a terra, si non volete la maldizion de Dio. Ha, ha, ha! Mi fate venir la risa. Se vi scappa questo, scrollandovi farete dell' altro.

BONIFACIO. È la verità; ma, ha, ha, ha, ha, ha, ha.

LUCIA. Via, dunque.

SCENA II.

BARTOLOMEO, CONSALVO, MOCHIONE.

BARTOLOMEO. O traditor, o ladro, o sassino! Dunque non avete il *pulvis Christi*, e 'l *pulvis* del diavolo? Oimè, ahi lasso, o me disfatto, vituperato! Tu me la pagherai.

CONSALVO. Meglio farai tacendo, pover omo, altrimente tutti ti stimaranno pazzo. Sarai la favola de tutto Napoli; sino a' putti faranno comedia di fatti tuoi, et non avanzarai altro.

BARTOLOMEO. Con questa persuasione pensi di farmi tacere?

CONSALVO. Si non vuoi tacere, crida tanto, che ti schiattino i pulmoni. Che volevi tu ch'io sapesse di questo vostro negocio? Un mese fa, venne questo vostro Cencio, et mi dimandò s'io avevo litargirio, alume, argento vivo, solfro rosso, verde rame, sale armoniaco, et altre cose ordinarie. Io li risposi che sì; et lui soggionse: Or dunque, voi sarete il mio ordinario, per certa opera che debbo fare. Tenete ancora, a presso di voi, questa polvere che si chiama *pulvis Christi*, della quale mi mandarete, secondo la quantità che vi sarà dimandata. Abbiate ancora a presso voi questo mio scrigno, dove sono le mie più cose care ch'io abbi .

BARTOLOMEO. Queste cose se l'ha prese?

CONSALVO. N n; et però tacete, chè si lui verrà per quelle, non uscirà da mia casa, come si pensa!

BARTOLOMEO. Voi dite bene, si non se ne fusse andato per la posta. Non l'hai udito tu adesso adesso, Mochione?

MOCHIONE. Da tutte bande si dice.

CONSALVO. Or che devevo far io? Voi lo dovevate conoscere, chè lavorava in vostra casa, et ha più de quindeci giorni dimorato con voi. Et poi, non so dove sii alloggiato in sino ad questo tempo. Voi di vostra mano mi avete mandato ad dimandar or questa, or quella cosa, et, quanto al *pulvis Christi*, come voi lo chiamate, mi di-mandaste la prima volta tanto, che era la mittà, et la seconda volta altretanto, che fu tutto il resto. Oggi, quando me hai mandato ad dimandar tanto, che tutto quel ch'ebbi non farebbe per la decima parte, mi son maravigliato, et ti ho mandato ad dire, che l'alchimista Cencio non me ne die' più.

BARTOLOMEO. Io non dubito che lui, et tu mi avete piantato il porro dietro.

CONSALVO. Si tu pensi mal dal canto mio, tu pensi una gran mentita, pazzo da catena, insensato! Ha ben

bastato lui solo per burlarti! Che volevi tu che io sapesse di fatti tuoi, che son die-ce anni che non ti ho parlato? Avete mandato per cose di mia bottega, et io ti ho mandato quel che avevo.

BARTOLOMEO. Oimè, questo *pulvis* del diavolo era oro meschiato, et posto in polvere, con qualche altra maldezione, che non lo facea conoscere! Ben vedevo io che gravava più ch' altra polvere. Da qua procedevano le verghette d'oro. Oh maldetto 'l giorno che lo viddi! Io mi appiccarò . . .

CONSALVO. Va pure, et fa presto.

BARTOLOMEO . . . Mi appiccarò, dopo' aver fatto appiccar te, baro traditore.

CONSALVO. Hai mentito cento volte per la gola! Va mi fa il peggio che tu puoi, ch' io non ti stimo un danaio. Va, pazzo, pover pazzo, cerca il *pulvis Christi!*

BARTOLOMEO. Oimè, che farò io? Come ricupecrarò li miei scudi, io?

CONSALVO. Fate come ha fatto lui, si possete trovar un altro ch' abbia il cervello come voi, et la borsa come la vostra.

BARTOLOMEO. Vegliacco, questo è ufficio di pari tuoi.

CONSALVO. Aspetta un poco, chè voglio farti uscir la pazzia, o 'l vino dal naso; toh, toh, spacca tornese.

BARTOLOMEO. Questo di più, anh? O cornuto disonorato; zoh, zoh.

CONSALVO. Gusta di questi altri, che son più calzanti. Zo, zo, zo.

BARTOLOMEO, Oi, oi, oimè traditor, sassino! Aggiuto, aggiuto!

MOCHIONE. Aggiuto, aggiuto, aggiuto, chè uccide mio padron co' pugni!

CONSALVO. Lascia, chè ti voglio aggiutar io a levarti la pazzia di capo. Zoh, zoh, zoh, zoh.

BARTOLOMEO. Oh! per amor de Dio, ch' io sono assasinato! Aggiuto! Aggiuto!

SCENA III.

SANGUINO, *da Capitan Palma;* CORCOVIZZO, BARRA, MARCA, *da birri;* BARTOLOMEO, CONSALVO, MOCHIONE.

SANGUINO. Alto, la Corte! Che rumore è questo?

BARTOLOMEO. Questo sassino mi ha sassinato nelle facultà: adesso mi assassina ne la persona, come vedete.

SANGUINO. Legateli insieme, et menateli prigioni.

CONSALVO. Signor Capitano, costui me vuole imponere cose, che sono aliene da uomini da bene, come sono conosciuto io.

BARTOLOEMO. Andiamo in Vicaria, perchè la giustizia farà il suo dovere.

BARRA. Caminate via presto, perchè è notte.

SANGUINO. Strengili bene, chè non scappino.

CORCOVIZZO. Si me scappano, dite che li ho liberati io.

SANGUINO. Strengili bene co la corda. Via, via, andiamo.

BARTOLOMEO. Oh meschino me! Et questo di più! Mochione, va a Marta, et digli che doman mattina per tempo venghi a trovarmi in Vicaria.

MOCHIONE. Io vo.

SANGUINO. Caminate via, in vostra malora; presto.

SCENA IIII.

MOCHIONE, *solo.*

Come un *autem genuit* tira l'altro, et l'altro l'altro; a l'altro *[segue]* l' altro; et come uno *ex tribu, et millia signati,* per certo filo, procede dall'altro; et come una cereggia tira l'altra; così sogliono far il più delle volte i guai et gli inconvenienti; chè a presso l'uno viene l'altro. Et è proverbio universale, che le sciagure mai vengon sole. Mio padrone, per primo male, conobbe Cencio. Per il secondo, vi ha la-sciato sei-cento scudi. Per il terzo, ha

tanto speso, in far provisione di bozzole, fornelli, carboni, et altre cose che cancorreno a quella follia. Ha, per il quarto, perso tanto tempo. Per il quinto, la fatica. Per il sesto, ha fatto questione et farrà, con questo speciale. Per il septimo, ha avanzati sin a dodici pugni fermi, da bastagio. Per l'ottavo, è and-ato 'prigione. Per il nono, sarà qualch' altra malora, prima che esca di carcere; et ci varrà di tempo et moneta. Per l'ultimo sarà di lui fatta comedia per questo maldetto *pulvischristi*. Mi par veder Messer Gian Bernardo. Costui deve aver intesa qualche cosa. Voglio udirlo, chè va borbottando da per lui.

SCENA V.

Messer GIOAN BERNARDO, MOCHIONE.

GIOAN BERNARDO. Dubito che questi marranchini, co le lor frascherie, saranno attenti a far qualch' altro negocio, et non faranno venir ad effetto questo principale, se pur ne faranno uno de gli dui. Per certo credo che la strapazzaranno. Olà, olà, bel figlio.

MOCHIONE. Che comandate, Messer Gioan Bernardo?

GIOAN BERNARDO. Avete vedute alcune persone qua?

MOCHIONE. Ne ho viste pur troppo; alla malora.

GIOAN BERNARDO. Che gente l'era?

MOCHIONE. Il capitanio di agozzini, con tre zaffi, che han menato mio padrone 'prigione, insieme con Consalvo speciale; perchè l'han qui trovati a donarsi de' pugni, li menano strettamente legati in Vicaria.

GIOAN BERNARDO. Chi è vostro padrone?

MOCHIONE. Messer Bartolomeo.

GIOAN BERNARDO. Dunque, è andato 'prigione Messer Bartolomeo? Che disgrazia! Mio figlio, dimmi un' altra cosa: Perchè si batteva insieme col Consalvo?

MOCHIONE. Signor, io non so. Vostra Signoria mi perdoni, chè io ho fretta di andar in casa.

GIOAN BERNARDO. Or andate con Dio.

SCENA VI.

GIOAN BERNARDO, *solo.*

Burla, *[e]* burlando questo frappone di Sanguino starà occupato per far qualche mariolaria con questi altri cappeggianti, et tra tanto Bonifacio co la moglie usciranno di casa de la Signora; et io solo non potrò far cosa che vaglia. Oh che mal viaggio facciamo! Bisognarà, a l'uscita di costoro, che io abbia modo de intrattenergli, sin che possano costoro, in qualche cantone dove l'arran ridutti, aver spedito l'*Ave Maria*, questa borsa è la mia; *Ave Maria*, questa cappa è la mia. Piaccia a Dio, che questi che veggo venir siino essi.

SCENA VII.

SANGUINO, BARRA, MARCA, CORCOVIZZO

SANGUINO. Ah, ah, ah! Il fatto di costoro è come quel di Cola Perillo, che si sentea male et non sapeva in qual parte de la persona si fusse il dolore. Il medico gli toccava il petto, et diceva: Vi duol qua? Non. Poi li tocca la schena: Vi duol qua? No. Poi ne gli reni: Vi duol qua? Non. Poi li tocca il stomaco: Vi duol qua? Non. Al ventre: Vi duol qua? Non. A' coglioni: Vi duolen forse questi? Non. Il medico disse: È forse *[il dolore]* a questa gamba? Signor non; vedi, di grazia, che non fusse a quell' altra . . .

BARRA. Ah, ah, ah!

SANGUINO. Così questi pover' omini, essendo in nostre mani, si senteano male, et non sapeano dove lo si consistesse.

CORCOVIZZO. Quando Messer Bartolomeo me si sentì poner mano alla borsa, disse: Così siete voi birri et io prigione da Vicaria, come voi sete cardinali et io papa. Prendete, prendete, et buon pro' vi faccia; perchè tutto cavarò io da questo mio socio. Sì, sì, disse quel-l'altro; cappello paga tutto.

SANGUINO. Et quell' altro, quando gli toglieste la sua, che disse?

CORCOVIZZO. Ah, ah, ah! Corpo di Nostra Donna, la sentenza è data; ecco noi arrivati in Vicaria; ecco-ne spediti, per la grazia di Santo Lonardo, chè gli voglio offrire una messa con un collaio di ferro. Noi abbiamo fatto il peccato, et le borse ne fanno la penitenza.

SANGUINO. Et tu che gli dicesti? Non parlavi?

CORCOVIZZO. Noi, li dissi, per questa volta vi perdoniamo, et non vogliamo menarvi in prigione, et, a ciò non vi facciate male col battervi, vogliamo lasciarvi qui legati, a fin che non possitate darvi di pugni senza un terzo. Et perchè non è onesto che in questo bene che io fo, venghi a perdere mia fatica, tempo, et un passo et mezzo di fune, voglio pagarmi; et perchè qua non è lume, aspettatemi ch' io venghi a ritornarvi il restante.

SCENA VIII.

Esce GIOAN BERNARDO.

GIOAN BERNARDO. Ah, ah, ah! Che avete fatto?

SANGUINO. Abbiamo castigati dui mal fattori.

GIOAN BERNARDO. Fate la giustizia, che Dio vi agiutarà.

SANGUINO. Come quella d' un certo Papa; (non so se fusse stato papa Adriano, che vendeva i beneficii, più presto facendone buon mercato, che credenza) il quale era tutto il dì co le bilancie in mano, per veder se i scudi erano di peso. Così faremo noi, et vedremo quanto ne viene a ciascuno.

GIOAN BERNARDO. Come li avete lasciati *[i]* prigioni?

SANGUINO. Con sicurtà che non si diano di pugni, mentre saran dui.

GIOAN BERNARDO. Olà, olà, retiratevi, retiratevi, chè credo che Messer Bonifacio viene.

SANGUINO. Olà, Barra, Marca, Corcovizzo, a dietro, a dietro; lasciamo che prima ragionino con Messer Gioan Bernardo.

GIOAN BERNARDO. Andate, chè io li aspettarò qua, al passo.

SCENA IX.

Messer BONIFACIO, CARUBINA, Messer GIOAN BERNARDO.

BONIFACIO. Tutto questo male l'ha fatto questa ruffiana strega di Lucia, et quest' altra puttana vacca di sua padrona. S' hanno voluto giocar di fatti miei. Mai, mai più voglio credere a femine. Si venesse la Vergine . . . poco ha mancato ch' io non dicesse qualche biastema.

CARUBINA. Togli via queste iscusazioni, scellerato, che io ti conosco, et le conosco. Chi è costui che, così dritto dritto, se ne viene verso noi?

BONIFACIO. Questa è qualch' altra diavolo di matassa. Credo che questa ruffianaccia me ne abbia fatte più di quattro insieme.

GIOAN BERNARDO. O io sono io, o costui è io.

BONIFACIO. Questo è un altro diavolo più grande et più grosso. Non te l'ho detto?

GIOAN BERNARDO. Olà, messer uomo da bene.

BONIFACIO. Questo ci mancava per la giunta di una mezza libra.

GIOAN BERNARDO. Olà, Messer de la negra barba, dimmi chi di noi dui è io: Io o tu? Non rispondi?

BONIFACIO. Voi sete voi, et io sono io.

GIOAN BERNARDO. Come, io sono io? Non hai tu, ladro, rubata la mia persona, et sotto questo abito et apparenzia, vai commettendo di ribalderie? Come sei qua tu? Che fai con la Signora Vittoria?

CARUBINA. Io son sua moglie, Messer Gioan Bernardo, che son venuta così, per grazia che mi ha fatta una signora, per farmi convencere questo ribaldo.

GIOAN BERNARDO. Dunque, voi sete Madonna Carubina, voi? Et costui come è fatto Gioan Bernardo?

CARUBINA. Io non so. Dicalo lui, che sa parlare et have l'età.

BONIFACIO. Et io ho mutato abito, per conoscere mia moglie.

CARUBINA. Tu hai mentito, traditore. Ancora ardisci, in mia presenza, negare?

GIOAN BERNARDO. Furfantone, in questo modo tradisci tua donna, la quale conosco onoratissima?

BONIFACIO. Di grazia, Messer Gioan Bernardo, non venemo a' termini de ingiurie. Lasciami che io faccia i miei negocii con mia moglie.

GIOAN BERNARDO. Come, ribaldo? Pensi tu scappar dalle mie mani così? Voglio veder conto et ragione di questo abito. Voglio saper come abusate di mia persona. Tu puoi aver fatte in questa foggia mille ribaldarie, le quali saranno attribuite ad me, si non starò in cervello.

BONIFACIO. Io vi priego, perdonatime; perchè non ho fatto altro fallo, che con mia moglie, il quale non è cognito ad altro che alla Signora Vittoria, et *[a]* quei di sua casa, che hanno conosciuto che sono io.

CARUBINA. Fatelo per amor mio, Messer Gioan Bernardo; non fate che questo passe oltre.

GIOAN BERNARDO. Per-donatemi, Madonna, chè è impossibile che io faccia passar questa cosa così di leggiero. Io non so che cosa abbia egli fatto, però non so che cosa io gli debbia perdonare.

BONIFACIO. Andiamo, andiamo, Carubina.

GIOAN BERNARDO. Fermal fermal baro, chè tu non . . . non mi scapparai.

BONIFACIO. Lasciami, ti priego, si non vogliamo venire a i denti, et a le mani.

CARUBINA. Misser Gioan Bernardo mio, ti priego per l'onor mio.

GIOAN BERNARDO. Signora, sarà intiero l'onor vostro, perchè non può esser male quel che voi avete fatto, ma io voglio veder del torto che costui ha fatto a voi, et ad me.

BONIFACIO. Tu non m' impedirai.

GIOAN BERNARDO. Tu non mi scapparai.

SCENA X.

SANGUINO, BARRA, MARCA, CORCOVIZZO, GIOAN BERNARDO, CARUBINA, BONIFACIO.

SANGUINO. Olà, olà, alto, la Corte! Che rumori son questi?

BONIFACIO. A l'altra! Siate li ben venuti, signori. Vedete che io mi sono incontrato con quest' uomo vestito di mia foggia, caminando con mia moglie. Viene a farne violenza. Io mi querelo di lui.

GIOAN BERNARDO. Tu hai mentito, scellerato, et ti provarò, per questo vestimento che porti, che tu sei un falso.

SANGUINO. Che diavolo! Son dui gemini che fanno a questione.

BARRA. Questi tre, insieme con la femina, faranno dui in carne una.

MARCA. Credo che cercano chi de lor dui è esso, per essere il marito de la femina.

SANGUINO. Questa deve essere qualche solenne imbroglia. Menateli prigioni tutti, tutti.

GIOAN BERNARDO. Signore, non dovete menar in prigione altro che costui; non me.

SANGUINO. Via, via, sciagurato. Tu sarai il primo.

GIOAN BERNARDO. Di grazia, signor Palma, non mi fate questo torto, perchè son persona onorata. Io son Gioan Bernardo pittore, omo da bene.

CORCOVIZZO. Signor Capitano, vedete che non mostra differenza l' uno dall' altro.

CARUBINA. Signor Capitan Palma, viva la verità! Questo stravestito è mio marito, Messer Bonifacio; quest' altro è messer Gioan Bernardo. Questa è la verità che non si può ascondere.

GIOAN BERNARDO. Et per confirmazione, vedete si quella barba è la sua!

BONIFACIO. Io confesso che è posticcia. Ma lo ho fatto per certo disegno, per cose che passano tra me, et mia moglie.

CORCOVIZZO. Ecco la barba qua di questo uomo da bene, nelli mie mani.

SANGUINO. Dimmi, uomo da bene, è la barba tua questa?

BARTOLOMEO. Signor sì, è la sua, perchè l'have comprata.

SANGUINO. Adesso conoscemo che costui è falso. Menate dunque lui 'pregione con la femina. Et a voi, Messer Gioan Bernardo, da parte della Gran Corte de la Vicaria, comandiamo che domani, ad ore quattordici, doviate trovarvi avante il giodice ordinario, per la informazione di questo fatto, sotto pena di cento cinquanta scudi.

GIOAN BERNARDO. Io non mancarò, Signore Palma. Sa, Vostra Signoria, che questo non lo deve nisciuno cercare più di me, al quale è fatta ingiuria. Et mi protesto per le ribalderie che può aver commesse costui, sotto questo abito.

SANGUINO. La Giustizia non mancarà.

CARUBINA. Et io, misera, ancora debbo esser vituperata et andar 'prigione, per aver voluto apprendere questo scelerato di mio marito?

GIOAN BERNARDO. Signore Capitano, io risponderò, et vi dono assicuranza per questa Madonna; la quale conosco onoratissima, benchè sii sua moglie; et lei non è partecipe in questo fatto.

SANGUINO. Voi vi dovereste contentare che lasciamo vostra persona. Costei non andava insieme con suo marito?

GIOAN BERNARDO. Signor sì.

SANGUINO. Dunque, verrà insieme con lui.

CARUBINA. Ma io non ero consapevole. Io lo ho cercato et ritrovato in fallo, et ora me ne venevo dalla casa della Signora Vittoria, riprendendolo per questo maldetto fatto; et si ve piace, sarà qui tutto il mondo. che non vi dirà cosa che m' in-colpi. Andiamo dalla Signora Vittoria, et *[da]* gli altri di sua casa.

GIOAN BERNARDO. Vi assi-curo, Signor, che non è errore dal canto di Madonna, et si vi fusse, io mi dono

ubligato ad ogni satisfazione per lei. A me basta solo, et fo istanzia, che costui vada in pregione solamente, et da Madonna Carubina io non pretendo altro, et di nuovo vi priego che la lasciate andare.

SANGUINO. Par che apertamente non costa delitto dal canto suo. La rimetto a vostra preciaria, con questo, che ad voi . . . come vi chiamate?

CARUBINA. Carubina, al servizio di Vostra Signoria.

SANGUINO. . . . . a voi, Madonna Carubina, da parte della Gran Corte della Vicaria, facciamo comandamento che domani, ad ore quattordeci, vi doviate trovare avant' il gio-dice ordinario, per la informazione di questo fatto, sotto pena di sessanta scudi.

CARUBINA. Sarò ubedientissima, secondo il mio devere.

BONIFACIO. Vi accorgerete, messer Gioan Bernardo, che io non vi ho tanto offeso, quanto vi pensate.

GIOAN BERNARDO. Tutto se vedrà.

SANGUINO. Orsù, andiamo, non più dimora. Videte che non fugga! Depositatelo con quel mastro di scola, perchè poi li menaremo in Corte.

BONIFACIO. Di grazia, legatemi. Fate ancor questo piacere a mia moglie et ad messer Gioan Bernardo.

SANGUINO. Fate, pur che non fugga. Via, bona notte.

GIOAN BERNARDO. Buona notte, et buon anno a Vostra Signoria, Signora Capitano, et *[a]* la compagnia.

SCENA XI.

GIOAN BERNARDO, CARUBINA.

GIOAN BERNARDO. Vedi, ben mio, che gran torto fa questo pazzacone a vostre divine bellezze. Non vi par giusto che egli sii pagato della medesma moneta?

CARUBINA. Si lui non fa quel che gli conviene, io non debbo far il simile.

GIOAN BERNARDO. Farete, cor mio, quel che conviene, quando non farete altro che quello che farebbe

ogni persona di giudicio, et sentimento, che vive in terra. Voglio, ben mio, che sappiate che questi che lo tengono, non sono birri, ma certi compagnoni galantomini, miei amici, per li quali lo faremo trattare come a noi piace. Ora lui dimorarà là, et tra tanto che questi fingono altri negocii, prima che menarlo in Vicaria, andarà un certo Messer Scaramurè, il quale fingerà di accordar questa cosa, con questo: che si umilii a noi, che siamo stati da lui offesi, et che doni qualche cortesia a questi compagni, non perchè loro si curino di questo, ma per far la cosa più verisimile; et Vostra Signoria non verrà a perdere cosa alcuna.

CARUBINA. Io mi accorgo, che voi siete troppo scaltrito, chè avete saputo tessere tutta questa tela. Io comprendo, adesso, molte cose.

GIOAN BERNARDO. Vita mia, io son tale che per vostro servicio mi gettarei in mille precipicii. Or, poi che mia fortuna et bona sorte, (la quale piaccia a gli Dei che voi la confirmiate), ha permesso ch' io vi sii così a presso come vi sono, vi priego per il fervente amore, che sempre vi ho portato et porto, che abbiate pietà di questo mio core tanto profonda- et altamente impiagato da' vostri occhi divini. Io son quello che vi amo, io son quello che vi adoro. Che si m' avessero concesso gli Cieli quello che a questo sconoscente et sciocco, che non stima le mirabile vostre bellezze, han conceduto; giamai nel petto mio scintilla d' altro amore arebbe avuto luoco, come anche non ha.

CARUBINA. Oimè, che cose io veggio et sento? A che son io ridutta?

GIOAN BERNARDO. Priegovi, dolce mia diva, si mai fiamma d' amor provaste, la quale in petti più nobili, generosi, et umani suol sempre avere più loco, che non prendiate a mala parte quel che dico: et non credete, nè caschi giamai nella mente vostra, che, per poco conto ch' io faccia del vostro onore, per cui spargerei mille volte il sangue tutto, cerchi quel che cerco

da voi; ma per appagar l'intenso ardore che mi consuma, il qual però, nè per essa morte, posso credere che giamai si possa sminuire.

CARUBINA. Oimè, Messer Gioan Bernardo, io ho ben tenero il core! Facilmente credo quel che dite, ben chè siino in proverbio le lusinghe d' amanti. Però desidero ogni consolazion vostra, ma dal canto mio non è possibile senza pregiudizio del mio onore.

GIOAN BERNARDO. Vita della mia vita, credo ben che sappiate che cosa è onore, et che cosa ancho sii disonore. Onore non è altro che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l'onore, quando la stima et riputazione persevera la medesma. Onore è la buona opinione che altri abbiano di noi: mentre persevera questa, persevera l'onore. Et non è quel che noi siamo et quel *[che]* noi facciamo, che ne rendi onorati, o disonorati, ma sì ben quel che altri stimano, et pensano di noi.

CARUBINA. Sii che si vogli de gl' uomini, che direte in cospetto de gl' angioli, et de' santi, che vedeno il tutto, et ne giudicano?

GIOAN BERNARDO. Questi non vogliono esser veduti più di quel che si fan vedere; non vogliono esser temuti più di quel che si fan temere; non vogliono esser conosciuti più di quel che si fan conoscere.

CARUBINA. Io non so quel che vogliate dir per questo. Queste paroli io non so come approvarle, nè come riprovarle. Pur hanno un certo che d' impietà.

GIOAN BERNARDO. Lasciamo le dispute, speranza dell' anima mia. Fate, vi priego, che non in vano v' abbia prodotta così bella il cielo. Il quale, benchè di tante fattezze et grazie vi sii stato liberale et largo, è stato però, dall' altro canto, a voi avaro, con non giongervi ad uomo che facesse caso di quelle, et ad me crudele, col farmi per esse spasimare, et mille volte il giorno morire. Or, mia vita, più dovete curare di non farmi morire, che temer, in punto alcuno, che si scemi tantillo del vostro onore. Io libera-mente mi ucciderò (si non

sarà potente il dolore a farmi morire) sì, avendovi avuta, come vi ho, comoda et tanto presso, di quel che mi è più caro che la vita, dalla crudel fortuna rimagno defraudato. Vita di questa alma afflitta, non sarà possibile che sia in punto leso il vostro onore, degnandovi di darmi vita, ma sì ben necessario ch' io muoia, essendomi voi crudele.

CARUBINA. Di grazia, andiamo in luoco più remoto, et non parliamo qui di queste cose.

GIOAN BERNARDO. Andiamo, dolcezza mia, chè vengono di persone.

SCENA XII.

CONSALVO *et* BARTOLOMEO, *attaccati insieme con le mani dietro.*

CONSALVO. Camina, in tua malora, becco cornuto: arriviamo queste gente che ne sciolgano.

BARTOLOMEO. Oh che ti venga il cancaro, castronaccio, padre de' becchi! Mi hai fatto cadere.

CONSALVO. Oimè, la coscia!

BARTOLOMEO. Vorrei che t' avessi rotto il collo. Ecco, siamo caduti; or alzati adesso!

CONSALVO. Alziamoci.

BARTOLOMEO. Al tuo dispetto, voglio star così tutta questa notte, testa di cervo.

CONSALVO. Alziamoci; che non possi alzarti nè mò, nè mai.

BARTOLOMEO. Or dormi, perchè sei colcato. Vedi, poltrone, quanto per te ho patito, et patisco.

CONSALVO. Et patirai.

BARTOLOMEO. Cornuto, coteconaccio, fuuuh.

CONSALVO. Oimè, mi mordi, anh? Giuro per S. Cuccufato, che si tu vuoi giocare a mordere, ti strepparò il naso di faccia, o ver un' orecchia di testa!

SCENA XIII.

SCARAMURÈ, CONSALVO, BARTOLOMEO.

SCARAMURÈ. Vorrei sapere che uomini son questi, che così colcati fanno a questione.

CONSALVO. Alziamoci, porco; saremo peggio svergognati, si saremo trovati così.

BARTOLOMEO. Quasi che fai gran conto di essere svergognato. I travi non ti danno fastidio, ma sì ben il pelo!

CONSALVO. S' io avesse le mani libere, ti farei cridare aggiuto di altra sorte, che non cridaste un' altra volta. Non ti voi alzare?

BARTOLOMEO. Io ti ho detto che voglio dimorar tutta questa notte così.

SCARAMURÈ. Ah, ah, ah! Questi certo sono stati attaccati insieme co le mani ad dietro. L'uno si vuol alzare, et l'altro non. Uno de' dui mi par tutto Messer Bartolomeo alla voce. Ma è impossibile, perchè veggo che son mascalzoni in camìso. Olà, imbreachi, che avete? Che fate così, là?

CONSALVO. O Messer gentilomo, vi priego, venete a sciorne. O Messer Scaramurè, sete voi?

BARTOLOMEO. Io vi priego; lasciatene così.

SCARAMURÈ. Olà, Messer Bartolomeo, et voi Messer Consalvo, non mi possevo imaginar che voi fuste. Che caso strano è questo? Dui uomini saggi, in questo modo? State, et perfidiate in questa foggia? Siete impazziti?

BARTOLOMEO. Peggio direte, quando saprete che mi sono appiccato. Di grazia, non ne sciogliete.

SCARAMURÈ. Lascia, lascia far ad me. Come passa questo negocio?

CONSALVO. Io avevo paroli con costui. Siamo venuti a' pugni. Corsero certi marioli, in fazzone di birri, al rumore. Ne legorno, come ne volessero menar in Vicaria; quando fummo ad Maiella, ne svoltorno l'altre mani a dietro, in questa forma che vedete, a culo a culo, et, per la prima, ne levorno le borse et si partirno. Poi ricordatosi meglio, ritornorno dui di essi, et ne levorno i mantelli et le berrette, et ne hanno scuciti gli panni di sopra, con un rasoio. Dopo' siamo noi partiti,

et abbiamo discorso sin tanto che viddi un omo, et una donna in questo loco. Volsi affrettarmi per chiamarli o giongerli, et al tirar che feci di questo buon omo . . .

BARTOLOMEO. Et tu sei una buona bestia, un buon bue.

SCARAMURÈ. Avete torto ad ingiuriarvi così.

CONSALVO. . . . . al tirar che feci di costui, cascò come un asino che porta troppo gran soma, et ha fatto cascar ancora me; et per perfidia non si vuole alzare.

SCARAMURÈ. Alzatevi, adesso che sete sciolti. La troppo collera fa l'uomo pazzo et furioso. Orsù, non voglio saper più di vostre ragioni, perchè è notte. Guardate di battervi, perchè il primo di voi che si moverà, ne arrà dui contra. Voi, Messer Consalvo, prendete quel camino, et voi Messer Bartolomeo quest' altro.

BARTOLOMEO. Sì, sì, passarà questa notte; domani ci revederemo con questo amico.

CONSALVO. A rivederci da ora a cent' anni. Bona notte a voi, Messer Scaramurè.

SCARAMURÈ. A dio. Andate.

BARTOLOMEO. A dio. O povero Bartolomeo, quando sarò appiccato, son certo che sarò libero; che più disastri non me si aggiongeranno!

SCENA XIIII.

SCARAMURÈ, *solo.*

Questo diavolo di Sanguino è conosciuto come la falsa moneta, et, con tutto ciò, si sa maneggiare di tal sorte, che in certo modo il Capitan Palma medesmo non si saprebbe rappresentar meglio, che come lo rappresenta lui. Guarda, guarda come tratta queste povere bestie! Or, mentre Messer Gioan Bernardo negocia *[con]* lui da un canto, io voglio far di modo che questo buon cristiano, non solo non si lamenti di me, ma che me si tenga ubbligato. Ecco qua la porta della academia di marioli. To, To, To.

SCENA XV.

CORCOVIZZO, SCARAMURÈ, SANGUINO,
Messer BONIFACIO.

CORCOVIZZO. Chi è a là? Chi è?

SCARAMURÈ. Sono Scaramurè, al vostro servizio.

CORCOVIZZO. Che Scaramurè? Che nome di zingano? Che volete? Che sete voi?

SCARAMURÈ. Voglio dir una parola al signor Capitan Palma.

CORCOVIZZO. È occupato. Pur aspetta un poco, che li dirò si ve vuole udire.

SCARAMURÈ. Ah, ah, ah! Come son prattichi della sua arte costoro! L'arte di mariolare have li suoi termini et regole, come tutte l'altre.

SANGUINO. Chi è? olà.

SCARAMURÈ. Amico.

SANGUINO. O amico, o parente, o creato, o paesano, vieni domani in Vicaria.

SCARAMURÈ. Di grazia, u-ditemi, perchè è necessario ch' io vi parli per questa sera.

SANGUINO. Chi sete voi?

SCARAMURÈ. Son Scaramurè.

SANGUINO. Non vi conosco; pure, che cercate?

SCARAMURÈ. Vorrei pregarvi di una cosa che importa.

SANGUINO. Aspettate, che da qua ad un' ora voglio condurre certi prigioni in Vicaria, et mi parlarai per il camino.

SCARAMURÈ. Io vi supplico: si è possibile, venete qui, chè voglio dirvi cose d' importanza, che non vi dispiacerà saperle.

SANGUINO. Voi sete troppo fastidioso. Aspettate che descenderò.

SCARAMURÈ. Ah, ah, ah! Gl' altri son professi o baccalaurei; costui è dottore, et maestro. Credo che . . . Oh! veggo Messer Bonifacio alla fenestra.

BONIFACIO. Eh, Messer Scaramurè, vedete dove sono io! Voi sapete quel che voglio dire.

SCARAMURÈ. Non più, non più. Questa è la causa che mi ha fatto venir qua.

SANGUINO. Levati via da quella fenestra, in tua malora, porco presuntuoso. Chi ti ha data licenzia di accostarti alla fenestra et parlare?

BONIFACIO. Signor Capitano, Vostra Signoria mi perdona; io me ritiro.

SCARAMURÈ. Ah, ah, ah, ah! Voi sete tanti diavoli! Io adesso ho sciolti Messer Bartolomeo et Consalvo, che non si possevano alzar da terra; si mordevano, *[si]* arrabbiavano, si davano del becco cornuto.

SANGUINO. Ah, ah, ah! Et si sapessi gl' altri propositi che passamo con Messer Bonifacio, et il pedante, rideresti altrimente.

SCARAMURÈ. La vostra comedia è bella, ma in fatti di costoro, è una troppo fastidiosa tragedia.

SANGUINO. In conclusione, ne vogliamo mandare il pedante, de po' avergli graffati quelli altri scudi che gli son rimasti dentro la giornea. Or parlate a Bonifacio, et accomodatelo con noi.

SCARAMURÈ. Farò prima certe scuse con esso lui. Farò che lui mi mandi a pregar messer Gioan Bernardo che gli perdoni, et lo farò venire, et dimandar perdono a lui et a lei; et tutti insieme dimandaremo a voi grazia di lasciarlo libero; et credo che vi farà ogni partito, per tema che non lo menate in Vicaria.

SANGUINO. Orsù, non si perda tempo. Io lo farò venire così legato a basso, et vi darò comodità di parlargli come in secreto.

SCARAMURÈ. Fate, ch' io aspetto.

SCENA XVI.

SANGUINO, BARRA, MARCA, BONIFACIO, SCARAMURÈ.

SANGUINO. Olà, Coppino, sta in cervello; chè costui non fugga!

BARRA. Non dubitate, Signore.
SANGUINO. Et voi, Panzuottolo, guardate da quell'altro passo.
MARCA. Così fo.
SANGUINO. Discostatevi un poco. Fate che possa parlar costui con questo uomo da bene, a suo bel comodo. Voi altro Messer . . . non posso retenir il vostro nome . . .
SCARAMURÈ. Scaramurè, al servicio di Vostra Signoria.
SANGUINO . . . Voi, Messer Scaramurè, parlate a costui, in questo angolo, remoti.
SCARAMURÈ. Ringrazio Vostra Signoria per infinite volte.
SANGUINO. Mi basta una grazia, per una volta.
SCARAMURÈ. Che ha detto Vostra Signoria?
SANGUINO. Basta, basta.

SCENA XVII.

SCARAMURÈ, Messer BONIFACIO.

SCARAMURÈ. Messer Bonifacio, accostatevi.
BONIFACIO. Hu, hu, hu . . . Misero me! Quante confusioni oggi. Vedete che frutti raccolgo di miei amori et di vostri consegli, Messer Scaramurè!
SCARAMURÈ. Oh reniego . . . chè mi vien voglia di toccar un de' Santi più grandi di paradiso!
BONIFACIO. Chi, S. Cristoforo? hu, hu, hu . . .
SCARAMURÈ. Io di-co, non il più grande et grosso, ma un di que' baroni. Ma basta la litania de' Santi che ho detta allora, subito che seppi questa cosa; ma in luoco di dire: *Ora pro nobis*, io li ho mandate tante biasteme a tutti (fuor ch' a S. Leonardo, della cui grazia al presente abbiam bisogno) che, si per ogni peccato io debbo star sette anni in purgatorio, solo per i peccati miei da due ore in qua, bisogna ch' il giorno del Giudicio aspetti più di diece milia anni, prima che venga.
BONIFACIO. Fate errore a biastemare.

SCARAMURÈ. Che volete ch' io facesse, considerando il vostro danno et disonore, et che par ch' io vi abbia affrontato, et che, si questa cosa va avanti, possemo venire a termine di essere ruinati, voi et io?

BONIFACIO. Come lo avete saputo?

SCARAMURÈ. Come sapea le cose lontane Apollonio, Merlino, et Malaggigi?

BONIFACIO. Io vi intendo. Piaccia al Cielo che, con questa arte, mi possi liberare da le mani di costoro.

SCARAMURÈ. Lasciami fare, ch' io non son venuto per altro, che per rimediare a questo. Ma ditemi prima un poco le vostre cose. Pensate voi che senza arte ho ridutto costui a donarmi facultate di parlarti, così come ti parlo, in secreto, che essi ne guardino solamente di lontano? Sai che non sogliono simil gente concedere ancho a quelli che conoscono, et hanno per amici?

BONIFACIO. Per certo che io ne ho avuto un poco di maraviglia.

SCARAMURÈ. Ho proceduto con umiltà, preghiere, et scongiuri, et un scudo. Ma prima che procediamo ad altro, ditemi, vi priego, vostri affari.

BONIFACIO. Che volete ch' io vi dichi? Ecco, sfortunato me, che mi han fatto i vostri rimedii et ricette! Ecco l'amor di quella puttana, ecco la malignità di quella ruffianaccia di Lucia, che mi ha fatto credere cose che non mi arrebbe possute dare ad intendere ancho il patriarca del concistoro de' diavoli. Io voglio spendere vinticinque scudi a fargli marcare il volto.

SCARAMURÈ. Guarda bene che non è stata la colpa di colei, nè della Signora Vittoria, nè mia, (perchè credo che pensi peggio di me che de gl' altri, ben che non vogli dirlo), ma la vostra, forse.

BONIFACIO. Di grazia, vedete si possete persuadermi questo.

SCARAMURÈ. Sete voi certo che quei capelli ch' io vi dimandai per porgli alla testa dell' imagine, erano della Signora Vittoria?

BONIFACIO. Son certo del cancaro che si mangi quella bagassa di mia fortuna! I capelli son di mia mogliera; che gli vadano mille malanni, a compartirseli con colui che pensò di darmela, con quel che mi portò la prima nova, et quel prete schiricato che la sposò! Quelli raccolsi io destramente sabbato a sera, quando si pettinava.

SCARAMURÈ. Or ecco come io ho intesa la verità.

BONIFACIO. Da chi?

SCARAMURÈ. Da chi la sa, et ha possuto dirmela. Ho dimandato capelli di vostra moglie, io?

BONIFACIO. Signor non. Ma mi dimandaste i capelli di donna.

SCARAMURÈ. Io vi dissi, in nome del diavolo, i capelli de la donna, et non i capelli di donna, indifferentemente. Eravamo forse in proposito di far qualche pippata per le bambine?

BONIFACIO. Et qual differenza fate voi tra i capelli di donna, et i capelli de la donna?

SCARAMURÈ. Quella che saprebbono far i putti, quando cominciano ad aver l'uso di ragione. Non eravamo noi in proposito di far la imagine in suo nome?

BONIFACIO. Per dir la verità, non posso io avere quella capacità che avete voi. Talvolta voi pensate di dar a bastanza ad intendere la cosa ad un altro, perchè la intendete voi; et non è sempre così.

SCARAMURÈ. Or ecco la maldetta causa ch' have imbrogliato l'effetto de l' incanto. La cera è stata scelta, et incantata in nome di Vittoria; la imagine è stata formata in suo nome; i capelli poi erano di tua moglie. Da qua è avenuta questa confusione. Tua moglie in casa di Vittoria; tua moglie è stata tirata, Vittoria è stata inamorata. Tua moglie co i vestimenti di Vittoria; Vittoria senza i suo' vestimenti. Tua moglie in loco de Vittoria, in casa de Vittoria, in letto di Vittoria, in veste di Vittoria; Vittoria solamente si bruggia et arde per voi, et, per sola vostra esistimazione, è stata gionta con voi. Et Vittoria et Lucia, et quella tua moglie, tutti

stanno estremamente maravigliate. Lucia se ricorda di avere portato a tua moglie li vestimenti della signora Vittoria, et non se ricorda come, et non sa dire che cosa l'ha spinta ad farlo. La signora Vittoria è estremamente stupita, come voi, vestito da Messer Gioan Bernardo, con vostra moglie vestita di sue vesti, et con lei, vi siate trovati in suo letto; come a quell' ora si son trovate tutte le porte aperte per voi et vostra moglie, et Lucia, stordita, a condur lei et voi; et lei, con altre fante et garzoni, trovarsi occupata dentro la sala, che non s' arrebbe possuto partire, insino a certo termine. Vostra moglie ancora vederete che è rimasta attonita; chè non sa la ragione di quel ch' ha fatto circa il vestirse di quell' abito, et essersi menata in quella stanza.

BONIFACIO. Questo è uno intrecciamento troppo grande.

SCARAMURÈ. Tutto quel che ha causato questa confusione, più destintamente l'intenderete, quando saremo fuor di questi intrichi.

BONIFACIO. Mi maraveglio; ma un dubbio mi resta. Perchè mia moglie, come è venuta in loco della Signora Vittoria per lo effetto che se è adimpito in lei, et non in quella, in causa che mi doveva amare, mi ha fatti di strazii, che non si derrebbono aver fatti ad un cane?

SCARAMURÈ. Non vi ho detto che tua moglie, in virtù de gli capelli ch' eran sui, è stata solamente attirata in quella stanza? Ma non posseva essere inamorata, perchè la cera non è stata scelta, formata, puntata, et scaldata in suo nome.

BONIFACIO. Adesso son capace del tutto. Prima non avevo bene inteso.

SCARAMURÈ. Orsù, basta. Abbiamo troppo discorso circa questo negocio. Veggiamo di far di modo di donar qualche cosa a costoro, et uscirgli da le mani, chè fingano che sete fuggito, o qualch' altro partito prendano; perchè l'altre cose poi facilissimamente potranno accomodarsi.

BONIFACIO. Io non mi ritrovo più di otto scudi sopra, et li ne prometterò, si sarà duro a volerne di vantaggio.

SCARAMURÈ. Oh, non vi credeno per allora che gli sarete uscito da le mani!

BONIFACIO. Gli lasciarò oltre, il mantello, et le anella che ho nelle dita. Et credo che, col vostro dire, faran per meno, perchè costoro per un scudo rinegarebbono Cristo, et la Madre, et la Madre della Madre.

SCARAMURÈ. Voi non conoscete il Capitan Palma.

SCENA XVIII.

SANGUINO, SCARAMURÈ, BONIFACIO, BARRA.

SANGUINO. Vorrei sapere quando saran finiti questi vostri ragionamenti. Abbiamo da star ad aspettar voi, tutta questa notte, qua?

SCARAMURÈ. Vostra Signoria ne perdoni, si l'abbiamo dato troppo fastidio, facendola tanto aspettare. Or poi che si è degnata di farci tanto di favore, la supplicamo che ne ascolta una parola.

SANGUINO. Non più, non più. È ora d' andare in Vicaria. Domani potremo parlar a bell' agio. Andiamo, andiamo. Olà, Panzuottolo, Coppino!

BONIFACIO. Oimè, Dio aggiutami! Santo Leonardo glorioso!

SCARAMURÈ. Fatene questa grazia, per amor de Dio, Signor Capitano.

BONIFACIO. Et io ve ne prego co le braccia in croce.

SANGUINO. Orsù, ho comportato tanto, posso comportar un altro poco.

SCARAMURÈ. Signor mio, quel tanto che noi vogliamo farvi intendere è questo: che a Vostra Signoria non può rendere giovamento alcuno la confusione di questo povero gentiluomo, ma sì ben si farà un perpetuo et servitore et schiavo, tanto me, quanto lui, si, accettando una piccola offerta, ne farà grazia di donargli libertà che si parta.

SANGUINO. Io me imaginavo bene che tu eri venuto per questa prattica, con speranza di subornare la giustizia. Mi maraviglio assai della tua temerità, uomo di pochissima conscienza, in sperare di farmi uscir di mano un prigione di quella importanza, che può esser questo uomo. Forse che non l'ho detto a questi miei famigli? Però io ti ho data questa baldanza, et ti ho sentito parlare; per aver occasione di castigarti del tuo fallo, et farti essere essempio a gl' altri; et acciò ne sii più certo, verrai 'prigione insieme con lui, a mano a mano. Olà, Coppino!

BARRA. Signore, che comandate?

SANGUINO. Porta qua, per legar quest' altro uomo da bene.

SCARAMURÈ. Di grazia, signor Palma, Vostra Signoria mi ascolti prima.

BONIFACIO. Signor mio, per amor de Dio, per tutti li Cori de li angeli, per la Intemerata Vergine, per tutta la Corte celestiale, io vi priego . . .

SCARAMURÈ. Alzati via, ch' io non voglio essere adorato. Non son io Re di Spagna, nè Gran Turco.

BONIFACIO. ... io vi priego, abbiate compassion di me, et non entriate in collera, et ricordatevi che tutti siamo peccatori et avemo bisogno della misericordia di Dio, il quale ne promette tante misericordie, quante noi ne facciamo ad altri.

SANGUINO. Un scellerato come costui, sarebbe un predicatore, si avesse studiato. Li errori bisogna che si castighino, sai tu?

BONIFACIO. Si tutti le errori si castigassero, in che consisterebbe la misericordia?

SANGUINO. Va in malora, che io ho altro da fare che di disputare.

SCARAMURÈ. Tacete voi, Messer Bonifacio; lasciate dir a me —. Signor Palma, non abbia giamai permettuto Dio, ch' io avesse voluto tentar questo, con pregiudicio della giustizia, et dis-onor di Vostra Signoria, la quale,

circa le cose che appartengono alla giustizia, è conosciuta sincerissima da tutto Napoli.

SANGUINO. Lasciamo da canto queste adulazioni. Non sono io che fo misericordia, o rigore, giustizia, o in-giustizia, ma gli miei superiori. Sai bene che il mio ufficio è solo di far condurre 'prigione i mal fattori o ver i pretenduti mal fattori. Del resto, io non posso impacciarmi.

BONIFACIO. Oimè, povero me!

SCARAMURÈ. Signor m[i]o, si Vostra Signoria ascolta, spero che mi essaudirà.

SANGUINO. Io non mi prendo collera, et fantasia per passa tempo. Abbiate dunque buone ragioni, come mi promettete; altri-mente non dormirete in vostro letto questa notte.

BONIFACIO. O Cristo, aggiutami!

SCARAMURÈ. Vostra Signoria sa che in Italia non è come in certi paes oltramontani, dove, o sii per la freddezza di quelli, o sii per gran zelo delle povere anime, o per sordida avarizia di quei che administrano la giustizia, sono perseguitati que' che vanno a cortigiane. Qua, come in Napoli, Roma et Venezia, che di tutte sorte di nobilità son fonte et specchio al mondo tutto, non solamente son permesse le puttane, o cortegiane, come vogliam dire . . .

SANGUINO. Mi par vedere che costui loda le tre città per esservi bordelli, et esserno copiose di puttane. Questo paradosso non è de gl' ultimi!

SCARAMURÈ. La priego che mi ascolti. Non solamente, dico, son permesse, tanto secondo le leggi civili et monicipali, ma ancora sono instituiti i bordelli, come fussero claustri di professe.

SANGUINO. Ah, ah, ah, ah! Questa è bella! Or mai vorrà costui che sii uno degli quattrocento maggiori, o degli quattro Ordini minori, et, per un bisogno, vi instituirà la abbatessa. Ah, ah!

SCARAMURÈ. Di grazia, ascoltatemi. Qui in Napoli abbiamo la Piazzetta, il Fundaco del Centrangolo, il

Borgo di Santo Antonio, una contrada presso Santa Maria del Carmino. In Roma, perchè erano disperse, nell'anno millecinquecentosessantanove, Sua Santità ordinò che tutte si riducessero in uno, sotto pena della frusta, et li destinò una contrada determinata, la quale di notte si fermava a chiave. Il che fece, non già per vedere il conto suo circa quel ch' appartiene alla gabella, ma acciò si potessero distinguere dalle donne oneste, et non venessero ad contaminarle. Di Venezia non parlo, dove per magnanimità et liberalità della illustrissima Repubblica (sii che si voglia di alcuni particulari Messeri Arcinfanfali clarissimi, che per un bezzo si farebbono castrare, per parlar onestamente) ivi le puttane sono esempte da ogni aggravio, et son manco soggette a leggi che gl' altri, quantunque ve ne siino tante (perchè le cittadi più grandi, et più illustre, più ne abbondano) che bastarebbono in poco anni, pagando un poco di gabella, ad far un altro tesoro in Venezia, forse come l'altro. Certo, se il Senato volesse umiliarsi un poco a far come gl' altri, si farebbe non poco più ricco di quel che è; ma perchè è detto: *in sudore vultui ti*, et non *in sudore* delle povere potte, si astengono di farlo. Oltre che, alle prefate puttane portano grandissimo rispetto, come appare per certa ordinanza novamente fatta sotto grave pena: che non sii persona nobile, o ignobile, di qualunche grado et condizion ch'ella sii, ch'abbia ardire di ingiuriarle et dirgli improperii et villanie; il che mai si fe' per altra sorte di donne.

SANGUINO. Ah, ah, ah! Non viddi più bel sofista di costui. Tu me la prendi troppo larga et lunga, et mi pare che ti burli di me et di questo povero omo, ch'aspetta il frutto della tua orazione, o leggenda, o cronica . . . non so che diavolo la sii. Ma pur concludi presto, ch' io ti supportarò un altro poco.

BONIFACIO. Ti priego, parla a mio proposito. Che hai da far di Venezia, Roma, et Napoli?

SCARAMURÈ. Concludo, Signor, che in queste tre città consiste la vera grandezza di tutta Italia. Perchè

la prima di quell' altre tutte che restano, è di gran lunga inferiore a l' ultima di queste.

BONIFACIO. Oimè, che mi vien voluntà di cacare!

SANGUINO. Ah, ah! Aspetta, buon omo; veggiamo dove va a calar costui, al fine.

SCARAMURÈ. La conclusione è che le puttane, in Napoli, Venezia et Roma, *ideste* in tutta Italia, son permesse, faurite, han sui statuti, sue leggi, sue imposizioni, et ancora privileggi . . .

SANGUINO. Devi dire, come privileggi.

SCARAMURÈ. . . . et però consequentemente, non si toglie facultà a persone di andar a cortegiane, et non son perseguitate dalla giustizia . . .

SANGUINO. Io comincio ad intendere costui.

BONIFACIO. Et io. Si va accostando. Laude et gloria a Nostra Donna di Loreto!

SCARAMURÈ. . . . Et non solamente questo, ma ancora gelosissimamente la giustizia si astiene di procedere, perseguitare, et comprendere quelli che vanno a donne di onore, perchè, considerano i nostri Principi, esser cosa da barbari di prendere le corna che un gentilomo, un di stima, et di qualche riputazione abbia in petto, et attaccarglile nella fronte. Però, sii l'atto notorio quanto si voglia, non si suol procedere contra, eccetto quando la parte, (la qual sempre suol essere di vilissima condizione) non si vergogna di farne instanzia. Quanto alle parte onorate, la giustizia verrebbe a farli grandissimo torto et ingiuria, perchè non contrapesa il castigo che si dà a colui che pianta le corna et il vituperio che viene a fare ad un personaggio, facendo la sua vergogna pubblica, et noto-ria a gl' occhi di tutto il mondo. Sì che è maggior l'offesa che patisce da la giustizia, che del delinquente; et ben che niente manco il mondo tutto lo sapesse, tutta via sempre le corna, con l'atto de la giustizia, dovengono più solenne et gloriose. Ogn' uomo dunque, capace di giudicio, considera che questo dissimular che fa la giustizia, impedisce molti inconvenienti; perchè

un cornuto, et svergognato coperto (se pur un tale può esser ditto cornuto o svergognato di cui l'esistimazione non è corrotta) per tema di non essere dis-coperto, o per minor cura ch' abbia di quelle corna che nisciun le vede (le quali in fatto son nulla) si astiene di far quella vendetta, la quale sarebbe ubligato, secondo il mondo, di fare, quando il caso a molti è manifesto. La consuetudine dunque d' Italia et altri non barbari paesi, dove le corna non vanno a buon mercato, non solamente comporta, et dissimula tali eccessi, ma ancho si forza di coprirli; onde in certo modo son da lodare quei che permettono i bordelli, per li quali si ripara a massimi inconvenienti, che possono accadere in nostre parti.

SANGUINO. Concludi presto, vi dico.

BONIFACIO. Oimè, mi fa morir di sete! mi viene il parasisimo.

SCARAMURÈ. Finalmente, dico a Vostra Signoria, che l'eccesso di Messer Bonifacio è stato per conto di donna. La quale, o sii puttana, o sii d' onore, non deve esser cagione che lui, che è uomo di qualche stima et nobile . . .

BONIFACIO. Io so', mi par, gentilomo del seggio di S. Paulo.

SCARAMURÈ. . . . sii visto 'prigione, et cetera . . . onde potrebbono ancor altri venir ad essere gravemente vituperati. A Vostra Signoria, che è persona discreta, credo che basti d' avere udito questo, per intendere tutto il caso.

SANGUINO. Si questo è per causa di donne, io son molto mal contento che costui mi sii venuto nelle mani; et mi scuso avanti a Dio et il mondo, che non è mia intenzione di ponere in compromisso l'onor di persona vivente. Ma voglio che sappi tu, et lui medesmo mi può esser testimonio, et la compagnia presente, che a questa cosa non posso riparare -io. Costui mi è stato posto nelle mani da un certo Messer Gioan Bernardo pittore, il quale lui contrafacea con una barba posticia, et

ancora contrafà, con la biscappa che gli vedi; et la barba è qua, in mano di nostri famegli, la quale, si volete vedere come gli sta bene, verrete domani a quattordeci ore in Vicaria, chè potrete ridere, quando li confrontaremo in-sieme, co-le barbe.

BONIFACIO. Oh, povero me; eh, per amor de Dio, aggiutatemi!

SANGUINO. Or quel pover' omo da bene fa istanzia alla giustizia, per eccessi che costui può aver fatti, et pretenduti di fare, in forma et specie di sua persona; onde possa, per l'avenire, aversi qualche pretensione contra colui, da qualche parte lesa, per eccessi che abbia commessi costui.

BONIFACIO. Signor, di questo non è da dubitare.

SANGUINO. Omo da bene, non sono io che dubito. Sì che, comprendete voi, et sappia ognuno, ch' io non lo tengo et meno in Vicaria per mio bel piacere, ma perchè ne ho da render conto; et colui è molto scalfato contra di questo, et è apparecchiato doman mattina di far gli suoi atti contra il presente. Oltre, la sua femina ancho si lamenta, et Messer Gioan Bernardo et la donna mi potrebbono dare gran fastidio.

SCARAMURÈ. Della donna non si dubita . . .

SANGUINO. Anzi, di quella io dubito più. Queste, per gelosia, sogliono strapazzar la vita, et onor, proprio, et di mariti. Or dunque, considerate voi, Messeri, che cosa posso far io per voi. Posso aver compassion de lui, ma non aggiutarlo.

SCARAMURÈ. Signor Capitano, Vostra Signoria parla come un Angelo.

BONIFACIO. Come un Evangelista. Non si può dir meglio. Santa-mente.

SANGUINO. Orsù, dunque, and-iamo. Panzuottolo, fa che venghi abasso quel *magister*, et spediamoci.

SCARAMURÈ. Signor Capitanio, io dono una nova a Vostra Signoria.

SANGUINO. Che nova?

SCARAMURÈ. Io mi confido di far di modo (si ne vuol far tanto di grazia di aspettar un mezzo quarto d' ora) di riconciliare quel Messer Gioan Bernardo con Messer Bonifacio.

BONIFACIO. Oh! che piacesse a Dio, et potessi far questo!

SANGUINO. Voi ne date la berta. Questo è impossibile.

SCARAMURÈ. Anz', è necessario. Quando lui saprà come la cosa passa, io credo che ... *et cetera.* Io li son tanto amico che, si l'è colcato, lo farò levare, et lo farò venir qua, et farò de modo, che si accordino insieme. Ma bisogna che voi, Messer Bonifacio, li chiedete perdon-o, e gli facciate qualche degna satisfazione di parole et atti d' umiltà. Perchè veramente lui può presumere che l' abbiate molto offeso.

BONIFACIO. Così è. Io mi offero di baciargli i piedi, et essergli amico et ubligato in perpetuo, si me perdona questo fallo, et non mi espone alla vergogna; non solamente a lui, uh, uh, uh, ma an-cora a Vostra Signoria, Signor Capitanio mio, uh uh, uh.

SANGUINO. Alzati. Non ... non mi baciar i predi, sin tanto ch' io non sii papa.

BONIFACIO. A Vostra Signoria sarò ubligato, si in questo fatto mi aggiutarà, dandone comodità, per un poco di tempo, di trattar questo accordo. Et a voi, Messer Scaramurè, vi priego co le viscere del core et anima mia, trattate questo negocio caldamente, chè la vita mia vi sarà in perpetuo ubligatissima.

SCARAMURÈ. Io mi confido assai, almeno di condurlo, sotto qualche pretesto, sin qua; et quando vi sarà, faremo tanto co la vostra umiltà et intercessione del Signor Capitanio (si ne vuol tanto faurire) et mie persuasioni, che la cosa non passarà avanti; et è ancho necessario che non sii ingrato alla generosità del Signor Capitano.

SANGUINO. Oh, io non mi curo di questo, quanto a me! Bisognorà sì ben far qualche buona cortisia a

questi miei famegli, almeno per chiudergli la bocca. Oltre che, non mi basta questo: voglio che si riconcilii ancora con la sua femina, et che dimanda mercè a lei, così bene, come a quell'altro. Et quando vedrò quelli dui contenti et satisfatti, io non procederò oltre, perchè non posso far di non aver compassione ancor io di questo povero Messer Bonifacio.

BONIFACIO. Signor mio, eccome qua tutto, in anima et corpo, al servizio vostro. Per li compagni, dico per questi famegli, ecco qua le anella, tutto quel ch' ho dentro questa borsa, et questa ma-ldetta biscappa, che, per ogni modo, me la voglio levar di sopra.

SANGUINO. Basta, basta. Voi fate il conto senza l'oste, come se dice: di tutto questo non sarà nulla, si vostra mogliera et Messer Gioan Bernardo non si contentano.

BONIFACIO. Io spero che si contentaranno. Andate, andate, vi priego, messer Scaramurè mio.

SCARAMURÈ. Io lo guidarò sin qua, sotto qualch' altro pretesto, chè non potrà mancare. Vostra moglie, son certo, che, per suo onore, ancora non mancarà di venire.

SANGUINO. Andate et fate presto, si volete che vi aspettiamo.

SCARAMURÈ. Signor, non è troppo lontano da qua l'uno et l'altra. Io verrò quanto prima.

SANGUINO. Fate che siamo presto risoluti del sì o *[de]*l non, et non mi fate aspettare in vano.

SCARAMURÈ. Vostra Signoria non dubiti.

BONIFACIO. O santo Leonardo glorioso, aggiutami!

SANGUINO. Andiamo, ritorniamo dentro, ch' aspettaremo un poco là.

SCENA XIX.

GIOAN BERNARDO, ASCANIO.

GIOAN BERNARDO. Tanto che, figliol mio, tornando al proposito, è opnion comone, che le cose son talment-e

ordinate, che la natura non manca nel necessario, et non abonda in soverchio. Le ostre-che non han piedi, perchè in qual si voglia parte del mar che si trovino, han tutto quel che basta a lor sustentamento, perchè d' acqua sola, et del caldo del sole (la cui virtute penetra in sino al profondo del mare) si mantengono. Le talpe ancora non han occhi, perchè la lor vita consiste sotto terra, et non vivono d' altro che di terra, et non posson perderla. A chi non have arte, non si danno ordegni.

ASCANIO. Così è, certissimo. Ho udito dire che un certo censore dell' opre di Giove, che si chiama Momo, (perchè son per tutto necessarii questi che parlan liberamente; prima, perchè i principi, et giodici s' accorgano de gl' errori che fanno, et non conoscono, mercè di poltroni, et vilissimi adulatori; secondo, perchè temino di far una cosa più ch' un' altra; terzo, perchè la bontà et virtù, quando ha contrario, si fa più bella, manifesta, et chiara, et si confirma, et si rinforza); questo censor dunque di Giove . . .

GIOAN BERNARDO. Costui non è nominato per un de' primi et meglior Dei del cielo, perchè questi che han più corte le braccia, per l'ordinario han la lingua più lunga.

ASCANIO. . . . questo censor di Giove, in quel tempo, disputando con Mercurio, il quale è stato ordinato interprete, et causidico di Dei, venne ad interrogarlo in questa foggia: O Mercurio, più ch' ogn' altro sofista, falso persuasore, et ruffiano de l' Altitonante, essendo bene, secondo le occasioni, et esigenze di venti che soffiano, o più o meno, frenar, allentar, alzar, et stender vela, onde avviene che quest' arbore di nave non ha scotta? Il dirò più per volgare: Perchè la potta, (parlando con onore dell' oneste orecchie), non ha bottoni? A cui rispose Mercurio: Perchè, (parlando co riverenza), il cazzo non have unghie da spuntarla.

GIOAN BERNARDO. Ah, ah, ah! Che dèbbero dir gl' altri Dei allora?

ASCANIO. La casta Diana et pudica Minerva voltorno la schena, et se n' andaron via et un de' disputanti disse: Vadano in bordello! Arrebbe detto: Vadano al diavolo! ma, in quel tempo, non era ancor memoria di quest' uomo da bene. Sì che, a confirmazion di quel che voi dite, quantunque costui ha mosse, muove, et moverà, come è stato per il passato, et è al presente, et sarà per l'avenire, tante questioni, gia-mai potrà provare errore nelle cose ordinate da natura et intellecto, si non che in apparenza.

GIOAN BERNARDO. Voi la intendete bene. Tutti gl' errori che accadeno, son per questa fortuna traditora; quella ch' ha dato tanto bene al tuo padrone Malefacio, et *[a]* me l'ha tolto. Questa fa onorato chi non merita, dà buon campo a chi nol semina, buon' orto a chi nol pianta, molti scudi a chi non li sa spendere, molti figli a chi non può allevarli, buon appetito a chi non ha che mangiare, biscotti a chi non ha denti. Ma che dico io? Deve esser iscusata la poverina, perchè è cieca, et cercando, per donar gli beni ch' have intra le mani, camina a tastoni, et per il più s' abbatte a sciocchi, insensati, et furfanti, de' quali il mondo tutto è pieno. Gran caso è quando tocca di persone degne, che son poche; più grande si tocca una de più degne, che son più poche; grandissimo, et estra ogni ordinario, tanto ch' abbi tastato, quanto ch' abbia a tastare un de' dignissimi, che son pochissimi. Dunque, si non è colpa sua, è colpa d*[e]* chi l'ha fatta. Giove niega d' averla fatta. Però, o fatta o non fatta ch' ella sii, o non ha colpa o non si trova chi l'abbia.

ASCANIO. Et per tanto, incolpar ella o altro è cosa ingiusta, et vana. Anzi, alcuni provano, che sii non solo conveniente, ma necessaria. Perchè ogni virtute è vana senza l'esercizio, et atto suo, et non è virtù, ma cosa ociosa et vana. A chi è dato di posserla cercare, et trovarla, non è degno che stia ad aspettarla. Vogliono i Dei, che la sollicitudine discaccie la mala ventura et

faccia acquistar le cose desiderate, come è avvenuto in proposito vostro. È forza che gli doni et grazie sien divisi, a fin che l'uno abbi bisogno dell' altro, et per consequenza l'uno ami l'altro. A chi è concesso il meritare, sii negato l'avere; a chi è concesso l'avere, sii negato il meritare.

GIOAN BERNARDO. O figlio mio, quanto parli bene! Quanto il tuo sentimento avanza l'età tua! Questo che dici è vero, et al presente l'ho io isperimentato, quantunque questo bene, ch' ho posseduto questa sera, non mi sii stato concesso da Dei et *[da]* la natura; ben che mi sii stato negato dalla fortuna, il giudizio mi ha mostrata l'occasione, la diligenza me l'ha fatta apprendere pe' capelli, et la perseveranza ritenirla. In tutti negocii la difficultà consiste che passi la testa, perchè a quella, facilmente il busto et il corpo tutto succede. Per l'avenire tra me et Madonna Carubina son certo che non bisognaranno tanti studii, proemii, discorsi, ragioni, et argumenti.

ASCANIO. È vero. Perchè basta esservi una volta abboccati insieme, et lei aver appreso il vostro, et voi il suo linguaggio. Occhi si vedeno, lingue si parlano, cuori s' intendeno. Talvolta, quel che si concepe in un momento, si retien per sempre. A don Paulino, curato di Santa Primma, che è in un villaggio presso Nola, Sipion Savolino, un Vener santo, confessò tutti suoi peccati; da' quali, quantunque grandi, et molti, per essergli compare, senza troppo difficultà, fu assoluto. Questo bastò per una volta, perchè, ne gl' anni seguenti, poi, senza tante paroli et circonstanze, diceva Sipione a don Paulino: Padre mio, gli peccati di oggi fa l'anno, voi li sapete. Et don Paulino rispondeva a Sipione: Figlio, tu sai l'assoluzione d' oggi fa l'anno; *Vadde in pacio, et non amplio peccare.*

GIOAN BERNARDO. Ah, ah, ah! Noi abbiam molto discorso sopra di ciò. Vedi questa porta?

ASCANIO. Signor sì.

GIOAN BERNARDO. Questo è il luoco dove l'han posto. Non bisogna toccar questa porta, sin tanto ch' io non sii risoluto da Messer Scaramurè. Credo che lui a quest' ora abbia tutto fatto, et che mi vadi cercando. Andate voi tra tanto, et fate che madonna Carubina venghi presto.

ASCANIO. Così farò. Credo che vi trovaremo qua.

GIOAN BERNARDO. Certissimo, chè non tardarò troppo ad esser con Messer Scaramurè. Andate.

SCENA XX.

Messer GIOAN BERNARDO, *solo.*

Scrisse un epitafio sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo il Fastidito, che sonava in questa foggia:

> Chi falla in appuntar primo bottone,
> Nè mezzani, nè l'ultimo indovina:
> Però mia sorte canobbi a m-attina,
> Io, che riposo morto, Giacopone.

Il primo bottone che appuntò Messer Bonifacio fuor della sua greffa fu l'inamorarsi di Vittoria. Il secondo fu l'averse fatto dar ad intendere, che Messer Scaramurè, co l'arte magica, facesse uscire Sathanasso da catene, venir le donne per l'aria volando là dove piacesse a lui, et altre cose, assai fuor dell' ordinario corso naturale. Da qua tutti gl' altri svariamenti sono accaduti, l'uno do po' l'altro, come figli, et figli de' figli; nipoti, et nipoti di nipoti. Altro non manca adesso ch' appuntar la stringa, e assestar la brachetta col gippone; il che si farà, chiedendo lui mercè, et misericordia, per l'offesa fatta a noi poveri innocenti.

SCENA XXI.

GIOAN BERNARDO, ASCANIO, SCARAMURÈ, CARUBINA.

GIOAN BERNARDO. Voi dunque siete presto ritornati.

ASCANIO. Io li ho rancontrati che veneano.

SCARAMURÈ. Ecco qua siamo tutti, per liberar questa povera anima dal purgatorio.

CARUBINA. Piacess' a Dio che da senno vi fusse, talmente che non mi bisognasse di vederlo più.

ASCANIO. A chi vuole, non è cosa che sii dificile.

SCARAMURÈ. Io, per non avervi trovato in casa vostra, son stato a quella della Signora Vittoria, credendo che vi fussi; poi ho inviata Lucia che vi cercasse, et vi menasse qua.

GIOAN BERNARDO. Noi siamo tutte le persone necessarie. Voi, Madonna Carubina, con Ascanio fate sembiante di venir da per voi; lasciate prima che io et messer Scaramurè negoziamo con Sanguino et quest' altri. Voi, in questo mentre, vi potrete retirare, et dimorar un poco qua, dietro questo angulo.

CARUBINA. Voi pensate benissimo. Andiamo, Ascanio.

ASCANIO. Ritiriamoci qua, Madonna: perchè potremo ascoltar quel che si dice, et scegliere il tempo più comodo per sopraggiongere.

CARUBINA. Ben bene.

SCENA XXII.

Messeri SCARAMURÈ, GIOAN BERNARDO; CORCOVIZZO, ASCANIO, SANGUINO, BARRA.

SCARAMURÈ. Toccamo la porta. To, To, To.

CORCOVIZZO. Chi è la?

SCARAMURÈ. Amici. Avisate il Signor Capitano, che noi siamo qua.

CORCOVIZZO. Or ora, Messer mio.

SCARAMURÈ. Questo è Corcovizzo. Adesso mi par che si faccia chiamar non so se Cappino, o che diavolo d' altro nome. Io ho udito chia-mar Panzuoltolo, o quel l'atro, o costui.

GIOAN BERNARDO. Ah, ah! Ad un bisogno il pedante et Messer Bonifacio li sapranno conoscere. Son mascherati di barba anch' essi?

SCARAMURÈ. Tutti. Chè in vero questa mi par essere una comedia vera. Al pedante non manca altro che la barba; Messer Bonifacio, si se la vuole attaccare, l'ha; questi dui si conoscono tra loro, ma non sanno che gl' altri ancora sono mascherati.

ASCANIO. Manca sol che Madonna Carubina porti la sua maschera.

SANGUINO. Voi siete qua? La moglie non l'avete condotta? Avertite, che senza lei non si farà nulla!

SCARAMURÈ. Signor, la è in camino; viene. Adesso adesso sarà presente.

SANGUINO. Aspettate dunque, che verremo con quest' uomo a basso.

SCARAMURÈ. Tenetevi su la vostra per un poco di tempo.

GIOAN BERNARDO. Lascia guidar il fatto mio ad me.

SANGUINO. Siate il benvenuto, messer Gioan Bernardo.

[GIOAN BERNARDO.] Vostra Signoria sia il molto ben trovato. Subito che ho inteso da Messer Scaramurè che Vostra Signoria mi dimandava, mi son alzato di letto, et venuto come di posta, dubitando che non si fusse scoperta qualche cosa che quel malfattore, sotto la mia forma, abbia commessa.

SANGUINO. Il malfattore, il Malefacio, eccolo qua presente. Ma in nome del diavolo, io non vi ho mandato a chiamare, ma questo Messer Scaramurè mi ha tanto pregato ch' io aspettasse un poco da menar costui 'prigione, in Vicaria, et che questo sarebbe stato di vostra satisfazione, sapendo altre cose che passano circa il negocio del stravestimento di costui. Io, sì per farvi piacere, sì ancho mosso dalle preghiere di Messer Scaramurè, oltre dalle lacrime et contrizione di questo povero peccatore, vi ho aspettato; ma non vi ho mandato a chiamare.

BONIFACIO. Misericordia, per amor de Dio!

GIOAN BERNARDO. Messer Scaramurè, voi non m' avete chia-mato da parte del Signor Capitano, con

dirmi, che mi dimanda per cose che molto importano circa il nostro negocio, chè mi avete fatto montar la pagura da le calcagne? Come mi fate questi tradimenti? È questa l'amicizia? È questo il zelo ch' avete dell' amor mio? Avete studiato, et, come mi par, studiate di faurire et aggiutare, con mio pregiudizio, questa pessima conscienza di omo. Signor Capitano, io mi querelo ancor di costui, che ha abusato del mio nome et intenzione, parlando con Vostra Signoria, et have abusato dell' autorità et nome di Vostra Signoria, facendomi aver questo disagio di venir sin qua et fastidir tante persone.

BONIFACIO. Misericordia, per l'onor de Dio, et di Nostra Donna!

SANGUINO. Piano, piano. Veggiamo si questa cosa si può accomodare; veggiamo si l'è tanto criminale. Poichè voi siate qua, pensate bene a quel che fate; non vi lasciate trasportar dalla collera.

GIOAN BERNARDO. La cosa non si potrà accomodar giamai dal canto mio; anzi, do po' che la giustizia arrà fatto il suo corso, credo che la cosa non sarà finita tra me et lui.

SCARAMURÈ. Messer Gioan Bernardo mio, quello che io ho fatto et fo, non credo che sia con interesso de l'onor vostro. Tutte volte che si trovarà errore che di notte sii stato commesso come in persona vostra, siamo qua tanti testimonii, per farli cascare sopra Messer Bonifacio; ma non essendovi passate altro che certe levità, non so per che causa che passa tra lui et sua moglie, dovete quietarvi.

GIOAN BERNARDO. Si è dunque stravestito per farmi esser stimato ch' io fusse insieme con sua moglie, per confondere lei et me, per ponerci in pena della vita. Non sapete voi che cerca di cangiarla, et ad me di farmi il peggio che puote?

BONIFACIO. Non piaccia a Dio. Et perchè questo a voi, Messer Gioan Bernardo mio? Perdonatime, vi priego! Misericordia per le cinque Piaghe di Nostro Signore!

GIOAN BERNARDO. Non tanti baciamenti di piedi, vi priego.

BARRA. Tutto il mondo è re et papa alla devozion di costui, solamente in questa occasione. Si Dio li farà grazia, appresso, farà un casocavallo a tutti.

SANGUINO. Su, su, abbiate pietà, al meno sin tanto che non costi che lui non abbia fatto altro errore che questo. Vedi che deve esser stato qualch' altro intrico. Sua moglie ancora era stravestita da un' altra; non era in suo proprio abito, come mi dice costui: però non è verisimile che per quel mezzo vi volesse confondere.

SCARAMURÈ Oltre che, era, sua moglie, in abito di una donna, la qual, senza suspizione alcuna, sempre prattica con Messer Gioan Bernardo. Su, su, Messer Gioan Bernardo mio: io ancor vi priego che abbiate la misericordia de Dio avanti gl' occhi. Io sapevo bene che voi non sareste venuto sin qua, s' io non vi parlavo in quel modo. Ancora, ho eccesso a riguardo del Signor Capitano, stimando certo che non me ne sarreste nemici, essendo che è per far misericordia et carità ad uno, senza far torto ad un' altro.

BONIFACIO. Messer Gioan Bernardo mio, io mi offero obligato a tutte pretensione et interessi, che vi si potessero avvenire. Messer Gioan Bernardo, obligatevi, vi priego, questa povera anima di Bonifacio, il quale, si voi volete, sarà svergognatissimo. L' onor mio è in vostra mano. Non potrò negar giamai che per vostra mercè io ho il mio onore, si me fate questa grazia, uh, uh, uh, uh.

SANGUINO. Oh, ben bene; eccola sua moglie!

SCENA XXIII.

CARUBINA, SANGUINO, SCARAMURÈ, GIOAN BERNARDO, BONIFACIO, BARRA, CORCOVIZZO, ASCANIO, MARCA.

CARUBINA. Ancora è qua, questo concubinaro di sua moglie?

SANGUINO. È gran cosa nova questa! Credo che questi che fan professione di casi di conscienza non si abbiano ancora imaginato come uno può essere fornicario, o concubinario, chiavando sua propria et legitima moglie.

SCARAMURÈ. Orsù, lasciamo queste ironie, et queste collere. Bisogna risolvere questa cosa, qua, tra noi, (poi che il Signor Capitan Palma ne fa tanto di favore, di farne consultar dell'onor vostro, madonna Carubina) atteso che la vergogna di vostro marito, non può risultar in vostro onore nè manco in utilità vostra, Messer Gioan Bernardo.

BONIFACIO. Così è, certissimo. Misericordia, pietà, compassione, carità, per amor de Dio! Messer Gioan Bernardo mio, et moglie mia, perdonatime, vi priego, per questa prima volta.

BARRA. È gran cosa il mondo! Altri sempre fanno errori et mai fanno la penitenza, per quel che si vede; altri la hanno dopo molti errori; altri vi accappano nel primo; altri, ancor non han peccato, che ne portano la pena; altri suffriscono senza peccato; altri la portano, per gli peccati altrui. In quest' uomo, (si ben si considera) tutte queste specie sono congionte in-sieme.

BONIFACIO. Io vi dimando mercè et grazia; la vi supplico che mi concediate, come il Signor Nostro Giesù Cristo al bon latrone, alla Madalena.

BARRA. Cazzo, che buon latrone è costui! Quando voi sarete bon latrone, come colui che rubò il paradiso, come da Nostro Signore, vi si farà misericordia. Voi siete un ladro che togliete quel che è di vostra moglie, et lo donate ad altre: il suo latte, il suo liquore, la sua manna, la sua sustanza, et il suo bene.

GIOAN BERNARDO. Et la mia persona, et la mia barba, et la mia biscappa, et forse il mio onore, per quel che può aver fatto?

BARRA. Però non se gli de' perdonare come a buon latrone: più tosto come alla Madalena.

CORCOVIZZO. Vedete che gentil Madalena! Che gli vada il cancaro a lui, et [a] le quattrocento piattole che deve aver nel bosco dell' una et l' altra barba! Vedete che precioso unguento va spargendo costui! Per mia fe', non gli manc' altro che la gonna, per farlo Madalena. Io dico che se gli de' perdonare come i Giudei perdonorno a Barrabam.

SANGUINO. Bel modo di aggiutar un poveruomo! Bella forma di consolar un' afflitto! Tacete, tacete voi; non v' impacciate a questo; attendete a far quel che vi si comanda.

SCARAMURÈ. Io vi priego che gli perdonate; (et lui vi priega ancora, come vedete, in ginocchioni) o sia in nome de Dio, o in nome del diavolo, o come a Barrabam, o come a Dimas.

SANGUINO. Così, così bisogna; et è ben che se gli faccia misericordia.

GIOAN BERNARDO. Che dite voi, madonna Carubina?

CARUBINA. Io, per questa volta, gli rimetto; ma che stii in cervello per l' avenire; chè gli farò pagare et questo et quello.

BONIFACIO. Certissima vi fo, Carubina mia . . .

CARUBINA. Io son vostra, ma voi della Signora Vittoria.

BONIFACIO. . . . che mai, mai più mi trovarete in fallo.

CARUBINA. Perchè adesso hai imparato di farlo più accortamente.

GIOAN BERNARDO. Voi l' intendete.

BONIFACIO. Io dico che non mi trovarete in fallo, perche io non farò fallo.

BARRA. Le donne, quando sono a i dolori del parto, di-cono: Mai, mai, mai più; adesso vi fermo a chiave. Marito traditore, si me ti accostarai, t' ucciderò; certissimo ti stracciarò co i denti. Non tanto presto, . . poi ch' é uscita quella creatura, per non dar vacuo in natura, vuoleno per ogni modo che v 'entri l' altra. Ecco qua il pentimento di donna quando figlia, ecco il proponimento di donna quando infanta!

SANGUINO. O bel vedere! Quando altri piange, altri sta in collera voi fate de i tiri, et prendete passatempi! Tacete, tacete.

CARUBINA. Io non solamente vi perdono, ma per farti più grazia, et per l' onor mio, che vi va per mezzo, ancor supplico Messer Gioan Bernardo, chè si contenti farvi donar libertà al Signor Capitano.

BONIFACIO. Io vi ringrazio, moglie mia cara. Sino ad oggi vi ho amato per un rispetto et dui doveri; da oggi avanti vi amarò per tutti doveri et tutti rispetti.

GIOAN BERNARDO. Messer Bonifacio, io son Cristiano, et fo professione di buon catholico. Io mi confesso generalmente, et comunico, tutte le feste principali dell'anno. La mia arte è di depengere, et donar a gl' occhi de' mundani la imagine di Nostro Signore, di Nostra Madonna, et d' altri Santi di paradiso. Però il core non mi comporta, vedendoti mosso a penitenzia, di non perdonarti, et *[non]* farti quella rimessione che ogni pio et buon Cristiano è ubligato di fare in casi simili. Per tanto, Iddio ti perdoni in cielo, et io ti perdono in terra. Una cosa solamente mi riservo (perchè è scritto: *Honore meom nemini tabbo)* che si sotto questo abito avessi commesso altro delitto, che vi apparecchiate ad farne tutte reparazione. Et questo lo promettete al Signor Capitano, come ministro della giustizia; ad me, avanti vostra moglie, Messer Scaramurè, et questi altri compagni.

SANGUINO. Non promettete così?

BONIFACIO. Lo prometto et riprometto, affirmo et confirmo; et oltre di ciò, io giuro, con ambe le mani alzate al cielo, ch' io non ho commesso altro errore, per il quale possa et debba contristarsi Messer Gioan Bernardo, che di essermi contrafatto a lui, per non esser conosciuto, entrando et sortendo dalla stanza della Signora Vittoria, nella quale esso Messer Gioan Bernardo non può esser veduto con scandalo, o mala suspizione, per essere quella sua, che questa donna tiene a pigione.

SANGUINO. Per mia fe', si questo è errore, non è grande errore. Orsù, alzatevi in piedi, Messer Bonifacio; abbracciatevi insieme con Messer Gioan Bernardo; siate meglio amici per l'avenire che per il passato; cercate l'un di far servigio a l'altro; visitate l'un l'altro, aggiutate l'un l'altro.

GIOAN BERNARDO. Così faremo, si sarà come deve essere; et con questo vi abbraccio et accetto per amico.

BONIFACIO. Io vi sarò sempre amico et servitore.

BARRA. Siate buoni compagni.

SANGUINO. Che fate? Abbracciate, baciate vostra moglie.

CARUBINA. Questo non importa tra noi; la pace è fatta.

MARCA. In casa, in casa. Trattate bene vostra moglie, Messer Bonifacio, altrimente vi castigarà lei, insieme con Messer Gioan Bernardo.

SANGUINO. Orsù, andiate tutti con Dio. Passate per dentro questa stanza, perchè uscirete per quell'altra porta. Et voi, Messer Bonifacio, lasciarete quella offerta che avete promessa a questi compagni, per il disagio che abbiamo avuto per voi.

BONIFACIO. Molto di buona voglia, Signor mio.

SCARAMURÈ. Andiamo, che sia lodato Idio, ch' ha fatta questa pace et unione di Messer Bonifacio, madonna Carubina et di Messer Gioan Bernardo: tre in uno.

BONIFACIO. Amen, Amen.

CARUBINA. Passate voi, Messer Gioan Bernardo.

GIOAN BERNARDO. Non lo farò mai, Signora. Vostra Signoria vadi avanti.

CARUBINA. Bisogna che sia così.

GIOAN BERNARDO. Tocca a voi, Madonna.

CARUBINA. Io dunque vo, per farvi servizio, et ubedirvi.

GIOAN BERNARDO. Seguitemi, Messer Bonifacio; tenetevi a me et appigliatevi alla mia cappa, et guardate di non cascare.

BONIFACIO. Io me guardarò bene.

SANGUINO. Aspetta un poco qua con me tu, figlio mio, perchè staremo insieme, mentre costoro si spediscono de lì dentro.

ASCANIO. Così farò, come Vostra Signoria comanda.

SCENA XXIIII.

SANGUINO, ASCANIO.

SANGUINO. Or che vi par del padron vostro, Messer Bonifacio?

ASCANIO. Quel che ne vedo: bene.

SANGUINO. Non è lui galantuomo, saggio, accorto, di valore, d' ogni stima degno?

ASCANIO. Quant' ogni par suo.

SANGUINO. Chi vi par suo pare?

ASCANIO. Chi non sa et conosce più nè men che lui, et chi non vale più nè men che lui.

SANGUINO. Essendono molte le specie della pazzia, in quale pensate voi che lavori costui?

ASCANIO. Le specie della pazzia le possiamo prender da più capi: ma prendendole da questo, che di pazzi altri sono in-differenti, altri son tristi, altri son buoni, costui viene ad essere di tutte tre le cotte. Addormito è indifferente, desto è tristo, morte è buono.

SANGUINO. Perchè l'ha preso madonna Carubina?

ASCANIO. Perchè è pazzo.

SANGUINO. Vi par ch' ell'abbi fatto bene?

ASCANIO. Secondo il conseglio del mustaccio della barba di quella vecchia lanuta di Madonna Angela, ha fatto più che bene, *ideste* benissimo. Quella è stata la sua conségliera. Quella è la pastora di tutte belle figlie di Napoli. Chi vuol *Agnus dei*, chi vuol granelli benedetti, chi vuol acqua di S. Pietro Martire, la somenza di S. Gianni, la manna di S. Andrea, l'oglio dello grasso della midolla de le canne dell'ossa del corpo di S. Piantorio, chi vuol attaccar un voto per aver buona ventura, vada a trovar Madonna Angela Spigna. A costei venne

Madonna Carubina, et disse: Madre mia, voglion darmi marito: me si presenta Bonifacio Trucco, il quale ha di che, et di modo. Rispose la vecchia: Prendilo. Sì, ma è troppo attempato, disse Carubina. Respose la vecchia: Figlia, non lo prendere. I miei parenti mi consegliano di prenderlo. Rispose: Prendilo. Ma a me non piace troppo, disse Carubina. Dunque, non lo prendere, rispose. Carubina soggionse: Io lo conosco di buon parentado Prendilo, disse la vecchia. Ma intendo che dà tre morsi ad un faggiuolo. Rispose: Non lo prendere. Sono informata, disse Carubina, ch' have un levrier di buona razza. Prendilo, rispose la vecchia Madonn' Angela. Ma, heimè, disse, ho udito dir ch' è candelaio. Non lo prendere, rispose. Disse Carubina: Lo stimano tutti pazzo. Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo: sette volte disse la vecchia; non importa che sii candelaio, non ti curar che dii tre morsi ad un faggiuolo, non ti fa nulla che non piace troppo, non ti curar che sii troppo attempato; prendilo, prendilo, perchè è pazzo. Ma guarda che non sii di que' rigidi, amari, agresti! Son certa che non è di quelli, disse Carubina. Prendilo dunque, disse madonna Angela, prendilo. — Oh! ecco qua i compagni.

SCENA XXV.

BARRA, MARCA, CORCOVIZZO, MANFURIO, SANGUINO, ASCANIO.

BARRA. Quell' altro è ispedito. Che vogliam far di costui, del *domino Magister?*

SANGUINO. Questo porta sua colpa su la fronte: non vedi ch' è stravestito? Non vedi che quel mantello è stato rubato a Tiburolo? Non l'hai visto che fugge la Corte?

MARCA. È vero. Ma apporta certe cause verisimile.

BARRA. Perciò non deve dubitare d' andar 'prigione.

MANFURIO. *Verum.* Ma cascarò in derisione appo miei scolastici et di altri, per i casi che me si sono aventati al dorso.

SANGUINO. Intendete quel che vuol dir costui?

CORCOVIZZO. Non l'intende-rebbe Sansone!

SANGUINO. Orsù, per abbreviarla, vedi, *Magister*, a che cosa ti vuoi resolvere: si volete voi venir 'prigione, over donar la bona mano alla compagnia, di que' scudi che ti son rimasti dentro la giornea, perché, come dici, il mariolo ti tolse sol quelli ch' avevi in mano, per cambiarli.

MANFURIO. *Minime.* Io non ho altri-mente veruno. Quelli che avevo, tutti mi furon tolti, *ita, mehercle, per Jovem, per Altitonantem, vos sidera testor!*

SANGUINO. Intendi quel che ti dico: Si non voi provar il stretto della Vicaria, et non hai moneta, fa elezione d' una de le altre due: o prendi diece spalmate con questo ferro di correggia che vedi, o ver a brache calate arrai un cavallo de cinquanta staffilate; chè per ogni modo tu non ti partirai da noi senza penitenza di tui falli.

MANFURIO. *«Duobus propositis malis, minus est tolerandum: sicut duobus propositis bonis, melius est eligendum», dicit Peripateticorum princeps.*

ASCANIO. Maestro, parlate che siate inteso, perchè queste son gente sospette.

BARRA. Può essere che dica bene costui, allor che non vuol esser inteso?

MANFURIO. *Nil mali vobis imprecor;* io non vi impreco male.

SANGUINO. Pregatene ben quanto volete, chè da noi non sarete essaudito.

CORCOVIZZO. Eleggetevi presto quel che vi piace, o vi legaremo meglio, et vi menaremo.

MANFURIO. *Minus pudendum erit palma feriri, quam quod congerant in veteres flagella nates. Id non puerile est.*

SANGUINO. Che dite voi? Che dite, in vostra malora?

MANFURIO. Vi offro la palma.

SANGUINO. Tocca, là, Corcovizzo; dà fermo.

CORCOVIZZO. Io do. Taf, una.
MANFURIO. Oimmè, *Jesus*, oph!
CORCOVIZZO. Apri bene l'altra mano. Taf. Et due.
MANFURIO. Oph, oph! *Jesus Maria!*
CORCOVIZZO. Stendi ben la mano, ti dico; tienla dritta così. Taff. Et tre.
MANFURIO. Oi, oi, oimè, uph, oph, oph! Per amor della Passion del Nostro Signor *Jesus*, *potius* fatemi alzar a cavallo, perchè tanto dolor suffrir non posso nelle mani.
SANGUINO. Orsù dunque, Barra, prendilo su le spalli; tu, Marca, tienlo fermo per i piedi, che non si possa movere; tu, Corcovizzo, spuntagli le brache, et tienle calate ben bene a basso, et lasciatelo strigliar ad me; et tu, Maestro, conta le staffilate ad una ad una, ch' io t' intenda; et guarda ben, che si farai errore nel contare, che sarà bisogno di ricominciare. Voi, Ascanio, vedete et giudicate.
MARCA. Tutto sta bene. Cominciatelo a spolverare, et guardatevi di far male a i drappi, che non han colpa.
SANGUINO. Al nome di Santa Scoppettella. Conta; toff.
MANFURIO. Tof, una. Tof; oh, tre. Tof, oh, oi, quattro. Toff, oimè, oimè. Tof, oi, oimè, Tof, oh, per amor de Dio, sette.
SANGUINO. Cominciamo da principio, un' altra volta. Vedete si dopo' quattro son sette! Dovevi dir cinque.
MANFURIO. Oimè, che farò io? Erano *in rei veritate* sette.
SANGUINO. Dovevi contarle ad una ad una. Or sù, via, *[di]* novo. Toff.
MANFURIO. Toff, una. Toff, una. Toff, oimè, due. Toff. Toff, Toff, tre, quattro. Toff, Toff, cinque, oimè. Toff, Toff, sei. Oh, per l'onor di Dio, Toff, non più, Toff, Toff, non più, chè vogliamo, Toff, Toff, veder nella giornea, Toff, chè vi saran alquanti scudi.
SANGUINO. Bisogna contar da capo, chè ne ha lasciate molte, che non ha contate.

BARRA. Perdonategli di grazia, Signor Capitano, perchè vuol far quell' altra elezione di pagar la strena.

SANGUINO. Lui, non ha nulla.

MANFURIO. *Ita, Ita,* che adesso mi ricordo aver più di quattro scudi.

SANGUINO. Ponetelo a basso dunque; vedete che cosa vi è dentro la giornea.

BARRA. Sangue di . . . che vi son più di sette de scudi.

SANGUINO. Alzatelo, alzatelo di bel novo a cavallo, per la mentita ch' ha detta, et falsi giuramenti ch' ha fatti. Bisogna contarle, fargli contar settanta.

MANFURIO. Misericordia! Prendetevi gli scudi, la giornea, et tutto quanto quel che volete, *dimittam vobis.*

SANGUINO. Orsù, pigliate quel che vi dona et quel mantello ancora, che è giusto che sii restituito al povero padrone. Andiamone noi tutti. Bona notte a voi, Ascanio mio.

ASCANIO. Bona notte, et mille bon' anni a Vostra Signoria, Signor Capitanio, et buon pro' faccia al Mastro.

SCENA XXVI.

MANFURIO, ASCANIO.

MANFURIO. *Ecquis erit modus?*

ASCANIO Olà, Mastro Manfurio, Mastro Manfurio.

MANFURIO. Chi è che mi conosce? Chi in questo abito et fortuna mi distingue? Chi per nome mio proprio m' appella?

ASCANIO. Non ti curar di questo, che t' importa o poco o nulla; apri gl' occhi, e guarda dove sei; mira ove ti trovi.

MANFURIO. *Quo melius videam,* per corrobborar l'intuito, et firmar l'acto della potenza visiva, acciò l'acie de la pupilla più efficacemente, per la linea vi-suale, emittendo il radio a l'obiecto visibile, venghi ad introdur

la specie di quello nel sens-o interiore, *idest*, mediante il senso comone, collocarla nella cellula de la fantastica facultate, voglio applicarmi gl' oculari al naso. Oh, veggio di molti spectatori la corona!

ASCANIO. Non vi par esser entro una comedia?

MANFURIO. *Ita sane.*

ASCANIO. Non credete d' esser in scena?

MANFURIO. *Omni procul dubio.*

ASCANIO. A che termine vorreste che fusse la comedia?

MANFURIO. *In calce, in fine: neque enim et ego risu ilia tendo.*

ASCANIO. Or dunque fate, et donate il *Plaudite.*

MANFURIO. *Quam male possum plaudere,*
Tentatus pacientia,
Nam Plausus per me factus est
Iam dudum miserabilis,
Et natibus, et manibus,
Et aureorum sonitu. Amen.

ASCANIO. Donate, dico, il *Plaudite,* et forzatevi di farlo ancora voi, et fate il tutto bene, da Maestro, et uomo di lettere che voi siete; altrimente tornarà gente in scena; mal per voi!

MANFURIO. *Hilari efficiam animo, forma quae sequitur.* Si come i marinai, bench' abbin l'arbor tronco, persa la vela, rotte le sarte, et smarrito il temone, per la turbida tempesta, soglion, nulla di meno, per esser gionti al porto, *plaudere, et iuxta* la Maroniana sentenza:

> «*Votaque servati soluent in littore nautae*
> *Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae*»,

parimente *Ego, Mamphurius, Graecarum, Latinarum Vulgariumque literarum, non inquam regius, nec gregius, sed egregius (quod est per aethymologiam e grege assumptus) professor, nec non Philosophiae, Medicinae, et Iuris utriusque, et Theologiae doctor, si voluissem;* per esser

gionto al porto di miei erumnosi, et calamitosi successi *(post hac vota soluturus) Plaudo. Proinde*, dico a voi, nobilissimi spectatori *(quorum omnium ora, atque oculos in me video esse coniectos)* sì come io, per ritrovarm' al fine del mio esser tragico supposito, si non co le mani, giornea, et vesti, *corde tamen, et animo, Plaudo:* così, et megliormente voi, *meliori hactenus acti fortuna*, che di nostri fastidiosi, et importuni casi siete stati gioiosi, et lieti spectatori, *Valete, et Plaudite.*

ANNOTAZIONI.

Sonetto proemiale. *Abbeverati nel fonte Caballino:* i dotti, i pedanti, per ironia. *Il fonte Caballino:* l'Ippocrene. *Voi*, vocativo: O voi. *Tettate:* poppate, cfr. tette: mammelle, e il franc. *téter*. *Di muse da mamma:* dalla mammella delle Muse. *Musso:* muso, dial. *Tata:* padre, dial. *Bia:* Biante, uno de' sette savî. Essendo Priene, sua patria assediata, ne uscì senza portar nulla con sè; e a chi lo rimproverò di questo, rispose: *Omnia mecum porto mea*, alludendo alla sua sapienza. Nel sec. XVI si chiamarono „bianti" i vagabondi e doveri. *Signora mia:* la Sig. Morgana B. a cui è dedicato il „Candelaio"; *signora:* amante, dial. *Zero:* deretano. *Menchia:* membro virile; dial. lat. *mentula*. *Buono:* felice. *Cavalli:* Sono i cavalli, i pedanti, che vengono a bere al fonte Caballino; ma la parola ha anche il senso di „spogliazza", il gastigo che i pedanti davano sulle natiche ignude a' fanciulli levati in alto, e che ora toccherà a uno di loro, il goffo Manfurio, mentre gli altri due personaggi principali avranno altri gastighi, non meno gravi.

Lettera alla S. Morgana B. Lo Spampanato (*Op. cit.* p. XXII) la identifica con una cugina del Bruno, e quindi si sforza di attenuare la oscenità di parecchie espressioni di questa lettera. Sarà da ammettere? Che Morgana sia un personaggio reale, non ci pare cosa dubbia; e ci basta. Reale è perciò anche il marito, „candelaio" di carne e d'ossa, in contrapposizione a Bonifacio, il „candelaio" fantastico della commedia. *Pappa:* papa, iron. *Candela:* membro, metaf. osceno. *Cabinetto:* vulva, metaf. *Candeliero:* deretano. *Durezza . . . stile . . . acqua divina;* osceno. *Toccar la mano:* salutarci davvicino. La frase ha però un significato osceno, per cui si veda la nota del Minucci al *Malmantile*, st. 44, C. II. *Pensier gai; Tronco d'acqua viva:* Avrà composte sul serio queste opere il Bruno? Non c'è una allusione oscena nel titolo secondo? *Seno d'Abramo:* la felicità quale può godersi in Paradiso. *Rifrigerarmi la lingua:* Osceno. *Non passe:* non varchi codesto caos. *Ombre delle idee:* Allusione al *De umbris idearum* del Bruno, pubblicato poco prima. *Spaventano le bestie* ecc: L'Aretino, *Cortig. Prol.:* „E bon per Dante che con le sue diavolarie fan star le

bestie in dietro". *Regnum Dei non possidebunt:* S. Paolo, de' fornicarî, nella *Epist. ad Corinth.* VI, 9, *Abiit* ecc: *Evang. sec. Lucam,* XIX, 12. *Surgam et ibo: Ibid.* XV, 19. *Saginato:* ingrassato con la saggina. *Viva et si governi:* Berni, *Contra P. Aretino:* „Or vivi e ti governa". *Ricovrare:* riacquistare. *Sotto un mantello* ecc: Allusione all' abito fratesco già smesso, e alla vita fratesca del Bruno, da lui abbandonata per sempre.

Argumento et ord. d. comedia. *Reciprocarsi:* comunicarlo a lei, per cavarsi la voglia. *Fiori di barbe:* uomini vigorosi. *Frutti di borse:* quattrini. *Prendere il capo:* Trovare il capo della matassa. *Tela:* trappola. *Notomia:* minuto esame. *Cola:* forma metrica, dal grec. *κῶλον*. *Gian Bernardo:* G. Bern. Lana, pittore di quel tempo, secondo crede lo Spampanato (*Op. cit.* p. XXVIII) ma non par probabile. *Candelaio:* pederasta ... *orefice:* amatore di donne. *Fatte capir:* date a credere. *Accappar:* venire a capo, riuscire in tutto. *Pumice:* pietra pomice, dial. *sùbere:* sughero, dial. *Incantar ecc.:* ricorrere all' arte di Lucia. *Et iam facta* ecc.: Folengo, *Mosch.* II. Il Bruno mostra larga conoscenza delle opere dell' autore delle *Macheronee*. *Venticelli:* peti. *Panza:* pancia, dial. *Panferlich:* melazzo usato dal volgo, come le caramelle fra' nobili. *Appuntato:* stabilito, concertato. *Si contentano:* traggono profitto. *Insapore:* dissapore, dispiacere. *Discorrendo:* a discorrere. *Disciolto:* liberatosi. *S. Crosconio:* Fu poeta latino del VI sec. e vescovo africano. Ma perchè qui citato, a proposito del travestimento di Bonifacio? *Sofistica:* simulata, falsa. *Alchimico:* così detto perchè crede nelle arti magiche. *Stanza:* casa, e così spesso. *Dar ordine:* disporre. *Spirava amor dal culo* ecc.: Per l' impresa che tentava, tremava e sentiva sciogliersi lo stomaco, come gli si scioglie anche per paura, nell' Att. 5°, sc. XXIII. *Baston ritto:* Osceno. *Mariolava:* operava da mariolo. *Gruppo da scardare:* Metaf.: grave difficoltà da superare. *Dibatti di parole:* discussioni. *Toccarsi con le mani:* battersi, dicchiarsi. *Capitan Palma:* Era un noto bargello di que' tempi, come ha trovato lo Spampanato, *Op. cit.* p. XXX. *Ordinario:* ordine. *Vicaria:* È la famosa prigione di Napoli. *Griffe:* grinfe, dial. *Amor fiacca* ecc: Arieggia a' versi del Petrarca, Sest. *La ver l' aurora:* „Uomini e Dei solea vincer per forza Amor". *Mangiare più ch' una minestra:* Osceno; cioè usare con più d' un solo uomo, il marito. *Aveva l' orlogio nel stomaco nel cervello:* Detto proverbiale, per dire che sapeva trovar sempre l'ora opportuna per ciò che gli conveniva fare. *Sottomano:* regalia data in segreto. *Risoluzione:* rimprovero, gastigo. *Rimettergli:* perdonargli. *Onta la mano:* regalato. *Fruirsi di quella:* godersela. *Dottrina:* ammaestramento. *Barro:* truffatore. *Faceva la bucata, insaponava i panni:* Osceno: tradiva il marito. *Minera-*

bilibus, mineralibus: spropositato per effetto comico. *Ricordato:* ricordo, ammonimento. *Onus leve: Evang. sec. Math.* XI, 30. *Giostrare . . . cavalcare:* Metaf. oscene. *L'uomo:* costui, Bartolomeo; dial. *In guisa:* vestiti in guisa. *Diversi camini:* vie opposte. *Pollula:* cfr. lat. *polluere:* contaminare; è il contaminato da Manfurio. *Cascò la pazienza:* la perdette. *Barro:* cfr. barare: truffare. *Marco:* cfr. marcare: imprimere il marchio, come si soleva a' malfattori. *Sanguino:* così detto, perchè punisce a sangue Bonifacio e Manfurio. *Pileo:* berretta, lat. *Spalmate:* colpi di bacchetta sulla palma della mano. *Giornea:* tasca di pelle o di velluto ove si poneva il danaro che occorreva per le spese della giornata. *Don Paulino:* Un pretacolo tanto povero e sciagurato, che *diceva a messa co' u' tizzone,* per non aver quattrini da comprar le candele. Così la tradizione popolare.

Antiprologo. *Bagassa:* bagascia, dial. donnaccia. *È ordinata:* ha avuto l'incarico. *Mal di madre:* dolori mensuali delle donne. *Il Bonifacio:* Da *buono* cioè sciocco nel dial. e *facio:* fo. Il Bruno è stato felice nel trovare questo nome per questo suo primo eroe, perchè da codesto sciocco traggono profitto coloro che fanno disegno sulle sue debolezze, che son parecchi. Ironicamente Bonifacio è perciò chiamato nell' Atto sc. «il Malefacio»: «il Malefacio eccolo qui». *Rimieri:* rematori. *Parpaglione:* specie di insetto notturno con le ali. *Fra parp. pipistrelli:* all' Inferno. *Sia:* Da sïare: spingere il remo indietro, per fermare la barca. *Pagliusca:* pagliucola, particella. *Scasciato:* mal commesso, sgangherato. *Crocchi:* grossi uncini, dial. *Mantracchio:* parte interna del porto di Napoli, dove stanno solo le barche; è parola bassogreca, di significato generico. *Stato alle presse, come le barrette:* È frase comunissima nelsec. XVI, per dir che qualcuno è molto magro. Perchè le berrette mantenessero le loro pieghe di moda, venivano messe alla pressa. Il Berni, *Son. c. l'Alcionio:* „Ed ha un paio di natiche si strette, E si bene spianate, ch' ella [la mula] pare Stata nel torchio come le berrette." Il Bruno infatti era, oltre che piccolo, scarno. *Fastidito:* Nel frontispizio di questa commedia il Bruno si chiama da sè „il Fastidito", un sopranome che serve beve a rivelarci la sua naturale irrequietezza e il suo scontento per ogni cosa della vita de' suoi tempi. *Vomire:* vomitare, lat.

Proprologo. *Seggio di Nilo.* È corruzione popolare di *Nido.* Era questo uno de' principali Seggi o quartieri della città. Formava il così detto corpo di Napoli. *Faccian vedovi:* vi privino, scherzoso. *Scaramurè:* nome zingaresco. *Da inchiosto nero et bianco:* Metaf., osceno. Nel dial. napoletano e siciliano si chiama metaforicamente col nome di «penna» il membro virile. Non è quindi difficile comprender cosa venga a significarsi con *inchiostro. Servitor da sole et da*

candela: che serve di giorno e anche di notte. Si ricordi che le meretici si dividevano in «da sole», o di prima categoria, e «da candela», o di seconda, e ancora il senso osceno di «candela» nella nostra commedia. *Mariolesca disciplina:* scuola di marioli. *Barrarie:* truffe. *Somenze:* semenze, semi; dial *Folli:* mantici. *L'arciero faretrato* ecc. Molte sono qui le reminiscenze petrarchesche e i versi coniati alla petrarchesca, che si posson vedere indicati nella mia edizione del «Candelaio» (Milano, 1888, p. 191) o in quella già citata dello Spampanato. *Versaglio:* bersaglio; dial. *Sel prende con pezza bianca* ecc: con molta delicatezza, facendosi prima assai pregare. Iron. Che cosa *prende* codesta donna, non è difficile che il lettore indovini. *Strale . . . chiodo . . . emisferi:* Osceno. *Masculini: generis* di grado superlativo. Nella *Cena d. Cen.* Flulla dice del pedante Prudenzio: siete la Prudentia *masculini generis. Suavioli:* profumi, preziosità. *Dal più profondo centro:* È un verso del Berni, nel *Son. al Florimonte:* «Del più profondo e tenebroso centro, Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi, Fa, Florimonte mio, nascere i sassi La vostra mula, per urtarvi dentro». *Gricciare:* aggricciare, rizzare. *Approvato autentico:* un autore de' veramente approvati da tutti. *Obbligati:* Cioè: così che siamo obbligati ecc. *Lux perpetua:* Nell' *Off. defunctorum:* „Requiem aeternam dona eis, Et lux perpetua luceat eis.“ *Saecula saeculorum:* Frase commune ne' libri sacri. A me pare ci sia una allusione oscena riposta: *saecula saeculorum. Il Borea* ecc. Coniato sul Petrarchesco. „Dal Borea all' Austro e dal mar Indo al Mauro“, Son. *Rotta è l'alta colonna. Quanto ben dimostrano* ecc. Il Bruno, spirito libero e alto, odiava i pedanti, la più vera (e pur troppo sempre viva e verde) peste d'Italia, accademiche bestie in pelle umana, veri eunuchi d'intelletto e di cuore. Il suo Prudentio della *Cena d. Cen.* è un altro tipo di pedante de' più felici, e non è il solo che si trovi nelle sue opere. *Olface:* finta, per giudicarne. *Minge:* piscia; cfr. lat. *mingere. Sinonimico:* a cui il maestro insegna l'uso de' sinonimi, per usar bene la lingua latina: cfr. Att. I sc. 5. *Appositorio, suppositorio:* Osceno: attivo e passivo. *Amostante:* alto ufficiale, governatore; v. araba. *Tratti:* bei tratti, gesta. *Voci di testa e non* ecc: voci finte affettate. *Baccellieri:* degni di un baccalaureato; ironico.

Bidello. *Eteroclito babbuino:* un così specioso babbeo, il Candelaio, Bonifacio. *Connestable:* conestabile; alto grado nella milizia, alta carica di Corte nel medio evo.

ATTO PRIMO. **Sc. I.** *Valo ritrova:* va a trovarlo; costrutto dialett., ma nell' italiano antico e ne' dialetti del Mezzogiorno; Att. IV. sc. 7: „va numera“; sc. 8: va le appicchi al fuoco. *Forzati . . . forzarò:* sforzati . . . sforzerò; e così sempre. *Sat cito* ecc.: È un detto di

Catone. *Coda dell' asino:* Nello *Spaccio*, ed. Lag. 537, il Bruno conferma di aver visto questa stranissima reliquia: „Cossì ho visto io li religiosi di Castello in Genova mostrar per breve tempo et far baciar la velata coda, discendo: Non toccate, baciate: questa è la santa reliquia di quella benedetta asina, che fu fatta degna di portar il nostro Dio dal monte Oliveto a Hierosolima. Adoratela, baciatela, porgete limosina. *Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis*". **Sc. II.** *Academico di nulla Academia:* Così di sè il Bruno, in odio alla scienza ufficiale de' suoi tempi. *Odioso titolo . . . poema smarrito.* Qui par si alluda a un' opera reale del Bruno, che egli stesso doveva già aver smarrito, e da cui cita a memoria. Perchè quel titolo è detto „odioso"? Appare vi deridesse le arti magiche a cui allora moltissimi credevano, e in cui qui tanto fida Bonifazio. *Fa cangiar piuma:* muta. *Uno di quei ecc:* un uomo avarissimo e cupido di danari. **Scena III.** *Perpetua:* si regge, dura. *Perchè non è lei,* ecc. Ricorda Ariosto, *Fur.* c. II: „*Ingiustissimo Amor, perchè sì raro* ecc. *Son solo:* sono io solo ad esser innamorato. *Propinquo:* parente; lat. *Non si gli minaccia male:* non c'è male che lo minacci. *In cimbalis* ecc: Frase allora comune, coniata sulle parole del Salmo 6. 4, 5: „*Laudate eum in cymbalis bene sonantibus*". *Sgrignuta:* scrignuta, gobba. *Mogliera:* moglie: dial. *Servile s. per l'atto:* servibile s. p. l'atto. *Coinquinato:* impacciato, macchiato; usando con loro, Apocalypsis, XIV, 4: *Qui cum mulieribus non sunt coinquinati. Carubina:* Cherubina, dial. Nome anch' esso felicemente scelto dal Bruno, per svegliar nel lettore l' idea della bellezza di questa „tra tutte l'altre belle bellissima". *Son dovenuto:* divenni; Spesso nel Mezzogiorno è usato il passato prossimo per il rimoto. *Temprato:* ridotto. *In questo tempo s' innamorò il Petrarca.* Vedi Son. *Voglia mi sprona,* vv. 12—14. Il Bruno odiava naturalmente i tanti petrarcheggianti del suo tempo. *Coda:* osceno. *Drizzano alla contemplazione:* Frase oscena, comune ne' cinquecentisti Aretino, Berni, ecc. *Pusilipo:* La splendida passeggiata marina lungo il capo di Posilipo, uno de' luoghi più meravigliosi che abbia potuto offrire all' uomo la Natura. *Et a lei et a lei:* alla Sig. Argenteria e alla Sig. Orelia. Bartolomeo è quasi ammattito per desiderio di fabricar oro e argento, come a sfornar pani, per mezzo d' ingredienti. *Tengo pensiero:* mi prendo pensiero. Nel Napoletano si abusa del vb. „tenere", solo o in composizione; spessissimo si usa per „avere". *Amore et ira:* È un verso, forse foggiato dal Bruno, come fa talvolta nella prosa, e che contiene un detto proverbiale. **Scena IIII.** *Gli sii donato il pan con la balestra:* Gli sia dato il pane nel modo peggiore possibile. È una specie d' imprecazione. *Bufalo:* sciocco. *Avella... Arpaia:* paesi della Campa-

nia. È in proverbio la semplicità o minchionaggine degli abitatori di que' due luoghi. *Et come* ecc: et come e quando e dove s'è innamorato. *Domine* ecc: Psalm. 4. 17. *Dimoreremo qua* ecc: Mi tratterà qui co' suoi noiosi discorsi. **Scena V.** *Manfurio:* propr. Mamphurio. Altro nome felicemente trovato dal Bruno in cui si sente l' agg. *furens,* ossia maniaco, pazzo. *Sue:* di M. T. Cicerone. *Mio Marte:* mio proprio cervello. *Sciscita:* eccita, scil. allo studio di quel linguaggio. *Responso:* risposta. Manfurio, anche quando parla volgare, latineggia. *Dispuerascere:* uscir di puerizia. *Parlare per grammuffo, caacumbaro o delegante et latrinesco;* Volgarmente si diceva parlare per grammuffa per parlare in latino; *catacumbaro,* parola senza senso, foggiata alla latina con forma di gen. plur.; *delegante,* spropositato a posta per „elegante"; *latrinesco* per „latinesco", foggiato su „latrina". *Celesto:* Celestino, nome. *Dedignano*: sdegnano. *Contubernio:* conversazione. *Haram:* porcile; anche in italiano „ara" fu usato per porcile, ad es. dall' Ariosto. *Receptaculo* ecc: Osceno. Queste parole dichiarano meglio di altre la pederastia del pedante, allora comune del resto a' suoi pari. *Obiurgazioni:* rimproveri; latin. *All' inverso* ecc: Osceno. *Atto di essere sottoposto* ecc: Tal soggetto da ecc. *Verga:* doppio senso osceno. *Disciplinabile:* che mostra disposizione alla buona disciplina, e rispetto verso i maestri. *G. Dispauterio:* Famoso grammatico, detto il Prisciano del Belgio, m. il 1514, autore d' una famosa grammatica, *Commentari* ecc, dove si censura il latino della Bibbia e in generale della Chiesa. *Al. An. Sidecino.* Così detto dalla patria, Teano Sidicino; si chiamava Sompano, e fu famoso maestro di grammatica a Napoli. Scrisse anch' egli una grammatica ecc. e queste opere pubblicò in collaborazione con un altro dotto prete, maestro Sergio Sarmento Solano. Morì nel 1557. *L. G. Scoppa:* Altro grammatico famoso nelle scuole del tempo a cui successe nell' insegnamento conventuale Sergio Sarmento. *Fausti volatili:* con lieti auspici; *volatili:* uccelli. *Calato: lat. calathus* paniere. *Obvia:* incontro lat. *Mio proprio Marte or ora deprompta:* Trovata da me, senza aiuto d' altri. *Propriam:* scil. *domum. Gresso:* lat. *gressus,* passo. *Nulla dies* ecc. È uno degli adagi di Erasmo, che qui Manfurio ripete dallo *Spicilegium* a lui ben noto dello Scoppa: *Nulla dies sit nobis sine linea.*

Scen. VI. *Maldire:* maledire, e così spesso. *Guarda:* guardia' volg. *Rosto:* arrosto. *Contemplar:* ammirare. *Gravioli:* ravioli, sorta di dolci. *Mustaccioli:* specie di dolci di Natale. *Sore:* sorelle, dial. *Decima:* Le decime si davano a' parroci: Qui Lucia accenna al proposito di prendere per sè una parte di que' dolci. *Sia partecipe:* partecipi, abbia la mia parte.

Scena VII. *Penetrato:* compreso bene. **Scena VIII.** *Fazzione:* fatto,

opera. *Bisognasse:* bisognerebbe: sgrammaticatura propria del popolo meridionale. *Candelaio . . .* orefice. cfr. *Introduzione.* **Scena VIIII.** *Pone:* scil. l'orefice. **Scena X.** *La v. fisonomia* ecc: Questo, in linguaggio magico, voleva dire: fare la figura di vita di qualcuno. *Venus retrograda:* Osceno; vedi *Introd. Geminibus:* sprop. a posta sulla bocca del ciurmatore. *Fùstivo:* foste; dial. *Superstitioni:* operazioni, pratiche *Geno:* specie; lat. *genus. Passibili qualità:* passioni dell' animo; lat. *patior. Accopula:* accoppia, unisce. *Averte oculos tuos:* Salomone, *Cant.* VI. 4. *Al butto:* allo scopo, franc. *au bout. Doverete essere:* scilic: per forza. **Scena XI.** *Ermete:* È Ermete Trimegisto: sacerdote, re e filosofo egiziano, venerato dagli Egiziani come un dio per la sua dottrina. *Geber:* Giaber, o Abou Moussah Djafar al Sofi, famoso alchimista arabo del sec. VIII. Scrisse molte opere, trattando dalle scienze occulte. *Avicenna:* Jbu Sin, m. 1037, fu il più famoso medico filosofo arabo. Scrisse molti libri di medicina, trattando insieme di psicologia e di morale. *Azez:* Cioè Azem o Abou Ali al Haçan ben, m. 1038, famoso scienziato e matematico arabo. *Esserno:* essere. Curiosa forma infinitativa con desinenza personale. Appresso: „essendono" „facendono" e simili. *Alberto Magno:* n. a Lavingen, m. 1280, fu domenicano dottissimo e filosofo di grande intelletto. Gli si attribuirono due trattati: *De virtut. herbarum, lapidum et animalium* e *De mineralibus mundi,* che sono invece del suo dicepolo Enrico di Sassonia. *Gilgile:* Alchimista arabo, che scrisse un' opera *De Secretis. Cancello... Airola:* Due villaggi della Campania, vicini a Maddaloni. *Semplici:* le erbe, e „semplicista" si chiama volgarmente il conoscitore delle virtù di esse. *Avanzerò:* fabbricherò, metterò da parte. *Mi ha piaciuto:* mi è piaciuto; dial. *Putto:* garzoncello. *Vitrea cucurbita:* storta. *Viaggio di Piedigrotta:* Piedigrotta, sulla via di Pozzuoli, fa ora parte della città stessa di Napoli. Lì è un famoso santuario alla Vergine, dove tutto il popolo napoletano si reca e fa baldoria, la notte del 7 all' 8 Settembre. È la più caratteristica delle feste popolari di Napoli. *Attaccò:* gliela fece, lo ingannò. *Gigio al Perrotino.* Accennerà a qualche nota burla di cui nulla possiamo sapere. *Pregnante:* ripieno. *Caifasso:* Profetò che Cristo sarebbe morto per la salute del popolo, *Evang. s. Johann.* XI, 31—32. **Scena XII.** *Ho dato ordine alla posta:* Ho preparato ciò che occorre per partire. *Balice:* valigia, dial. *Imbottato:* preparato, infagottato; dial. **Scena XIII.** *Barzabucco:* Belzebù; così appresso „Luciferre". È noto che il volgo storpia i nomi, specie se stranieri, o comunque a lui ostici. *Squagliano:* spariscono volando per l'aria. Perifrasi del popolo napoletano a indicare i diavoli. *Scarvaita:* monte presso Nola, dove si faceva molto carbone. *Monte Cicala:* In questa frazione ad oriente

di Nola nacque il Bruno; nello *Spaccio:* „alle radici del monte di Cicala, in casa di Gian Bruno," che era suo padre. Lo ricorda con parole affettuose anche in *De imm. et innumer.* III, 1. *Fumegarse:* affumicarsi. *Inquietitudine:* inquietudine, idiot. *Bozzole:* bozze, storte. *Dell' asino:* È una reminicenza del detto Erasmiano: *Asinus ad lyram, ad tibiam. Rima:* fessura. *Intempiatura:* soffitto, dial. *Cennato:* fatto cenno. *Casce:* casse, e già „scasciato," dial. *Doppioni:* Dobloni, moneta spagnuola che valse più di quattro ducati. **Scena XIIII.** *Tacconeggia:* rappezza, dial. cfr. „taccone": toppa. *Frissore:* specie di padella; cfr. lat. *frigere. Salciche:* salsicce, spropositato a posta, per ritrarre la pronunzia del volgo. *Mesesca:* carne disseccata al fumo o all' aria aperta, come usa in varî paesi del Mezzogiorno. *Minestra:* Metafor., osceno.

ATTO SECONDO. **Scena I.** *Adhuc in virga* ecc: Allusione oscena; come altre non rare sulla bocca del turpe pedante. Così appresso: *apti* al soprano, *recentis naturae . . . in flore* (peli) *non in semine degentium.* Il nostro pedante spasima per le attrattive corporali de' suoi pueruli, da quel sudício pederasta che è. *ad:aphoron:* indifferente; gr. *Architriclino . . . pincerna:* L'uno era il capo de' ministri del triclino, che era una specie di letto su cui si sdraiavano a mensa i Romani; l'altro, chi mesceva a mensa il vino. Iron. *Lurcone:* ghiottone, sup. di „lurco." *Ch' ambrosia* ecc: Verso dal Petr. Son. *Pasco la mente. Ne in apiis quidem:* Allus. oscena. *Quella meschina:* Semele, cfr. Ovid: *Metam. III.* 228 e gg. *Vox faucibus haesit:* Virg.: *Aen.* III, 48. Qui non abbiamo che una serie di reminiscenze de' poeti latini più noti. *Ingluvie:* golosità. *Gastrimargia:* golosità esorbitante. *Filosseno:* Fu poeta ditirambico di molta fama e visse alla corte di Dionisi il vecchio. Di lui si dice che desiderasse d'avere il collo lungo come la gru, a ciò che i bocconi e il vino, nell' andar giù, impiegassero più tempo, e gli duplicassero così il gusto del mangiare e del bere. *Prenotiate:* notiate, osserviate ben bene: *Apro Calidonio:* È il cignale Calidonio ucciso da Meleagro, nel luogo cit. d. *Metamorfosi. Qui cito dat* ecc. Un altro degli *Adagi* di Erasmo, che il pedante sa tutti a memoria. *Gruito:* grugnito. *Axungia:* pappagorgia, grassa broda. *Brodulario:* truogolo. *Vaso d'ingluvié*: vaso di ghiottoneria. U': dove, lat. *ubi,* arc. *Ad nullo ecc.* capace di rivoltarti in qualunque sozzo pantano. *Incola luteo:* abitatore di luoghi fangosi. *Di Tizio vulture:* È l'avvoltoio che rodeva il fegato di Tizio; cfr. Verg. *Aen.* VI, 597—598. *L'anima* ecc. Reminiscenza Ciceroniana; cfr. *De nat. deor.* II, 64. *Volete vedere:* mi spronate a manifestare. Frase dial. *Cococephaton:* è il greco κακέφατον, ossia „barbarísmo," a bella posta spropositato in bocca al pedante. *Metomorphita*: cambiata, grecismo a posta storpiato. *La*

proprietà: il carattere proprio. *Ispedir le Muse contro* ecc: eccitarle, per comporgli contro qualche poesia. *Amasia:* amante, signora, lat. *Ludo litterario:* le mie letterarie occupazioni. *Appropiare:* avvicinarsi, lat. da *prope*. **Scena II.** *Dolce umore:* dolce vale quanto da sciocco. *Cacciare:* levare, dial. *Gradasso:* È, nodificato alquanto, come il B. suole, un verso dell'Ariosto, *Or. fur.* XXVII, 66. **Scena III.** *Putto:* licenzioso. *Caccia:* selvaggina. *Porzia.* È costume antico delle cortigiane cambiarsi il nome. *Con sue piume* ecc: gli sian tolte le penne, sia spogliato ben bene. **Scena IIII.** *Basovi:* baciovi, cfr. baso, per „bacio" arc. e dial. *Senzeverata:* zenzeverata; specie di dolce in cui contra in composizione lo zènzero; *amomum zinziber. S. Leonardo.* È il protettore de' carcerati e perciò tanto invocato appresso da Bonifacio, prigioniero de' falsi birri. *Tenerlo a cavallo:* tenerlo sulle spalle perchè gli sia dato il cavallo, o le battiture sulle natiche, come si faceva appunto a' putti svogliati. *Fina:* astuta. *Era un tempo* ecc: Un musaico pompeiano del Museo di Napoli dimostra l'antichità di questo racconto popolare. *Vicenna:* vicenda, dial. *Avendono:* forma infinitiva comigata, come: *esserno* ed altre. *Scafa:* specie di barca. *Indurasse:* cfr. franc. *endurer*, tollerare, patire. *Omnio rero:* È l'adagio d'Erasmo: *Omnium rerum vicissitudo est*. *Tratto:* burla, inganno. **Scena V.** *Starnuti . . . piè . . . ova:* Così Lucia esprime la sua meraviglia per ciò che ha fatto Marta con Barra. Di simili espressioni efficaci non difetta punto il linguaggio del popolo meridionale. *A che l'è fuori* ecc: È un giuoco che i zingari facevano con una cordicella, e che è descritto, se ben ricordo, dal Doni ne' *Marmi*, oltre che dal Sacchetti, *Nov. 69ª* e vale quanto „ingannare". Qui del resto ha un sfignicato osceno, che era del resto comune. Nella *Zaffetta* del Veniero: Et fassi figlia del Procuratore De Ca' Grimani, ch'a sua madre ria Già fece a che l'è dentro, a che l'è fuore. *Veicchiazza barba di cocchiara.* Si dice ancora di vecchia con la bazza, e brutta. *Subvertendo:* subornando, lat. *Passeremo qualche fiume:* faremo qualche impresa straordinaria. *Dansare a tre piè.* Frase oscena. *Ti ho:* sei in mio potere; non puoi più negare ciò che facevi. *Che farai* ecc. Ci richiama l'aneddoto della figlia di Pisistrato, in Dante, *Div. Com. Purg.* XV, 97 e sgg. *Fascinata:* affascinata, vinta per fascinazione o operazione magica. *Gagnazzo:* cagnaccio, dial. *S. Sparagorio:* È S. Paragorio, la cui chiesa presso Noli, del sec. XIII, è monumento nazionale. Lì il B. era stato. *Tamburo:* grosso, stupido. *Fucile:* pietra focaia. *Candela:* membro, oscen. *Fuoco di S. Antonio:* risipola cancrenosa o scarlattina maligna. Imprecazione ancora comune nel popolo, oltre che negli scrittori. Berni, *A m. Fr. da Milano:* Se voi aveste, non vo' dir le gotte, Ma il mal di Sant' Antonio e 'l mal

francese ecc. *D'acqua:* osceno. *La mula d'Alcionio.* Cavalcatura, ordinaria di letterati, cortigiani ecc., a Roma e altrove, erano nel Rinascimento le mule, che non sempre erano ben pasciute, specie da' primi. Questa dell' Alcionio, famoso umanista vissuto a Roma sotto il pontificato di Clemente VII, è rimasta immortale per il sonetto del Berni, *Una mula sbiadita, damaschina,* vero capolavoro di umoristica caricatura. *Spunzonava:* punzecchiava, dial.; cfr. *punzone*, da *pungere*. *D. Nicola:* Col nome del protagonista diverso, questo racconto si legge in molte novelle di autori italiani e stranieri. *elebrato:* Osceno. *Vena:* Osceno. **Scena VI.** *Luccus:* cfr. il sicil. *loccu* e l' ital. *allocco*. *Per grammatico:* in latino; „gramatica" era il latino. *Cifre:* linguaggio cifrato o convenzionale. *Modorro:* balordo, inetto; spagn. *Pìstola:* epistola, lettera. *Il ritratto dello re:* quattrini, monete, dove appunto c'è la sagoma de' re.

ATTO TERZO. *Bestia da campana:* la più grossa a cui è legata la campana al collo, perchè guidi il branco. Appresso: „primo animale". *Questi dui:* l' oro e l' argento. *Introdotto:* indotto, spinto. *Il mal di S. Lazzaro:* le ulceri. *Si accapa:* si riesce ad avere. *M' accorgo:* vi pongo mente. *Cassia;* il cassone che forma la madia. dial. *Il Saggio:* cfr. Catone, *Distich: Cui des videto.* *Regno:* Così il Regno di Napoli. *I carlin* ecc. Questa circostanza può essere meramente inventata, e quindi non credo se ne possa far conto per stabilire la data in cui fu scritto il *Candelaio*. **Scena II.** *Oh diavolo* ecc. Queste parole B. le dice fra sè, le altre, false, forte, perchè Lucia le senta. **Scena III.** *Aguglie:* aghi, dial. Questo ficar di aghi in una immagine di cera era il procedimento ordinario in simili operazioni magiche. *Negocii:* Osceno. *Pigna. oliva;* pino, ulivo, dial. *Alcunamente:* in qualche modo o in nessun modo; equivoco a posta, cfr. Atto IIII: sc. 6: nè per riposare alcunamente. *Aurum tuus ... sine quo nihil:* È l'oro di Bonifacio, il quale viene così dileggiato, perchè gli si dice che gli si vuole carpire il suo denaro. *Oscitarete:* sbadiglierete. *Zalarath* ecc. Parole cabalistiche fra cui le latine: *nectere vincula:* stringere i legami: *Sarcha Vittoriae:* la carne, (gr. σάρξ) il corpo di Vittoria. Cioè: tu, Zolorath Zalaphor, prepara i legami; tu, Caphure Mirion, [appresta] il corpo di Vittoria, scil. perchè venga legato. *Felapthon* ecc. Storpiature di nomi di forme sillogistiche, foggiate in modo che il secondo verso abbia un qualche riposto senso malizioso: Nascosti sotto mentite spoglie, gli darete [a Bonifacio] un carpiccio di guai, da farlo tremar tutto. *A perfezione:* a compimento. *Onger la mano:* regalare chi ci serve o *bagnar le mani,* come si dice ancora. **Scena IIII.** *Confezione:* preparazione. *S. Maria* ecc. Modo proverbiale, che si può foggiare col nome di un santo o una santa qualsiasi, per voler dir „mai".

Scena V. *Mi castroneggia un rastrone:* m' inganna un coglione, cioè Bonifacio. *Duzena:* dozzina, idiot. **Scena V.** *Scaramurez:* Il pedante, per altitonare come suole, e darsi l' aria di letterato, ora scandisce le parole, ora ne allunga le vocali finali, come fa qui, col nome dello zingaro. *Oh bel responso!:* Ironico. *Requireno:* richiedono, lat. *Digradirli:* togliere loro il grado o pregio, digradarli. *Crassa Minerva:* cervello ottuso, ignorante. *Lection:* lettura, istruzione. lat. *Fruge:* utilità. *Lugge:* piange, lat. *lugeo*. *Baccellone:* scioccone. *Di cinque:* di cinque a grano (moneta di due centesimi): è modo tuttora vivo. *Pondere:* peso, lat. *Asello:* lat. asino. *Maccarone:* moccicone, uomo grosso e stupido. *Cogitato disperso:* pensiero vano. *Astimo losco:* atomo oscuro, dial. *Di tenelli unguicoli* ecc: de' giovinetti. *Senio:* vecchiaia, lat. *Mandrone:* bestione da mandra, castrone. *Povero d' argomento:* È il v. del Petr. *Tr. d. Div.* 53: „Poveri d' argomento e di consiglio". *Decade:* Perchè ognuna di queste pretese stanze è di dieci versi; poco dopo „denario" cioè „decennario". *Pitagora e Platone,* e poi altri filosofi antichi e medievali, esaltarono il 10 come numero perfetto. Cfr. Dante, *Conv. II,* 15 e passim. *Cotello:* Foggiato scherzosamente, per „colui". *Della rimb. dalla tromba:* Cioè: dalla tromba della rimb. fama. Il pedante fa spesso di queste inversioni pretenziose. *Non itendo che quel pignato* o pignatta. Ma se costui fosse stato di fatto, come crede lo Spampanato, G. B. Lama, avrebbe potuto essere così ignorante? E più ignorante ancora si mostra altrove: *Atto 5°, sc. XXIII. Bacchus* ecc. Son versi delle *Georgiche,* I, 7—8, citati a memoria. *Pauci quos* ecc, cfr. Virg. *Aen.* VI, 129—130. *Nux Ovidiana:* È il noto componimento di Ovidio, o a lui attribuito, detto *Nux*. *Pedante:* Su l' etimologia di questa parola si può vedere il bel saggio del Graf sui pedanti nel Cinquecento, in *Attrav. il Cinquecento,* p. 171. *Catone Seniore:* in *Disticha,* XXVIII e XXXV. Anche i versi latini seguenti appartengono a' *Disticha*. *Angeli dalla faccia cotta*: Scherzoso, per diavoli. *Questo secol.* Cita, alterandoli, i versi del Petr. *Tr. d. Am.* I. 17—18. *Gutta cavat* ecc. È un detto spesso ripetuto nella buona e media latinità, e che si sente ripetere ancora. **Scena VIII.** *Osteria del Cerriglio.* La più famosa delle antiche osterie di Napoli, celebrata da tanti scrittori in prosa e in versi, come la più elegante, frequentata e meglio fornita. È ricordata anche dal Giannone, *St. civ. d. Regno d. Nap.,* ma sopra tutto illustrata dal Croce, *Un' osteria famosa a Napoli* ecc. in *Napoli nobilissima* v. XV, 10. p 159. — Di simili burle a osti è richissima la letteratura scritta e orale di Napoli e Sicilia. *Del bisogno:* ciò che a noi bisognava, volevamo. *Mandaimo,* appresso: alzaimo, acciuffaino e simili: forme dialettali per *mandammo, alzammo, acciuffammo* ecc. *Fusti-*

celli: Dolci a forma di bastoncelli. *Cocozzate:* dolce fatto di zucca candita; dial: cocozza. *Cotugnate*: dolce fatto con cotogna candite. *Bagattelle:* ammennicoli, cose da poco. *Debilità:* indisposizione. *Acqua nanfa*: Acqua odorosa, spesso ricordata nelle novelle del Cinquecento. *Cetrangolo:* cedro, dial. *Per nostro onore:* Giacchè avevano avuto una mentita a cui non si poteva rispondere che con le armi. *Provisione:* la carne, volatili ecc, da arrostire o già arrostiti. *Partesanone:* grossa partigiana, dial. *Rugginenti:* arruginite. *Lavezzi:* Specie di paiuoli, cfr. il poetíco lebete, dal lat. *lebetium. Cesare da Siena.* Sarà stato uno de' tantí capitani di ventura del Cinquecento, che avrà avuto occasione di rimproverare in quel modo il poco coraggio de' suoi soldati. *Scazzolla:* Deve essere stato qualche famoso scimunito napoletano. *Da dovero:* sul serio. *Fauriva:* favoriva, dial. *Li Carmini:* Il famoso Convento di S. Maria del Carmine dove è sepolto il corpo dell' infelice Corradino di Svevia. *Le spese:* perchè portaron via lavezzi, pentole, e gli spiedi con la provisione infilzata. *Non so tanto di rettorica:* sono un sempliciotto. *Pomigliano d' Arco:* borgo fra Napoli e Nola. *Osto:* oste, dial. *Tavole:* lo sbaraglino. *Gli venne il senapo in testa:* s' adirò. *A straccare a. p. e. maglio:* ad affaticarsi con la palla e il maglio. *Mirella:* è il colpire il segno o „mira" con una piastrella. *A cinque dadi:* Osceno. *A spacca strommola:* Giuoco che si fa in parecchi, con la trattola o „strommola". *Intemerata:* la Vergine detta *Mater intemerata. Et giurò.., et giurò.* Per maggiore efficacia, Barra ripete con malizia che l' oste aveva giurato che non voleva correre, mentre poi corse, e come! *S. Rocco:* Questo santo è dipinto con una piaga o bubbone in una gamba, essendo il protettore degli appestati. Berni, *Della peste:* „Guarda san Rocco com' egli è dipinto, Che per mostrar la peste si sdilaccia ecc." **Scena VIIII.** *Attraparemo:* coglieremo in trappola, franc. *attrapper. Stanza:* casa; da stare che significa anche soggiomare, dimorare. *Accomodarlo:* metterlo d' accordo con voi. *Daremo una volta:* faremo un giro, pochi passi quì attorno. *Vicaria:* Il carcere famoso di Castel Capuano. **Scena X.** *Vedremo la nostra:* ci si presenterà l' occasione opportuna. **Scena XI.** *Amasia:* amorosa, lat. *Proponere:* ordinare. *Da Nilo:* La via di Nilo, la più lunga della vecchia Napoli. *Dubbito:* dubbio, dial. *Imbottonata:* ornata di bottoni. *Strena:* mancia, franc. *étrenne. Assestar l' opra sua:* Calzare m. Bonifacio. *Continenza*: contegno disinvolto. *Minerva* ecc. Nascendo, avreste propizia Minerva, dea della sapienza. *Scopetta:* spazzola, dial. *Sotto questo Campano clima:* Scil. è quella degli uomini, che vivono s. q. C. clima. *Subest Mercurio:* È sottoposto all' influenza di Mercurio, che era dio dei ladri. *Furi:* ladri, lat. *fur.* cfr. furare e

furto. *Giornea:* borsa di cuoio o di stoffa, che si affibiava a' fian chi, e conteneva il danaro per le spese della giornata. *Decernere del preggio:* fissare il prezzo. *Indumenti di quelli*: gli abiti di que' *pueruli*. *Liberar la el. pecunia:* pagare il danaro occorrente alla spesa. *Banchi:* i banchi de' cambiavalute, *Ve li lasciarò:* Scil. in cambio. *Sei grani:* circa cinque soldi. *Illud:* È il detto biblico: *Nihil indi sperantes; in Ev. s. Luc.* VI. 35. *Carlini:* 10 carlini erano un ducato, *Cianfrone:* mezzo ducato. *Aurei:* Scil. scudi aurei o d' oro. **Scena XII.** *Marsupio ... crumena:* borsa; e da ciò marsupiali si dicono quegli animali che hanno sul ventre una borsa in cui nascondono talvolta i figli. *Aurei solari:* scudi d' oro: li chiama solari perchè v'era rilevato il sole. *Avanzato:* guadagnato, comune nella lingua del Cinquecento. *Decepto:* ingannato, lat. *Latrino ... trusco:* latino ... etrusco (toscano); parole così storpiate a posta, per un fine comico. *Moderator di l. lett:* maestro di lettere. *Gre so:* passo, lat.. *Attrite:* stritolate, spezzettate, lat. *Io credo* ecc. Ironico. **Scena XIII.** *Ragazzo:* servitore, familiare. *Capitan Mancino:* Noto bargello di quel tempo. *Vi ho:* Scil. conosciuto. *Siamo a cavallo:* Siamo a buon punto dell' impresa; non possiamo rimaner perdenti. *Nogocio:* affare, lat. *Urget* ecc. Virg. *Aen.* IX. 93. *Rima:* fessura, cfr. rimoso per screpolato, detto di uscio, barca. *Che passamo:* Scil. fra noi. *Roba corta:* abiti corti, quali si convenivano a persone ordinarie, operai ecc. Il pedante andava invece vestito di toga. *Animadvertere:* confondere, punire, lat. *Riconoscere la cortesia:* regalare.

ATTO QUARTO. **Scena I.** *Aspettare* ecc. Detto tuttora vivo in bocca del popolo. *Affatturarmi:* Sottopormi a incanti. *Spirti:* demoni. *Tra noi:* Scil. puttane. *De quibus*: danari: comune nel Cinquecento. *Sparati:* il contrario di parati, ornati. *Avversarie forze*: nazioni nemiche. *Sculpito:* Scil. nelle monete. *Che possan far contanti*: quanto valgano i danari. *'Tanto:* intanto. Cfr. *Introd.* **Scena II.** *Convencere:* confondere *Improntiate;* prestiate, cfr. *emprunter* *Servigi:* scopi, dial. **Scena III.** *Proesto:* Provesto, dial. per provvisto, come Gioan per Giovan, Proenza per Provenza ecc. **Scena IIII.** *Aragne:* ragni, lat. *Corre all' odore:* come i cani, dietro le cagne, schernevole. **Scena V.** *Dimorar:* stare, cfr. non poter star, o capir, ne' panni. *Bardascio sfondato:* giovinetto effeminato, cinedo. *Porco selvatico:* cignale; con la furia che può avere un cignale. *Mascalzon:* Qui per „filosofi." L'alta e lunga spagnuola: La superbia e la lungaggine del predetto „Consiglio di Spagna." *Nisciun:* nessun, dial. *Pantaloni:* Così si chiamavano i Veneziani (come Petronii i Bolognesi, Gemimiani i Modenesi ecc.) donde poi la maschera di Pantalone. *Ventura Dio:* Dàcci Fortuna o Dio, ecc. Detto proverbiale tuttora vivo. **Scena VI.** *Risoluzione:*

risposta. *Perchè vi bis. parlar*: bisogna che io vi parli, dial. *Il mal* ecc. Detto fra sè. *Menate passatempi:* vi divertite, dial. *Tanto . . . quanto:* più . . . che. *Reprimuta:* tratenuta. *Folla:* folle, dial. *Bresciano uomo cortese:* Chissà con chi avrà litigato a Brescia il Bruno, allorchè capitò lì, prima di lasciare l'Italia. *Cargata:* carica, dial. *Solaggiar:* sollazzare, sollevare; cfr. „preggio" per „prezzo" in Att. 3°, sc. XI. *Suspicion:* sospetto. *Biscappa:* cappa alquanto ordinaria e pesante. **Scena VII.** *Galantissimo:* valente nell' arte sua. *Va numera:* va ad enumerare: costr. sempre vivo nel popolo. **Scena VIII.** *Notomia*: analisi. *Martino:* Allusione alla credenza popolare, che fa S. Martino protettore dei cornuti. *Il come e il quale:* come mi sta la borsa, e di che qualità è. *S. Maria della Nova:* I frati di questo Convento godevano a Napoli fama di gran dissoluti. Di che „broda" qui si parli è facile capire; altra da quella che que' frati solevano distribuire a' poveri. *Scarrupato:* dirupato, rovinato, dial. *Stasonar:* stagionare, cuocere. *Davitte:* Popolaresco per „David" A Dàvid vecchio, perchè potesse aver figliuoli, fu data in moglie una giovinetta assai bella, Abisag Sinamita. *Libr. d. Re* III, 1. *Morse:* morì, dial. *Mene, mene* ecc: Miscuglio di parole italiane e francesi di chiaro significato osceno, che bisogna ritenere rivolte a donna. *Scaldò:* si scaldò. *Sorece:* sorcio, dial. Questo detto è sempre vivo sulla bocca del popolo. *Si lasciano patire:* si lasciano mancar di qualche cosa. Osceno. *Vianda:* vivanda, dial. *Io giuoco:* ho scommesso. *Drogo:* droga, dial. *Per S. Fregonio:* dal verbo „fregare." Osceno. *Cosa che importa:* Osceno. **Scena VIIII.** *Nez coupé* ecc: È proverbio ancora vivo. *Gianni* ecc: Sarà stato qualche soldato francese, de' tanti venuti allora in Italia. *Pose la lingua* ecc: Osceno. *Conca:* Conca è povero villaggio presso Teano, prov. di Caserta. *Conto:* cfr. lo spagn. *cuento;* cioè un milione. *Zarrabuino:* Sospetto sia una parola ingiuriosa popolaresca di origine spagnuola, da raccostare a „marranchino", popolaresco di „marrano", tuttora vivo nell' uso. *Gamba a collo* ecc: Forme oscene di congiungimento carnale. *In seno di Abraamo:* Qui vale nella beatitudine del Paradiso. *Evang. s. Luc,* XVI, 22. *Ci ha piovuto:* Osceno. *Sbozza e imbozza:* riempie e vuota le bozze o storte. *Mala vegilia:* malo annunzio. *E' uscito più del dorere:* se ne sta fuori, da un pezzo; dial. **Scena X.** *Oglio e il sonno:* Scil. durando in questa mia fatica. Popol. *Alla fine:* in conclusione, popol. *Jesus* ecc: Preghiere e scongiuri del popolo, tuttora vivi. *Sfiglia*: partorisci; qui: dimòstrati... e va lontano, *Giesu auto:* Recita a modo suo le parole latine, ritenute uno scongiuro, dell' *Ev. s. Lucam* IV, 30: *Ipse autem trasiens per medium illorum ibat.* **Scena XI.** *A toga* ecc: Il detto di Tertulliano si dichiara così da Erasmo: *Duplex usus, vel quum ad diversum vitae genus*

sese contulerit aliquis, vel quum de fortuna honestiore ad humiliorem. Ufficiosi: servizievoli, disposti ad aiutarmi nel mio bisogno. *Capitiolo:* copertura del capo, lat. *capitium. Impiceato:* impeciato, in senso metaforico, per l' eccessivo untume. Il Berni. *O spirito bizzaro,* d'una veste: „Intorno al collo par che sia di cuoio, Saria buon colatoio ecc.“ *A patella* ecc: Cader dalla padella nella brace è detto tuttora vivissimo. *Toccai ... porta:* bussai, e così appresso. *Domestici:* persone della *domus,* casigliani *Stanza:* casa, luogo; così più volte usato. *Fantasma:* pensiero. In questo senso si odopera ora „fantasia.“ *Platea:* piazza. *Deceputo:* Ingannato, lat. *Diverticoli:* vie traverse, vicoli, lat. *Incidere:* imbattermi, lat. **Scena XII.** *Al toccarvi della faccia:* se vi bacerà. *Scarghe* ecc: scarichi, dial. Il contesto è osceno. *Dirò alla Signora:* Quando sentirò quelle grida, allora dirò alla Signora: Ecco che adesso gli dà la lingua. *Cotale:* Così spesso nel Cinquecento si alludeva al membro virile. *Altolite porta ... Introibi:* parole del Breviario. *Uff. di Maria Vergine,* mal ripetute. *Apprendergli:* afferrargli. *Erculesso:* forma scherzosa popolaresca di Ercole. *Strento:* stretto, dial. tuttora vivo. **Scena XIII.** *Chi vuole* ecc: È detto ancora d'uso. *Schiudere queste uova:* condurre a buon fine l'impresa. *Martellare:* battere il martello sull' incudine. **Scena XIIII.** *Stravertirsi:* travestirsi; popol. *Cimatore:* pannilano. *Morsello:* bocconcino, dial. *Liberamus* ecc, cioè: *Libera nos, Domine,* parole del *Breviar. Litan. Quares. Beveraggio:* mancia. *Cacciar:* cavar. In questo senso si trova anche ne' buoni scrittori. *Accomodarò:* Iron. **Scena XV.** *Deambulario:* luogo dove si può passeggiare, lat. **Scena XVI.** *Settenzalmi:* Sette salmi; *officio defontoro: officium defunctorum.* Storpiature popolari. *Toccatemi:* datemi. *Casa reggia:* Scherzoso per „prigione.“ *Verberate:* battute. *Famegli:* Così eran detti coloro che facevan parte della „famiglia“ o brigata del bargello. *Dogana:* presso l'Arsenale, sul Porto. *Po' S. Manganello:* Poffare S. Manganello: S. Manganello, S. Piantorio, S. Fregonio ecc. sono canonizzazioni oscene di cose oscene, alcune ancora vive presso il volgo. *Scelestî:* cellerati, lat. *Ospite:* È tanto chi dà, quanto chi riceve l'ospitalità; così nell' italiano antico: prigione, passeggiero e qualche altro. *Vergini:* Il borgo fuori l'antica cinta ove era la chiesa di S. Maria de' Vergini. *Afficere:* colpire, lat. *Domine abbas* ecc: Latino grosso con cui si parodia il linguaggio de' frati, e si accenna ironicamente alle loro abitudini di vita claustrale rispetto al cibo. *Conticuere omnes:* Turbato, il pedante sbaglia e cita come VI° il libro II° dell' *Eneide. Cennera* ecc: Nella grammatica o *Commentarii* del Dispauterio, allora in uso in tutte le scuole: *Genera nominum quot sunt? Non distingue* ecc: Allusione oscena al turpe vizio del pedante.

Omne viro ecc: Così comincia la prima regola de *Commentarii* del Despautères. *Propositi:* proposizioni, giudizî. *Geno:* genere, lat. *vegliacco:* vigliacco, tristo, dial. *Quello che voi pensate:* il fingere di credere che egli alluda al membro virile. *Ut portio et applicative:* Osceno. *Spellecchiar capretti:* Spellare capretti. Metafora oscena, allusiva al vizio osceno del pedante.

ATTO QUINTO. **Scena I.** *Dismentico:* dimentico, dial. *Fantastico:* con delle fantasie, pensieri pel capo. *Bona robba:* Così frequetemente nel Cinquecento, per indicare una donna di partito con cui c'è assai bene da godere carnalmente. *Quel santo:* È S. Martino, che qui si invoca maliziosamente da Lucia, perchè Bonifacio si prepara a diventare cornuto. Si sa che S. Martino è considerato dalla plebe come il protettore de' cornuti. *Sangue dolce:* Gli dà copertamente dello sciocco. *Maledizione di Dio:* Allude al racconto del *Genesi* XXXVIIII 9—10, in cui si dice che Dio maledisse Onan, perchè *introiens ad uxorem . . . semen fundebat in terram, ne liberi . . . nascerentur.* **Scena II.** *sassino:* assassino, dial. *Faranno comedia:* si piglieranno spasso. *Negozio:* affare, faccenda, popol. *Armoniaco:* Errato apposta per ammoniaco. *Ordinario:* fornitore. *Farebbe per:* basterebbe. *Piantato il porro dietro:* Porro per membro virile. Frase oscena, comune ne' nostri scrittori, specie cinquecentisti. Più comune è „cacciare il porro dietro a qualcuno.“ *Mentita:* bugia. *Spacca tornese:* Tornese è moneta di valore infimo. Spacca tornese è chi vorrebbe impiegare un tornese solo, per procurarsi più cose. Altrove, di Bonifacio, avarissimo, si dice ad esempio, che „dà due morsi ad un fagiuolo“. **Scena III.** *Imponere:* costringere a fare. *Strengili:* Legali, dial. **Scena IIII.** *Un autem genuit tira* ecc: Allude alla generazione de' Padri, di cui nella Bibbia *Paral.* II, 36. sgg. *Uno ex tribu:* Cfr. *Apocalips.* VII, 96. *Cereggia:* ciligia, dial. *Lasciato:* perduto. *Avanzate:* guadagnate, Iron. Cfr. „avanzo“ per guadagno, comune nel Cinquecento. *Bastagio:* facchino, da *basto*, perchè i bastagi erano impiegati principalmente, come muli, al trasporto di lettighe. **Scena V.** *Marranchino:* Ladroncello; da „marrano“, voce con cui gli Spagnuoli chiamavano per ispregio gl'infedeli o mori. *Attenti:* intenti, occupati. *La strapazzeranno:* Manderranno a male la faccenda, dial. *Bel figlio:* caro giovinotto; dial. tuttora vivo. *Zaffi:* birri. *Speciale:* fornitore di specie o speciarie o spezierie, ossia di droghe. **Scena VI.** *Frappone:* ciurmatore, da frappare, ossia ingannare, più innanzi odoperato dal B. *Cappeggianti:* furfanti, spag. *capear*, e dial. cappeiare o nascondere nella cappa, e quindi rubare. *Mal viaggio:* brutto affare, dial. tuttora vivo. *L' Ave Maria* ecc: È una gioculatoria scherzosa con cui s' allude all' abilità di que' marioli nel compiere

le loro imprese, appena fattosi buio. **Scena VII.** *Cola Perillo:* Dovette essere un conterraneo del Bruno. A Nola ci sono ancora molte famiglie Perillo. *Senteano male:* stavano a disagio: *Cappello paga tutto:* Motto popolare, ancora vivo nel Mezzogiorno, che vale: c'è chi pagherà tutto. *S. Lonardo:* Leonardo. Storpiatura popolare. S. Leonardo era il porotettore de' carcerati. Cfr. la Scen. XVII. *Collaio di ferro:* Il collaio di ferro si metteva a' più terribili galeotti. *Passo:* misura, presso a poco della lunghezza di un passo umano. *Papa Adriano VI:* Contro costui si scatenò la maldicenza de' letterati, abituati alla larghezza di Leone X; cfr. per tutti Berni, Son. *Contro Papa Adriano.* **Scena VIIII.** *Poco ha mancato:* Bonifacio si guarda di bestemmiare, ben sapendo delle pene assai gravi allora sancite contro i bestemmiatori. *Più di quattro:* più di quattro tratti, inganni, trappole. *Uomo da bene:* Equivoco: sciocco. *Have l'età:* non è così piccolo, che non possa dirlo con la sua bocca. Bonifacio ha 46 anni. *Passe oltre:* non duri oltre. *Impedirai:* Scil. la via. **Scena X.** *All' altra:* È come dire: eccoci in un altro impiccio. *Gemini:* gemelli. *Dui in carne una:* Osceno. Parafrasa il *Genesi: Erunt duo in carne una. Imbroglia:* imbroglio, dial. vivo. *Confirmazione:* conferma, prova. *Conoscemo:* conosciamo, dial. *Apprendere:* sorprendere. *Errore:* colpa. *Preciaria:* mallevaria. *Questo piacere:* Parole maliziose nell' intenzione del Bruno. Essendo Bon. legato, la moglie e G. Bernardo potevano più sicuramente incoronarlo, come fanno subito, profittando di questa circostanza **Scena XI.** *Pazzacone:* matto del tutto, dial. *Tessere q. tela*: preparare q. trappola. *Molte cose:* atti di G. Bern., che eran segni d'amore. *Tantillo:* dim. da „tanto": un pocolino, dial. **Scena XII.** *Colcato:* coricato, dial. *Coteconaccio*: grosso porco: còteca è la pelle del maiale. Nella *Cena, Op.* 144, *ed. cit.* il Bruno, parlando degli Inglesi: un esercito di „coteconi". *Strapparò:* strapperò, dial. **Scena XIII.** *Fanno a questione:* si quistionano, dial. così come si dice: fare a pugni. *Camiso:* camicia, dial. *Imbreachi:* ubriachi, dial. vivo. *Perfidate:* perfidiate, continuate: con ostinazione; comune nella lingua del tempo. *Passa:* va, sta, dial. *Fazzone:* figura; franc. *façon. Maiella:* È il convento de' Celestini di S. Pietro a Maiella, ora sede del Conservatorio di Musica. *Amico:* Ironico. **Scena XIIII.** *Conosciuto c. l. falsa moneta:* conosciutissimo, frase tuttora viva nel popolo. *Academia:* luogo di riunione, congrega. **Scena XV.** *Zingano:* zingaro, popol. *Creato:* servo, spagn. *Professi:* novizi. *Baccalaurei:* baccellieri, grado inferiore al dottorato. *Passamo:* passiamo, maneggiamo. *Graffati:* sgraffignati, presi. *Farò venire:* lo condurrò destramente al punto da . . . *Vi farà ogni partito:* accetterà di far qualunque cosa gli proponiate. **Scena XVI.** *Panzuoltolo:* Foggiato da panza o „pancia", per indicare chi è alquanto

panciuto. *Retenir:* ritenere, dial. **Scena XVII.** *Baroni:* principali. *Affrontato:* Fatto affronto, ingiuriato. *Apollonio:* (Tianeo), *Merlino, Malagigi:* Famosi maghi ben noti, specie gli ultimi due, ne' racconti dell' Ariosto e nelle tradizioni cavalleresche medievali. *Marcare:* bollare, come si faceva a ruffiani, puttane, ladri e simili. *Bagassa:* bagascia, dial. *Schiericato:* senza schierica o ordini sacri; falso prete. *Sabato a sera:* era il giorno della settimana in cui le donne si pettinavano per la festa della domenica. *Donna:* Assolutamente valeva quanto moglie. *Pippata:* pupattola, dial. vivo. I capelli delle persone che si volevano affaturare erano indispensabili in tutti gl' incantesimi. *Per sola vostra estimazione:* sol perchè voi lo credete. Scaramurè si giuoca di Bonifacio, nello stesso modo che Bruno e Buffalmaco di Calandrino. *Puntata:* appuntata con le „aguglie" o aghi, come era necessario in simili incanti. *Son capace:* Son persuaso, dial. *Faran per meno:* Si contenteranno di meno. *La madre:* scil. di Cristo. **Scena XVIII.** *Coppino;* nome volgare; vale quanto ramaiuolo. *Prigione di quella importanza:* uomo così facinoroso. Sanguino si fa beffe di Bonifazio, che non può essere che un . . . Buonifacio. *Permettuto:* permesso, dial. *Pretenduti:* pretesi, creduti. *Fantasia:* pensiero. *Gran zelo*: grande cura che le autorità civili ed ecclesiastiche hanno. *Sordida avarizia:* perchè se ne traggono multe in danari. *Esserno:* essere; cfr. nota in Atto 1°, sc. XI. *Professe:* Eran le monache novizie. *Piazzetta:* È la *Chiazzetta Francese,* presso il Porto, già centro di bagasce. *Il Fondaco d. Cetrangolo* era presso la Piazzetta. *Borgo di S. Antonio:* Il più grosso borgo di Napoli, detto il quartiere degli Incarnati, ad oriente della città. *S. Maria del Carmino:* Il Mercato, co' vicoli di Capuana, rua Catalana, del Pendino e della Selleria ecc. *Sua Santità:* Pio V. Sicrede errata la data del 1569 invece di 1567, cfr. Muratori, *Annali,* XIV. 459. *Una contrada:* in Trastevere, oltre il Ponte Sisto. *Gabella:* la tassa a cui erano sottoposte le meretrici e che dava tante entrate. *Arcinfanfani:* Così eran chiamati i re babilonesi: qui detto per ischerzo. *Bezzo:* voce veneta, che vale moneta di pochi centesimi, tuttora in uso nel Veneto. *Vultus ti: per vultus tui,* storpiato a posta. Dal *Genesi: In sudore vultus tui vesceris. Donna di Loreto:* Anche a Napoli, lungo la Marina, c'era una chiesa alla Madonna di Loreto. *Comprendere:* arrestare. *Donne d'onore:* donne che non siano note puttane. *Abbia in petto:* tenga segreta. *Attacargliele nella fronte:* renderle visibili, cioè note a tutti. *Non vanno a buon mercato:* si fanno pagar care dalla Giustizia. Appresso, Gian Bern. finge di temere di rischiare la pena della vita, se venisse sospettato insidiatore dell'onore di Bonifacio. *Parasissimo:* Storpiato a posta per parocismo o „febbre alta". Cfr. Berni, *Son. sulla infermità di Clemente VII:*

„Egli ebbe il parocismo alle due ore.“ *So':* sono, dial. sempre vivo nel popolo. *Seggio di S. Paulo:* Vicino la Chiesa e piazza di S. Lorenzo, Mercato vecchio e il Seggio della Montagna. *Ponere in compromisso:* compromettere. *Scalfato:* Dal dial. „scalfare“ ossia „scaldare“, tuttora vivo. *Strapazzar:* mandare a male. Cfr. Att. 5º, sc. V. *Se s'è colcato:* Allusione maliziosa, chè era in fatti a letto con la moglie di Bonifacio, madonna Carubina. Da ciò la comicità della scena. *Caldamente:* con tutto impegno. *Passarà:* andrà. *Quelli due contenti:* La frase maliziosa era comune nel linguaggio del Cinquecento, per indicare due, maschio e femina, in relazione carnale fra loro. *Non si contentano:* Io spero che si contenteranno: Malizioso ed osceno. **Scena XVIIII.** *Virtù:* meriti in generale, specialmente nelle lettere, arti. Comune in questo significato nel Cinquecento. *Arbore di nave:* Osceno. Fa la pari con candela, bastone, vena mastra, ventura, pacienza, cotale ecc., tutti metaforicamente odoperati dal B. *Scotta:* fune della vela principale. Osceno: Tutte la frase vale: non si può governare, frenare. *Costui:* Momo. *Intelletto:* l'Intelletto divino, Dio. *Malefacio:* Ironico. *L'avere:* i beni. *Passi la testa:* si cominci. Metafora presa dal parto della donna. È in sostanza il toscano: „Cosa fatta capo ha“, cioè, perchè una cosa si consideri poi come fatta, occorre cominciare; il resto vien da sè. *Appresso il v. e v. il suo linguaggio:* Osceno. *D. Paulino:* Prete nolano, ben noto al Bruno. È forse lo stesso Paulino ricordato nella *Bestia trionfante* II, 453 con altri Nolani. *Sipion Savolino:* Zio materno del Bruno, che nelle sue opere ricorda talvolta questi suoi parenti materni. *Vener:* Venerdì, dial. *Vadde in pacio* ecc: *Evang. s. Luc.* VII, 50: *Vade in pace; Evang. s. Joh.* VIII, 11: *Amplius noli peccare. Toccare:* battere, picchiare. *Giacopon Tansillo:* Non si sa bene chi sia: probabilmente un Nolano, amico dell' autore. L'epitaffio è scherzoso, e perciò immaginario. **Scena XX.** *Il Fastidito:* Così chiamava sè stesso il Bruno, e così si chiama, non senza ragione, in fronte a questa commedia. *Greffa;* franc. *agrafe,* occhiello, dial. vivo. *Svariamenti:* mali impensati. *Stringa:* cintura. *Brachetta:* calzoni corti alla spagnuola. *Gibbone:* giubba grande. Tutto il tratto vale quanto dare l'ultimo tocco al proprio abbigliamento. **Scena XXI.** *Rancontrati:* incontrati, franc. *rencontrer*, dial. vivo. **Scena XXII.** *Cappino ... Ponzuottolo:* Scaramurè, non ricordando bene que' nomi, li storpia un po' *quel l'atro:* atro per altro dice talvolta il popolo meridionale, e di ciò si è giovato maliziosamente il Bruno per alludere alla marioleria di uno di que' finti birri, giacchè, preceduta dall' articolo, la parola suona nella pronunzia *latro*, forma dialettale dell' italiano „ladro“. *Commedia vera*: Perchè gli attori di una commedia solevano mascherarsi appunto con barbe posticce. *Se se la vuole attaccare:* Allusione maliziosa al

fatto che Bonifazio è divenuto becco; chè i becchi si distinguono appunto per la loro barba. *Sarà presente:* Carubina, giaciuta con G. Bern., deve riacconciarsi addosso i panni, e quindi qui si finge che indugi. *Tenetevi sulla vostra:* State sulle vostre; non cedete subito. *Come di posta*: per la posta, in gran fretta. *Pessima coscienza:* frizzo osceno, alludente alla debolezza virile di Bonifacio. Nel Cinquecento la parole coscenza ebbe un significato osceno, che apparirà chiaro a chi considererà che il principio della parola può formare un sostantiro a sè. *Criminale:* grosse, da *crimen,* colpa capitale. *Interesso:* interesse, pregiudizio, dial. vivo. *Levità*: cose lievi. *Per farmi esser stimato:* perchè forse creduto che io; ecc; costrutto proprio della provincia di Terra di Lavoro. *Tutto il mondo è re e papa* ecc: verso tutti si mostra devoto, come se fosser tutti re e papi. *Farà un caciocavallo:* un voltafaccia. È sempre vivo nel popolo il detto: „Far quattro facce, come il cacio cavallo", una sorta di formaggio di forma bislunga e quadrata. *Eccesso:* ecceduto, peccato. **Scena XXIII.** *Concubinaio:* adultero; Scherzoso. *Fan professione d. easi d. coscienza:* sono abituati a risolvere casì di coscienza; come confessori, frati ecc. *Accappano:* incappano, dial. *Suffriscono:* soffrono, dial. *Il suo latte* ecc: Osceno. *Come... Barrabam:* Cioè contro voglia, per le insístenze altrui. Cfr. *Evang. s. Luc.* XXIII, 23—26. *Dimas:* uno dei due ladroni fra cui fu crocifisso Gesù Cristo. *Voi l'intendete:* Scil. come va intesa. *Vi fermo:* allude alle labbra della matrice. *Per non dar vacuo:* È una parafrasi scherzosa del detto antico: *Natura abhorret vacuum. Infanta:* è incinta, franc. *enfanter;* ma è già, come tanti altri francesismi di quel tempo, nell' italiano antico. *Onore meom* ecc: Storpia, da ignorante qual' è, le parole latine: *honorem meum nemini dabo,* uno di que' detti latini comunemente allora ripetuti, anche dalle persone ignoranti. *Tre in uno:* Osceno. *Joh. Apost. Ep.* I. V, 7: *Hi tres unum sunt. Bisogna che sia così:* Cioè, che prima passiate voi. **Scena XXIIII.** *Pare:* pari, uguale. *Musta cio ... barba ... lanuta:* Fra le vecchie sono più ripugnanti quelle affette da peli, e quasi mostacciute e barbute. *Pastora:* guida. Così oltrove Sanguino è detto „pastor di marioli". *Figlie:* giovinette. *Granelli ... acqua ... somenza ... ventura* ecc: Osceno. *Trucco:* A posta le fa ricordar male il nome, che è *Lucco,* che significa sciocco; qui *Trucco* è da „truccare": „ingannare", giacchè Bonifacio è stato già ingannato, e così bene! *Cone levriere:* Osceno. Su questo particolare vedi *Introd. Candelaio:* pederasta. Ma si veda *l' Introd.* **Scena XXV.** *Cause:* cagioni, scuse. *Scolastici:* discepoli. *Stretto:* Vicolo, passaggio per cui si andava alla Vicaria. *Cavallo:* spogliazza lat. *expoliatio. Duobus propositis:* Cfr. Arist. *Ret.* I, 6. *Sospette:* sospettosi, diffidenti. *Strigliare:* è il passar della „streggia", che si fa

' cavalli; qui vale: conciar ben bene. *Elezione:* partito. **Scena XXVI.** *ortuna:* disgraziata condizione. *Corrobborar:* rafforzare. *Fantastica facultade:* mente, fantasia. *Oculari:* Occhiali, lat. *Corona:* Manfurio vede ora intorno a sè gli spettatori. *Aureorum:* degli scudi, che egli ha chiamato „gli aurei solari". *Mal per voi:* Perchè ritornando, non potranno che fargli peggio, come se poco gli avessero già fatto. *Votaqua* ecc. Virg. *Georg.* I, 436—437. *Erumnosi:* disgraziati, lat. *Plaudite.* Era ufficio del pedante dare il *Plaudite* nelle Commedie del Cinquecento. Dare il Plaudite era frase di significato beffardo. N. Franco. *Dial*, II, „Non si lamenti s'egli farà il *Plaudite* di tutte le mie commedie."